STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

x +

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

P.224. Constantino Porfirogenito si salva

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO IX. PARTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

LIBRO LXVI.

Cospirazione scoperta. Sentimenti dell' imperatrice rispetto alla religione. Rotrude, figlia di Carlomagno, promessa a Costantino. Rotta dei Saracini. Ribellione nella Sicilia. Guerra dei Saracini. Guerra contro gli Schiavoni. Irene ristabilisce molte città nella Tracia. Morte di Paolo patriarca di Costantinopoli. Tarasio ricusa il patriarcato. Discorso di Tarasio. E ordinato patriarca. Preparativi del concilio. Violenze degl' iconoclasti per impedire il concilio. Irene dimette la sua guardia. Il concilio si raduna in Nicea. Settimo concilio generale. Bell' azione di Tarasio. Affari d' Italia. Rottura del matrimonio di Rotrude con Costantino. Intrapresa e disfatta d' Adalgiso. Matrimonio di Costantino. Esito infelice contro i Saracini ed i Bulgari. Irene si arroga tutto il comando. Flotta rumana battuta dai Saracini. Irene spogliata dell' autorità. Guerra contro i Bulgari ed i Saracini. Irene ristabilita. L' imperatore battuto dai Bulgari. Congiura punita. Ribellione delle truppe dell' Armenia. Le truppe dell' Armenia

sono vinte e punite. Grimoaldo ripudia la cugina dell' imperatore. Concilio di Francfort. Costantino ripudia Maria. Spedizione nell' Asia. Matrimonio di Teodoto e sue conseguenze. Audacia di Costantino. Cospirazione d' Irene contro suo figlio. Costantino fugge da Costantinopoli. Sua madre gli fa cavare gli occhi. Governo d' Irene sola. Nuovo movimento e nuovo castigo dei figli del Copronimo. Gelosia di Storace e d' Aezio. Scorrerìa dei Saraceni. Dissensioni nella corte di Costantinopoli. Morte di Storace. Gran rivoluzione nell'impero. Prime cagioni d' avversione fra i Romani ed i Greci. Progressi di quest' avversione. Autorità di Carlomagno in Roma. Carlomagno eletto imperatore. Estinzione dell'impero romano nell' Occidente. Lamenti degl' imperatori d' Oriente. Trattati di Carlomagno coi Greci. Alleanza di Carlomagno con Irene. Congiura contro Irene. Niceforo imperatore. Niceforo inganna Irene. Discorso d' Irene a Niceforo. Fine d' Irene.

COSTANTINO VI. DETTO PORFIROGENITO, IRENE.

Costantino, che succedeva al padre, non avea che dieci anni, nè poteva sperare ajuto

dagli zii, più gelosi del suo potere, che affezionati alla sua persona (an. 780). Ma egli aveva un potente appoggio nel genio di sua madre Irene, i cui talenti, seppelliti fin allora nell'ombra del palazzo, si svilupparono luminosamente, quando la morte del marito, e la tenera età del figlio la misero alla testa degli affari. Questa principessa, esente dalle debolezze del sesso, ebbe tutti i vizj che può produrre l'ambizione; sentimento vivo ed impetuoso, che soffocò nel suo cuore quelli della natura. Insensibile ad ogn' altro piacere fuorchè a quello di comandare, pensò meno a rendere il figlin capace di regnare, che a regnare ella stessa. Sostenne la corona sopra il capo di lui unicamente per non lasciarla fuggire dalle proprie sue mani, e quando volle portarla egli solo, e liberarsi dalla dipendenza, Irene lo sagrificò con una barbarie da matrigna. Quaranta giorni dopo la morte di Leone, la stessa gelosia, ch'era scoppiata contro Costantino, quando era egli stato nominato Augusto, produsse una nuova congiura. Quattro uffiziali dell'impero, con parecchi senatori, macchinarono di collocare Niceforo sopra il trono; ma essendo stati scoperti, furono tosati, percossi colle verghe, e banditi in diverse provincie. Irene si assicurò di Niceforo, e dei fratelli di lui con un bizzarro e scandaloso ea-

atigo, il quale, sebbene da una cieca politica fosse stato usato molto innanzi, non perciò oltraggiava meno la religione. Credendoli rei, par toglier loro ogni speranza di regnare, li costrinse ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Condannati al sacerdozio, furono essi forzati a farne le funzioni nel giorno di Natale di quest'anno. Ella assistè col figlio nella più magnifica pompa a tal funzione, e rimise solennemente sopra l' altare di santa Sofia la corona tolta da Leone. (*Theoph. p.* 383. , *Cedr. p.* 460 , *Zon. t.* 2. *p.* 114, *Hist. misc. l.* 23. , *Joel. p.* 178).

La disgrazia, in cui era caduta sulla fine del regno di suo marito, ne faceva abbastanza conoscere i sentimenti riguardo alla religione (an. 781). Ciò non ostante, siccome per anche fumava il sangue de' martiri sparso da Copronimo, e la maggior parte dei vescovi orientali, precipitati per una vile politica nell'errore, vi erano tuttavia rattenuti dalla vergogna di ricredersi, così ella, nel principio del suo reggimento, non osò dichiararsi affatto, ma contentossi di sospendere ogni persecuzione contro gli ortodossi, e favorirli segretamente. Una pretesa scoperta occupava allora Costantinopoli, e metteva a romore tutto l'Oriente. Scavando una fossa presso alla lunga muraglia, era stato disotterrato un sepolcro nel quale vi

avea le ossa d' un uomo d' alta statura, colla seguente iscrizione incisa sul marmo. *Il Cristo nascerà da Maria Vergine. Io credo in lui. Sole, tu mi rivedrai sotto il regno di Costantino e d' Irene.* Si pensò, che questa fosse una profezia anteriore al nascimento del Salvatore. Coteste frandi, che si chiamano pie, furono in voga que'secoli d' ignoranza; effetti d'uno zelo stupido, che potrebbe servire al maomettismo, ma che disonora una religione divina, ch'è stabilita sopra le fondamenta saldissime della verità, e che disprezza l' impostura. (*Theop. p.* 385; *Cedr. p.* 469; *Hist. misc. l.* 23; *Zon. t.* 2. *p.* 115, *Glycas p.* 285.)

Irene vedeva con rammarico quasi tutta l'Italia perduta per l' impero. Troppo debole per istrapparla dalle mani di Carlomagno, si accinse a racquistare colla politica ciò che non poteva colle armi. I Napolitani disputavano al papa alcune terre del patrimonio di s. Pietro. Adriano ricorse a Carlomagno, il quale passò in Roma a celebrarvi le feste di pasqua di quest' anno 781. Il papa si lamentò con lui altamente dei Greci, che navigavano, diceva egli, lungo le spiaggie occupate dai Lombardi, ne compravano gli schiavi cristiani, ed andavano a vendergli ai Saraceni, le cha aveano costretto a far bruciare nel porto di Centumcelle (Civitavecchia) molte navi greche, e a chiudere in

prigione i marinai. Si lamentò inoltre, che i Greci, essendo tuttavia padroni d' una parte dell' Istria, avevano svelto gli occhi al vescovo Maurizio, incaricato d' esigere in quel paese la restituzione del patrimonio di s. Pietro, e lo pregò di ristabilirlo nell' antica sua chiesa. Una circostanza quanto inaspettata altrettanto favorevole mise Carlo in condizione d' ottenere dai Greci tutto ciò che volle, e di satisfare al pontefice. Durante il suo soggiorno in Roma, ei ricevette da Irene una celebre imbasciata. Due dei principali uffiziali della corte di Costantinopoli andarono a abiedergli Rotrude, la maggiore delle sue figliuole, pel giovane imperatore. S' ignora quali fossero le condizioni di questo matrimonio, ed io non ardisco di accertare, che la dote della principessa dovesse essere quella stessa già stipulata per Gisela, figlia di Pipino. La possanza dei papi avea già da gran tempo gettato profondissime radici, ed Adriano riteneva troppo fortemente tutto ciò che possedeva, per consentire a spogliarsi dell' esarcato di Ravenna in favore di tal matrimonio. Ma è certo che Irene vi cercava il suo proprio vantaggio, e che le mire di lei non potevano esser volte che verso l' Italia. Carlomagno accettò la proposizione: la principessa, nell' età d' ott' anni, fu promessa in moglie, ed il trattato si confermò con giura-

menti scambievoli. Presso Rotrude fu lasciato l' eunuco Eliseo per insegnarle il greco, e gli usi di quella corte, in che doveva regnare. Un musaico, che tuttavia sussiste nel palazzo di Laterano, fa sospettare ad alcuni scrittori, che Irene in tale occasione, così per salvare l'onor dell'impero come per lusingare Carlomagno, e disporlo al matrimonio, che gli proponeva, gli conferisse con atto autentico il titolo di patrizio di Roma, ch' egli aveva già preso senza l' assenso dell' imperatore.

Irene, dopo essersi assicurata dalla parte d' Occidente, con sì vantaggiosa parentela, rivolse gli sguardi alla frontiera orientale; e per arrestare le continue scorrerie dei Saracini, che minacciavano d' invadere tutta l' Asia, fece partire nel mese di giugno tutte le sue truppe sotto il comando di Giovanni, guardia del tesoro. I Saracini, sotto la condotta di Queber, erano già nell' Armenia. I due eserciti si scontrarono presso al castello di Melo, e si diedero battaglia. I Romani, rimasi vincitori, costrinsero i nimici a riparare in Siria. (*Theop. p.* 383., *Cedr. p.* 469, *Hist. misc. l.* 23., *Zon. l.* 2. *p.* 115., *Ortel. in Melus.*)

Fin dal mese di febbrajo dell' anno precedente, Irene avea mandato nella Sicilia, come governatore, Elpidio, che si era già posto in possesso di tal carica; ma seppe, due mesi do-

po, che questo ministro era entrato nella cospirazione dei Cesari, e proseguisse nella sua provincia a far pratiche in loro favore (an. 782). Mandò subito lo scudiere Teofilo ad arrestarlo, e tradurlo in Costantinopoli; ma i Siciliani si opposero all'esecuzione di tali ordini, e si dimostrarono disposti a difendere il loro governatore. L'imperatrice ne fece arrestare la moglie ed i figli, ch'egli aveva lasciati in Costantinopoli, li fece radere, vergheggiare e chiudere in carcere. Irene, costretta a far uso della forza, allestì una gran flotta, che fece partire l'anno seguente col fiore della sua truppa e ne diede il comando all'eunuco Teodoro, patrizio, e valentissimo guerriero, che fu seguito dai più sperti uffiziali. Si diedero molte battaglie, le quali terminarono in vantaggio di Teodoro. Elpidio, temendo di cadere nelle mani del vincitore, radunò tutte le sue ricchezze, e fuggì nell'Africa, in compagnia di Niceforo Ducas. Questa è la prima volta, che la storia menziona tal illustre famiglia, la quale dugento settantott'anni dappoi montò sul trono di Costantinopoli. Elpidio si ritirò fra i Saracini, i quali non solamente promisero sicurezza, ma gli cinsero la testa della corona imperiale, e lo trattarono per tutta la sua vita da imperatore, titolo frivolo, che punto non lo consolava della perdita della sua famiglia, e della sua

patria. (*Theoph: p.* 383., *Zon. t.* 3. *p.* 115., *Hist misc. l.* 23.)

I Saraciai colsero l' occasione dell' assenza delle migliori truppe dell'impero per attaccarne le provincie. Aroun alla testa di formidabile esercito entrò nell' Asia, e marciando a dirittura verso Crisopoli, distaccò trentamila uomini, e li mandò verso Sardi sotto la condotta di Burnich. Nel passare per la Frigia, vi lasciò Bonuso con un corpo considerabile per assediar Nacolèa. Queste erano le tre armate, che desolavano ad un tempo tutta l'estensione dell'Asia Minore. L' imperatore, radunate le truppe, che le rimanevano, pose alla loro testa Niceta, il quale marciò contro il principal corpo capitanato dallo stesso Aroun. Il figlio del califo non si degnò di misurarsi con sì debole nemico, ma contro di lui mandò uno dei suoi generali, chiamato Yezid, il quale lo ruppe, e con un colpo di picca rovesciatolo da cavallo, l' uccise. Aroun, dopo quella vittoria, postosi alla testa di novantacinquemila uomini, costeggiò i lidi del Sagari, ed attraversando tutta la Bitinia, giunse al Bosforo. Frattanto Burnich, entrato nella Lidia, incontrò Lacanodracone, governatore di quella provincia, il quale gli veniva incontro con un' armata di trentamila uomini. Questa battaglia, data in una pianura uguale e con forze pari, doveva decidere del valore delle

due nazioni. I Romani avevano alla testa il miglior generale dell'impero, quindi la vittoria rimase a lungo incerta. Finalmente Lacanodracone, costretto a cedere all'ostinazione dei Saracini, prese la fuga, e lasciò quindicimila uomini sul campo di battaglia. Questa perdita ricolmò Costantinopoli di spavento. Burnich si portava colla sua vittoriosa armata a raggiungere Aroun. L'imperatrice temendo la loro riunione, mandò Antonio, capitano delle sue guardie, il quale, mettendosi in aguato in una stretta, per cui Burnich doveva necessariamente passare per recarsi in Crisopoli, gli riuscì d'arrestarlo. Tutto sembrava che cuspirasse a danno dell'impero. Si seppe, che Tazate governatore della Galazia si era dato ai nimici. L'odio da cui egli era animato contro l'eunuco Storace, l'aveva indotto a prendere sì disperata risoluzione. Quest'eunuco, divenuto patrizio, e soprantendente alle poste dell'impero, godeva del più gran credito presso l'imperatrice, ed essendo padrone di tutti gli affari, abusava del suo potere. Tazate, incorso nella disgrazia di spiacergli, non poteva soffrire i cattivi uffizj di questo potente ed implacabil nimico. Si gettò adunque nelle braccia dei Saraceni, e si fece maomettano, ma non odiando altri che Storace, procacciava di servire la sua patria, e fece credere a' Saracini, che, il miglior partito, cui po-

terano appigliarsi dopo i riportati vantaggi, si era quello di un utile e gloriosa pace. Aroun fece sapere all' imperatrice, che non avrebbe ricusato d' ascoltare proposizioni ragionevoli. Storace, Abionio, e Pietro, gran-maestro del palazzo, si portarono tosto al campo di lui; ma non avendo usata la precauzione d' assicurarsi preventivamente col domandare un salvacondotto, e qualche ostaggio, furono trattati da nimici, e caricati di catene. Aroun, vedendosi padrone dei primarj uffiziali dell'impero, diede la legge all' imperatrice, e non consentì alla pace se non a condizione che gli si pagassa annualmente un tributo di settantamila monete d' oro (ciò montava presso ad un milione di lire); che gli si apparecchiassero delle strade comode per tornare nei proprj stati, e vi si piantassero alcune colonne per indicare la rotta. Le turbolenze della Sicilia, non ancora calmate, forzarono Irene ad accettare questi patti, non meno disonorevoli che gravosi; quindi i Saraèini si ritirarono carichi di ricche spoglie. Aroun nel ritirarsi condusse le truppe, che avevano fin allora assediato Nacolea; e Tazate, colla sua famiglia, lo seguì nella Siria.

Durante l' infelice regno di Costantino Copronimo, gli Schiavoni si erano impadroniti di tutta la Grecia (an. 783). Dalle frontiere della Macedonia fino all' estremità del Peloponne-

so, antico soggiorno delle lettere e delle arti, era tutto divenuto barbaro. L'imperatrice, liberata dai Saraceni, volse i suoi sguardi sopra quella contrada, in cui era nata. Storace marciò verso Tessalonica, seguito da poderoso esercito, e rientrato nella Grecia, battè dovunque gli Schiavoni, gl' incalzò fino agli estremi confini del Peloponneso, ne li discacciò, e restituì il paese all' impero. Dopo di che, tornò in Costantinopoli con un gran numero di prigionieri.

Il favorito Storace, il quale non aveva forse avuto in tutte le antidette imprese che il nome e la presenza, trionfò nel circo, a'satte di gennajo, con tutta la magnificenza d' un ministro adorato (an. 784). Per render sicure le frontiere della Grecia dagli Schiavoni, l'imperatrice vi si volle recare in persona, ma siccome è difficile che il carattere del sesso non si ravvisi anche nella più virili e serie operazioni, così qual viaggio rassembrò, per quanto fu possibile, una partita di piacere. Irena, accompagnata dal figlio, e scortata da tutte le compagnie della guardia imperiale, traevasi dietro una truppa di musici, e visitò le città della Macedonia al suono d' una sinfonia strepitosa. Fece ella ristorare Beroa, e le diede il nome d'Irenopoli. I Bulgari dovevano esser temuti più degli Schiavoni, laonde l' imperatrice, nel tor-

narsene in Costantinopoli, prese la strada delle frontiere della Bulgaria, e fortificò Filippopoli ed Anchiala.

Poco dopo il suo ritorno, ella fu testimone d'una di quelle eroiche azioni, che sorprendono ed edificano tutta la Chiesa, essendo cosa meno rara e meno difficile il meritare i posti eminenti che il conoscere di non meritarli, ed avere il coraggio di abbandonarli. Paolo, patriarca di Costantinopoli, sendosi infermato, rinunziò alla sua dignità, senza prevenire l'imperatrice, e si ritirò nel monastero di Flora. Irene, tosto che ne fu avvertita, corse col suo figlio al monastero. Ella stimava quel prelato, e però si lamentò, che egli avesse repentinamente rinunziato al vescovato, di cui adempieva con tanto onore le funzioni. « Piacesse al « cielo, rispose Paolo piangendo, che non l'a« vessi mai accettato in un tempo, in cui era « esso lacerato dallo scisma, e sottoposto all' « anatema! » L'imperatrice, non avendo potuto ottenere cosa alcuna, gli fece parlare dai più distinti senatori. Le loro istanze non poterono trar da lui che le seguenti parole: « Se « non convocate un concilio generale per dis« sipare l'errore, dal quale siete accieeati, per « voi non ci è salute. - E perchè adunque, « risposero, hai tu stesso sottoscritto ciò che « riprovi presentemente? - Ahimè, (ripigliò

« egli) perciò piango: questo è il delitto, di
« cui voglio far penitenza. Vil pastore, ho te-
« muto la violenza del principe, e la vostra.
» Ed alzando gli occhi al cielo: Perdonami, o
« Signore, soggiunse, d' essere stato un moto
» e timido vescovo. » - Pochi giorni dopo mo-
rì, ripetendo continuamente queste ultime pa-
role, e lasciò estremamente addolorata l'impera-
trice, e tutta la città di Costantinopoli, ch'egli
edificava colle sue virtù. Ne fecero un gran
compianto, principalmente i poveri, i gemiti
de' quali sono il più eloquente panegirico dei
vescovi. La morte di lui fece sì viva impres-
sione sull'animo dell'imperatrice, ch'ella, rim-
proverandosi, dietro l' esempio di Paolo, il suo
silenzio, incominciò a dar la libertà di dispu-
tare pro e contro le immagini, di maniera che
non era più necessario celarsi per invocare i
santi. La verità risalì sopra le cattedre, e si fe-
ce udire nelle chiese: i monasteri si rifabbrica-
vano e si ripopolavano; ed Irene ordinò, che
si riportassero da Lenno le reliquie di s. Eu-
femia.

Per riempiere la sede della città imperiale,
Irene fissò i suoi sguardi sopra Tarasio. Paolo,
vicino a morte, aveva dichiarato di conoscerlo
capace, non solo di governare quella chiesa,
ma di governarla anche meglio che non aves-
se fatto egli stesso. Tarasio era un uomo vir-

tuoso e saggio, della famiglia dei patrizj, figlio di Giorgio prefetto di Costantinopoli, e d'Eucrazia, donna rispettabile per la sua pietà, il padre di Tarasio aveva sofferta l'ingiustizia e la crudeltà di Costantino Copronimo. Correva nella Grecia una favola, che uno spettro femmina, chiamato Gello, sitibondo del sangue dei fanciulli, come l'antica Lamia, si serviva per questo crudel ministero delle donne vive, che divenute invisibili, entravano nelle case, ancorchè ne fossero chiuse le porte, e soffocavano quegli innocenti nella culla. Essendo molte povere donne stata accusate di tal immaginario delitto, Giorgio le licenziava assolute dall'accusa. Copronimo, ostinato nelle sue follie quanto il più basso popolo, privò Giorgio della prefettura, e lo condannò ad esser battuto; lo che non impedì, che il figlio di lui sotto il regno di Leone s'innalzasse, per il suo merito, alla carica di primo segretario dell'imperatore, e alla dignità di consolare. Irene fattolo a se venire, gli dichiarò, che lo destinava a succedere a Paolo. Tarasio, attonito a tanto impensata proposizione, ricusò di consentirvi, malgrado alle istanze dell'imperatrice. Ma ella, informata dei sentimenti del popolo, sperava che la voce pubblica avrebbe ottenuto da Tarasio ciò ch'ei negava costantemente a lei stessa. Convocati pertanto gli

abitanti nel palazzo di Magnaura : - « Voi sa« pete, disse, che Dio ci ha tolto il nostro pa« store per incoronarlo d' una gloria immor« tale. S' ei fosse vissuto più lungamente, « l' avremmo indotto ad incaricarsi di nuovo, « anche sotto l' abito monastico, della cura « del suo gregge. Ora si tratta di nominargli « un successore, che lo assomigli. » - A queste parole, una voce generale interruppe l' imperatrice, gridandosi da tutte le parti: *Tarasio, il segretario Tarasio . . . - Io penso come voi*, ripigliò Ireoe; *ma egli ricusa quest' onore. Parla*, o Tarasio, soggiunse, *di' le ragioni, che t' impediscono d' arrenderti ai voti dei tuoi cittadini, e del tuo imperatore.*

Allora Tarasio presentandosi sopra un balcone del palazzo : - « Cristiani, disse, udite un « uomo, che desiderate per patriarca, perchè « non lo conoscete. Animati dagli stessi sen« timenti che i nostri augustissimi imperatori, « tamete Dio, ed altro non cercate che la glo« ria di lui. Ma egli solo vede il fondo dei « cuori, egli solo pesa su giusta bilancia le « virtù ed i talenti, perchè egli solo li misura « e li comparte. Potrei io, senza temerità, aspi« rare ad un ministero, la cui altezza sembrò « formidabile al sublime apostolo, confidente « dei segreti dell' Altissimo, spettatore della sua « gloria, e ch' ebbe Iddio a maestro, e il cie-

« lo per isenola? Tremava d' essere riprovato
« egli stesso, mentre si dava tanta sollecitudi-
« ne per la salute degli altri, ed io, nato nel-
« la polvere del secolo, volto sempre coi pen-
« sieri alla terra, assorto continuamente nel
« vortice degli impieghi secolari, con qual
« fronte oserei innalzarmi al primo grado del
« sacerdozio? Siamo in un tempo di procella,
« e si ha bisogno d' un nocchiero sperimen-
« tato che governi questa chiesa. Il retaggio
« di Gesù Cristo, fondato sopra un immobile
« scoglio, si trova infelicemente agitato, e noi
« stessi lo laceriamo col contrasto delle nostre
« opinioni. Ognuno è cristiano, ognuno prote-
« sta la medesima fede: le acque del battesi-
« mo scorrono, senza incontrare ostacolo, e
« cuoprono tutta la terra dall' Eufrate all' e-
« stremità dell' Occidente; ma in sì fatta uni-
« tà di professione, quante contrarietà, quante
« voci discordi! L' Occidente anatematizza l' O-
« riente, e questo medesimo si trova diviso.
« Quante chiese si sono separate da quella di
« Costantinopoli? Per tanti mali non ci è che un
« solo rimedio: io lo domando ai nostri piissimi
« imperatori, e nella vostra pietà ho tanta fidan-
« za da credere, che anche voi lo domandiate
« con me. Un concilio universale è l' unico le-
« game, che può riunire il cristianesimo di-

« visn. Gesù Cristo, capo della Chiesa, renden-
« dosi visibile per mezzo dell' augusta assem-
« blea dei pastori, richiamerà tutte le mem-
« bra separate per formarne un solo corpo nel-
« l' unità del medesimo Dio. Io ho tanta fidu-
« cia in questi lumi riuniti, che mi lusingo,
« che i medesimi suppliranno alla debolezza
« dei miei; attignerò da sì abbondante sorgen-
« te le virtù che mi mancano, e pieno di sì
« dolce speranza, se i nostri principi vogliono
« ordinare la celebraziona d' un concilio, ac-
« cetto la dignità, di cui mi onorate. Altrimen-
« ti soffrite, o miei fratelli, cha io non mi
« esponga a comparire un giorno coperto d' a-
« natema, e già condannato innanzi a quel
« Giudice terribile, dalle cui mani nè la pos-
« sanza degli imperatori, nè tutti i popoli del-
« la terra potrebbero liberarmi. »

Non appena terminò di parlare, cha si alzò un grido generale, *che faceva di mestieri convocare un concilio ecumenico*. Solamente i soldati rimasero in silenzio; violenti iconoclasti, avevano servito Copronimo nel suoi furori, e quindi temevano un concilio, che rimettesse in onore le immagini, da essi tanto profanate. Allora Tarasio riprese a dire: – « L' imperato-
« re Leone incominciò a distruggere gli og-
« getti dell' antica venerazinne della Chiesa:
« il concilio convocato dal figlio di lui non

« gli ha calpestati se non perchè li rinvenne
« abbattuti, oggi la verità non è più schiava.
« Tocca alla Chiesa a decidere una questione,
« che interessa il culto. » - Scioltasi l' assemblea, Tarasio fu ordinato patriarca nel giorno di Natale.

Ciò che lo aveva tenuto lontano da tal dignità, era l' anatema di cui la sede di Costantinopoli si era da gran tempo caricata per parte della Chiesa di Roma. Incominciò egli adunque a pensar seriamente alla maniera di poter comunicare di nuovo con Adriano; e gli spedì le sue llettere sinodali, e una professione di fede, in cui dichiarava la sua venerazione per le immagini. L' imperatrice parimente fece saper per lettere al papa la risoluzione ch' ella avea presa di convocare un concilio; e lo pregava a recarvisi, promettendo di trattarlo con tutti gli onori dovuti al capo della Chiesa. Soggiungeva, che se non vi potesse andare in persona, vi mandasse per ambasciatori uòmini savj, ed illuminati. Mandò nel medesimo tempo al governatore della Sicilia l' ordine di ricevere il pontefice nel caso ch' ei si fosse posto in viaggio per passare in Costantinopoli. Ma Adriano aveva poco rispettati gl' interessi degl' imperatori per fidarsi della loro benevolenza. Ammise Tarasio alla sua comunione, sebbene eletto quand' ere semplice

laico; ma gli condonò una tal irregolarità in grazia del suo zelo per la sana dottrina. Spedì quindi due legati, che incaricò di recare la sua risposta. In quella, ch' ei mandava all' imperatrice, dimostrava la tradizione della Chiesa relativamente al culto delle immagini, ne spiegava la natura, ed approvava la convocazione del concilio, ma domandava, prima di tutto, che fosse anatematizzato il falso ch' era stato tenuto sotto Costantino Copronimo; che l' imperatore, l' imperatrice, il patriarca, e tutto il senato si obbligassero con giuramento a mantenere la libertà del concilio, ed a trattare onorevolmente i legati; che l' imperatore facesse rientrare sotto l' antica giurisdizione i vescovi in altri tempi sottomessi alla Chiesa Romana, e che fossero restituiti i patrimonj di s. Pietro compresi nelle terre dell' impero, ed occupati da Leone e da Costantino. Quanto al titolo di patriarca universale attribuito a Tarasio, biasimava moltissimo quest' antica pretensione dei vescovi di Costantinopoli. Il papa non tralasciava di proporre al principe l' esempio di Carlomagno, il quale aveva acquistato un onore immortale, mercè la sua liberalità verso la santa Sede. Irene, ricevuta questa lettera, scrisse a tutti i vescovi dell' impero, invitandogli a recarsi in Costantinopoli, ma le lettere indiritte ai patriarchi d' Antiochia, d' Alessandria, e di Gerusalemme non

poterono essere consegnate; queste chiese si trovavano soggette al dominio dei musulmani, ai quali era cosa pericolosa dare il menomo sospetto d'intelligenza coll'imperatore. I monaci della Palestina, convocatisi segretamente, deputarono due fra essi per rappresentare nel concilio i tre patriarchi. La lettera scritta da questi monaci a Tarasio comprova i sospetti dei Saraceni: i cristiani orientali riconoscevano sempre l'imperatore a loro sovrano; e sebbene fossero da cencinquant' anni sottomessi ai musulmani, riguardavano sempre questi ultimi come tiranni ed usurpatori. Una sì lunga schiavitù non aveva punto diminuito il loro affetto verso la santa Sede, e verso l'impero. - « Essendo l'assenza dei nostri patriarchi e dei « nostri vescovi, dicevan essi a Tarasio, invo« lontaria e forzata, non può impedire, che « il vostro concilio non sia ecumenico. Una « simile assenza non pregiudica al sesto con« cilio: il consenso del santissimo papa di Ro« ma, e la presenza dei suoi legati lo hanno « sicurato da qualunque rimprovero » - (*Theoph. p.* 389., *Anast. in Adr., Zon. t.* 2. *p.* 146., *Hist. misc. l.* 23., *Baron., Fleury, hist, eccles. l.* 44. *art.* 25. 26.)

La convocazione di questo concilio pose tutto l'impero in movimento. (AN. 786.) Vivevano tuttavia molti vescovi di quelli che treu-

t dne anni innanzi erano intervenuti al concilio degl' iconoclasti. Quelli fra essi, ch' erano morti, avevano la maggior parte avuto successori infetti degli errori medesimi. Tutti questi prelati, riuniti in Costantinopoli, si rafforzavano reciprocamente nella ostinazione, convocavano segrete assemblee, e principalmente incoraggiavano le truppe della casa imperiale. Essendo stata fissata l' apertura del concilio per il giorno diciassette d' agosto, nella vigilia, circa la sera, i soldati si portarono tumultuariamente al battistero della chiesa dei santi Apostoli, dove i prelati dovevano unirsi, e ne forzarono le porte, sclamando: *Non vogliamo immagini, non vogliamo concilio; trucideremo chiunque oserà disapprovare quello celebrato per ordine del nostro morto imperatore.* Questo ammutinamento non impedì, che i prelati non si radunassero nel giorno seguente. Avevan essi preso tutti il luro posto, e l' imperatrice, col suo figliuolo, si era già collocata nella galleria dei catecumeni, quando i soldati della guardia, incitati dai loro capitani, entrano colla spada in mano, e minacciano d' uccidere il patriarca, i vescovi, e gli abati ortodossi. L' imperatrice manda i principali della sua corte a sedare quel furore; ma questi sono rispinti. Il patriarca si ritira nel santuario, seguito dai prelati, che non avevano avuto parte in tal

cabala; e gli altri ascono, in aria trionfante, gridando: *Siamo vincitori*. Ciò non ostante, non si sparse sangue: gli ammutinati si licenziano e minacciare, e ad ingiuriare, e l' assemblea si disciolse. Tarasio, intrepido e tranquillo in mezzo al tumulto, celebrò il divin sagrifizio, e si ritirò nel palazzo vescovile. I legati del papa abbandonarono Costantinopoli per tornarsene in Roma; ma riceverono un ordine del papa di fermarsi nella Sicilia, per aspettarvi un tempo più favorevole.

L' imperatrice, sdegnata per una violenza che oltraggiava ad un tempo la religione e la maestà imperiale, si determinò a licenziare la sua guardia, ma temendo d' eccitare animi così turbolenti ad aperta ribellione, finse di prepararsi ad una spedizione contro i Saracini; ed inviò Storace nella Tracia a farne venire le truppe, e a disporle a sostenere l' autorità dell' imperatore contro gli ammutinati. Allorchè le medesime furono vicine alla città, ella, fatto passare il Bosforo ai soldati della guardia, mandò loro intimando, che l' imperatore non aveva più bisogno del loro servigio, e che perciò deponessero le armi. Nella sorpresa, in cui si trovavano, ubbidirono senza resistenza. Bene mandò ai medesimi le famiglie e gli effetti loro, coll' ordine a ciascuno di ripatriare, e di non rimettere il piede in Costantino-

poli. Formò quindi una nuova guardia delle truppe della Tracia, e ne diede il comando a personaggi, dei quali conosceva la fede.

L' imperatrice, (an. 787) per evitare gli ostacoli che si fossero potuti frapporre dagl' iconoclasti, assai numerosi e potenti in Costantinopoli, e rendere il concilio più rispettabile riguardo al luogo della radunanza, lo convocò di nuovo in Nicea, città celebre per il primo concilio ecumenico, che avea servito di modello a tutti gli altri. Le lettere di convocazione furono da essa spedite nel mese di maggio; e durante la state, i vescovi si portarono in Nicea. Tarasio, che vi doveva presiedere, sebbene nelle sessioni sedesse dopo i legati del papa, condusse seco molti ministri illustri per pietà e dottrina, fra i quali Niceforo allora segretario dell' imperatore, e dipoi successore dello stesso Tarasio. A questo concilio intervennero due personaggi memorabili, che non erano vescovi, ma che furono il lume dei vescovi. L' uno era Giorgio soprannominato Sincello, avendolo Tarasio onorato di tal dignità per la sua scienza e virtù: questo Sincello è l' autore d' una celebre opera di cronologia da esso pubblicata cinque anni dopo. L' altro era Teofane cronografo, nostra principal guida per gli avvenimenti, che concernono l' Oriente dal principio della presente storia.

Era egli nato in Costantinopoli nell' anno 758 da genitori illustri. Morto suo padre, la madre lo promise, in età di dodici anni, in marito alla figliuola del patrizio Leone. Alcuni anni dopo gli morì la madre; ed essendo Teofane rimaso possessore d' un ricco patrimonio, il suocero l' obbligò a celebrare il matrimonio. Ma nel giorno delle nozze il giovine s' accordò colla sposa di vivere in continenza. Desiderando Teofane ardentemente di ritirarsi in un chiostro, il suocero ne fu atterrito, e ne parlò all' imperatore, pregandolo ad opporvisi. Leone Chazare, che amava Teofane, e ne rispettava la virtù, credè di poterlo persuadere a cangiar pensiero col conferirli un impiego onorevole nella città di Cizico. Teofane lo esercitò assai bene, ma gli affari secolari non ne raffreddarono il fervore. Nel principio del regno di Costantino e d' Irene, egli impegnò la moglie a ritirarsi in un monastero, distribuì i suoi beni ai poveri, e si consagrò alla vita monastica. Chiamato al concilio, mentre gli altri abati ed i prelati facevano a gara d' andarvi in un pomposo equipaggio, Teofane, inaddietro più ricco d' ogni altro, vi si recò sopra un asino, e coperto del giornaliero suo abito, che consisteva in un sacco di pelo di capra. Vi si distinse però colla scienza, collo zelo per la verità, e coll' innocenza dei costumi. Non morì

prima del tempo di Leone l'Armeno, di cui sperimentò la crudeltà. Si trovarono ancora nel concilio un gran numero di confessori, che avevano sofferto sotto Costantino Copronimo.

Il Concilio di Nicea fu convocato nella chiesa di santa Sofia. Vi si contano fino a trecentsettantasatte vescovi; oltre agli abati, ai sacerdoti, ed a' monaci. Due commissari dell'imperatore furono testimoni delle deliberazioni, ma ciò non era che per il buon ordine, e per l'osservanza delle regole; poichè il concilio fu al tutto libero. Vi si tennero otto sessioni, la prima delle quali si aprì nel giorno 24 di settembre, e l'ultima si ebbe nel 24 ottobre. I vescovi caduti nell'eresia furono ammessi, ma dopo avere solennemente abiurato il loro errore. Fra le acclamazioni, che si solevano fare in tali assemblee, si diede al giovine imperatore il nome di nuovo Costantino, e ad Irene quello di nuova Elena. Si ristabilì il culto delle immagini: si dichiarò falso ed eretico il concilio tenuto sotto Copronimo; e si fulminò l'anatema contro i prelati iconoclasti. L'ottava ed ultima sessione si tenne nella chiesa di Magnaura, in Costantinopoli, alla presenza d'Irene e di Costantino; e vi si lesse la definizione del concilio, che fu sottoscritta prima dall'imperatrice, e quindi dal figlio di lei. Essendo la

sala piena di popolo e di soldati, e fio d'instruirli nella dottrina della Chiesa, si fece la lettera dei passi dei santi Padri i più convincenti contro gl' iconoclasti, e già inseriti negli atti. Tutti gli astanti aggiunsero le loro acclamazioni e quelle dei vescovi, e parvero convinti della verità. I prelati furono rimandati alle loro diocesi, accompagnati da doni. Le immagini furono ristabilite in tutti i luoghi, e rimase per sempre seppellita quell' eresia sanguinaria, che non aveva per base che l' ignoranza e la superstizione dei popoli, e ch' era un effetto della stessa ignoranza degl' imperatori, e della rea compiacenza dei vescovi. I Greci celebrano la memoria di questo concilio il 12 di ottobre.

La Chiesa doveva principalmente al patriarca Tarasio il felice ristabilimento della pace e della concordia. Dopo essere stato il promotore del concilio, egli ne fu anche l' anima; e colla sua fermezza, accoppiata alla dolcezza, richiamò al dovere i vescovi più ostinati. Il carattere di quel santo prelato era il vigore congiunto ad una carità piena di compassione. Ebbe egli occasione di far uso di queste due qualità pochi giorni dopo il concilio. Il comandante della guardia imperiale, a cui si davano il nome di *protospatario*, accusato d'avere involata una grossa somma, fu citato in giu-

dizio. Dopo essere stato esposto a rigorosi esami, e chiuso in una prigione, fuggì; e ricoveratosi in santa Sofia, andò a porsi a piè dell' altare. Le guardie lo assediarono nel santuario. Il patriarca scendeva egli stesso, più volte il giorno, a recargli da mangiare, ed a condurlo fuori per soddisfare ai bisogni della natura. Malgrado però alla vigilanza di Tarasio, le guardie sorpresero il rifuggito, e lo ricondussero a palazzo. Il patriarca vi accorse immediatamente; ed essendogli stato negato l'ingresso, pronunziò la scomunica contro chiunque facesse il menomo danno all'accusato. Questa minaccia sospese tutti i rigori. Si fece unicamente un esame giuridico; e l' ufficiale fu riconosciuto innocente, e rimandato assoluto.

L' interesse della Chiesa, ed il buon esito del concilio di Costantinopoli non tenevano occupato il papa in maniera ch' ei perdesse di vista l' aumento della sua possanza temporale. Già padrone d' una parte dell'Italia, pensava ad estendere il suo dominio. I Greci ed i Lombardi di Benevento ristrignevano le sue pretensioni; ma i patrimonj sparsi in tutte le provincie, e dei quali chiedeva continuamente la restituzione, erano una forte catena per trarsi dietro parecchi altri fondi. Aveva egli un sicuro appoggio in Carlomagno; e desiderava ardentemente, che questi dilatasse le sue con-

quiste, persuaso di raccorne egli stesso il frutto principale. Ad instigazione di lui Carlomagno era passato per la terza volta in Italia, a fine di costrignere Arigiso, duca di Benevento, a riconoscerlo per suo sovrano. Questo duca, allora in guerra coi Napolitani sudditi dell' impero, conchiuse prontamente con essi la pace, per potersi meglio difendere dai soli francesi. Ma ben presto avvedutosi dell' inferiorità delle sue forze, si appigliò al partito di patteggiare con Carlo, si riconobbe vassallo dei re d' Italia, ed abbandonò Capua, Arce, Sora, Arpino, Aquinio, e Teano. Carlo promise di dare queste città al papa; ed il santo padre, non trascorando alcuna occasione d' ingrandirsi, ottenne una nuova donazione di molte città della Toscana. Ma non si sa se questi impegni abbiano avuto effetto. Si vedono, poco dappoi, Capua e le altre città della Campania in potere dei principi di Benevento. Dopo che il re ritornò in Francia, Arigiso ad altro non pensò che a ricattarsi delle sue perdite. Eccito segretamente i Napolitani ad impadronirsi di Terracina, tolta da Carlomagno ai Greci, per unirla al dominio di s. Pietro. Il papa ricorse tosto a Carlo, e lo pregò non solamente di ripigliare Terracina, ma eziandio di porsi in possesso di Gaeta e di Napoli, per trar finalmente dalle mani dei Greci i patrimonj di s.

Pietro compresi nel territorio di quei due ducati. Adriano scrisse a Carlomagno, che giacchè i Greci si fortificavano in Gaeta ed in Terracina, e gli abitanti della Campania erano dai Beneventani sollecitati a ribellare, si sarebbe egli dato il pensiero di mandare un'armata in quelle contrade, se poteva sperare che il re, di cui aveva tante volte sperimentato l'affetto, ritenesse in dovere il duca ed i popoli di Benevento. Lo avvertì nel medesimo tempo delle pratiche, cui Arigiso teneva coll'imperatore. Infatti Arigiso subito dopo la sommessione ch'era stato forzato a fare a Carlomagno, aveva spediti alcuni deputati in Costantinopoli per chiedere ajuto contro i Francesi, e pregare l'imperatore di concedargli il ducato di Napoli col titolo di patrizio, e d'inviargli Adalgiso suo cognato con qualche mano di truppe, promettendo ad un tempo di prender l'abito greco, e riconoscere l'imperatore a suo sovrano. L'imperatore gli mandò due suoi scudieri per conferirgli, non già il ducato di Napoli, ma soltanto la dignità, ch'ei domandava. Questi gli portavano alcuni abiti tessuti in oro, una spada, un pettine, ed alcune paja di forbici per tagliarsi i capelli alla maniera greca; e l'imperatore prometteva di mandare prontamente Adalgiso con un'armata. Ma quando i deputati giunsero in Italia, Arigiso era

già morto; e Grimoaldo suo figlio, che si trovava nelle mani di Carlo, non poteva racquistare i suoi stati se non rinunziando a qualunque lega contraria agl' interessi del re. Quelli trattarono solamente con Adelberga, vedova d' Arigiso, e coi signori, ch' erano presso di lei. Questa principessa, figlia di Desiderio, e nemica dei Francesi, fece trasportare i suoi tesori in Taranto, coll' intento di ritirarvisi colle sue figlie, e di secondare gli sforzi di suo fratello, e dei Greci, quando questi fossero sbarcati nell' Italia, o nella Sicilia.

Tanti opposti interessi ruppero il parentado progettato fra Irene e Carlomagno. Il re, al suo ritorno da Benevento in Roma, aveva ricevuti in Capua alcuni ambasciatori d' Irene. Non si sa precisamente il motivo di questa imbasciata: gli autori francesi pretendono, ch' essi andassero a chiedere Rotrude promessa sei anni innanzi al loro sovrano, e che il re, disgustato della mala fede dei Greci, la negasse. I Greci attribuiscono l' onore di tal rifiuto ad Irene. Questa diversità d' opinioni non è fondata, per mio avviso, che sopra la vanità degli scrittori, sovente più vanagloriosi dei principi stessi, dei quali tessono la storia. Vi è tutta la probabilità, che tuttadue le parti vi contribuissero egualmente, e che Irene non fosse più disposta a ricevere Rotrude, di quel-

lo che lo fosse Carlomagno a darla. L'imperatrice, la quale voleva regnar sola, non era certamente inclinata a render suo figlio troppo potente, la mercè d'un matrimonio così temuto dalla sua ambizione; e Carlomagno amava piuttosto d'accrescere i suoi domini in Italia, che di sagrificarne una parte all'onore di stabilire sua figlia sopra il trono di Costantinopoli. Il giovane imperatore fu il solo che ne dimostrò dispiacere. Il carattere imperioso della madre gli faceva conoscere il prezzo di tal parentado. Fornito più di spirito che di vigore e di costanza, conosceva ciò che doveva temere essendo figlio d'Irene, e che sperare divenendo genero di Carlomagno. (*Theop. p. 471., Hist. misc. l. 23., Zon. i. 2. p. 115., Eginh. annal., Aimoin. l. 4. p. 78. 80. Baron.*)

Questa rottura fu seguita da una guerra dichiarata (an. 788). La morte d'Arigiso non aveva tolto ad Irene la speranza d'essere sostenuta dai Beneventani. Allestì dunqu'ella una flotta, la caricò di truppe, e pose alla loro testa Adalgiso, che non era meno di lei impegnato a distruggere la possanza dei Francesi nell'Italia, e che aveva tutta la fiducia in Grimoaldo, nuovo principe di Benevento. Gli fu dato a consigliere il tesoriere Giovanni, uomo di gran rinomanza nella guerra; e fu mandato l'ordine a Teodoro, governatore della Sicilia,

d'andare a raggiunger l'armata sulle spiagge dell'antica Calabria. Il papa, sempre intento a ciò che accadeva in Italia, aveva già scritto a Carlo, che due scudieri dell'imperatore con Teodoro, approdati ai lidi della Lucania, erano nel giorno 20 di gennajo, giunti per terra in Salerno, e che dopo aver conferito per tre giorni coi principali di Benevento, erano stati condotti onorevolmente in Napoli, dove avevano fatto una lunga dimora. Deduceva da tutto ciò che si macchinava qualche cosa fra i Greci ed i Beneventani, e consigliava Carlo a non lasciarsi fuggire dalle mani Grimoaldo, il quale, essendo successore di suo padre Arigiso, avrebbe senz' alcun dubbio seguiti i passi di lui nella lega formata coi Greci. Il giovine Grimoaldo però aveva già tutta l'accortezza d'un ambizioso vassallo: talchè seppe cattivarsi in modo il cuore di Carlo, che, malgrado agli avvisi del papa, fu dichiarato successore di suo padre. Il papa, costretto allora a cangiar di linguaggio, scrisse al re, che, se aveva dimostrato diffidenza di Grimoaldo, non era stato mosso da sentimento d'odio contro questo giovine principe, ma soltanto aveva avuto in mira l'onore della Chiesa di Roma, e la difesa delle donazioni fatte alla Sede apostolica: che non gli era per anche stata resa giustizia riguardo alle città del ducato di Benevento, e che Gri-

moaldo trionfava in Capua, come se fosse stato preferito al principe degli Apostoli. Tal era lo stato dell' Italia, allorchè il pontefice ben servito dai segreti mandatarj che avea spediti in Costantinopoli, rese informato Carlo dell' armamento, che vi si preparava. Il re mandò immediatamente ad Ildebrando duca di Spoleto, ed a Grimoaldo l'ordine di entrare in campagna per far fronte ai Greci. Il giovine principe non si era ancora dimenticato del giuramento che aveva prestato a Carlo; laonde marciò alla testa delle sue truppe, e deluse le speranze di Adalgiso. Vinigiso, seguito dalle milizie francesi mantenute da Carlo nell' Italia, comandava tutto l' esercito. Fu data una sanguinosa battaglia, in cui i Greci rimasero interamente sconfitti. Secondo molti storici, Adalgiso vi perdette la vita, alcuni dicono, che fu fatto prigioniero, ed ucciso dai vincitori; ma secondo altri, tal disgrazia toccò a Giovanni; ed Adalgiso, campato dalla strage, condusse il resto dei suoi giorni in Costantinopoli, dove morì di vecchiaja. Questa sconfitta tolse a' Greci ogni speranza di ristabilire i loro affari in Italia. Le conseguenze non furono ad essi meno fatali del combattimento. Pipino figlio di Carlomagno, e fin dall' anno 781 re d' Italia, e già padrone dell' Istria, tolse all' impero la Croazia. I Viniziani erano sudditi degl' im-

peratori, Carlomagno, più non conservando veruu riguardo per l'impero, ordinò al papa di scacciar da Ravenna e dalla Pentapoli tutti i mercatanti viniziani, ed il papa ubbidì, lo che prova nello stesso tempo e la signoria del pontefice sopra que' paesi, e la sovranità di Carlomagno.

Irene, affinchè suo figlio si smenticasse di Rotrude, di cui aveva egli ardentemente desiderato la mano, pensò a dargli un' altra moglie, il cui parentado non potesse darle alcuna ombra. Fece venire dall'Armenia una zittella, di nome Maria di perfetta bellezza, ma di natali oscuri. Questa era nota solamente per la fama delle virtù di suo zio Filarete, il quale, essendo stato ricchissimo si era talmente smunto col far limosine, che si era ridotto ad aver bisogno ei medesimo. Avendo la fortuna della nipote ristabilito la sua, egli distribuì di nuovo ai poveri i beni che avea ricevuti dall'imperatrice, e non conservò che la sua virtù, la quale gli ha meritato un posto luminoso tra i santi. Il matrimonio fu celebrato nel novembre dell' anno 783. Ma nè la bellezza, nè le amabili doti di Maria poterono consolare il giovane principe, il quale colla sua indifferenza e coi suoi disprezzi le fece desiderare lo stato oscuro, da cui era stata tratta. (*Theoph. p.* 391., *Cedr. p.* 471., *Hist. misc. l.* 23., *Zon.*

t. 2. *p.* 145., *Menol. Basil.* 2., *dec.*, *Du Cange fam. byz.* *p.* 126.)

Le armi dell' imperatore non erano altrove più felici di quello che lo fossero in Italia (an. 789). I Saracini, annojati d' una pace di sei anni, si gettarono nel 789 sopra le terre dell'impero, e penetrarono nella Frigia. Diogene, guerriero di gran valore, che comandava in quella provincia, raccozzate le sue truppe, e quelle delle provincie vicine, diede loro battaglia; ma vi rimase ucciso, e con esso perì un gran numero di soldati, e di ragguardevoli uffiziali. I Bulgari aveano ripigliate le armi. Filete, duca della Tracia, marciò contro di essi, e fu vittima della sua negligenza. Osteggiando nel paese nimico senz' alcuna precauzione per sicorezza del suo campo, fu sorpreso, e perì con una gran parte delle sue truppe.

Il giovane imperatore entrava nell'anno ventesimo dell' età sua, e non era ancora uscito dalla tutela della madre, la quale disponeva assolutamente del governo, senza renderglie ne ragione. Non divideva la cura degli affari che col patrizio Storace. Tutti i cortigiani, tutti quelli che cercavano d' ingrandirsi, facevano la corte a quest' eunuco, distributore di tutte le grazie, arbitro di tutti gl' impieghi, e circondato sempre da una folla d' adoratori nel tempo medesimo che il principe era abbandonato.

Costantino, d' indole naturalmente dolce, e dalla severa educazione d' una troppo imperiosa madre renduto timido, vivea oscuramente nel suo palazzo, e faceva anch' egli la corte a Stauracc. Ma gli amici di lui, o piuttosto i nimici del ministro, sperando di occupare la medesima carica presso di esso, n' eccitarono la gelosia, e lo fecero arrossire della sua inutilità. Pietro, maestro del palazzo, e i due patrizj, Teodoro e Damiano, gli ripetevano continuamente: « Ch' egli era il padrone: che il potere, di cui la madre abusava, non era che « un'autorità usurpata; ch' era una vergogna a fomentare colla sua pazienza l'arroganza d'un « vil favorito, mentre poteva rovesciarlo con un « soffio; in una parola, che terminerebbe d'essere schiavo, tostochè volesse essera imperatore. Incoraggiato da questi parlari, risolse di relegare sua madre nella Sicilia, e di governare da se stesso; ed era già in procinto di conferirne coi suoi confidenti, quando un violento terremoto, nel nono giorno di febbrajo, costrinse tutti gli abitanti di Costantinopoli a fuggire, e ad andar ad abitare sotto le tende in aperta campagna. La stessa imperatrice col suo figlio si ritirò fuori della città, nel palazzo di s. Mama verso la punta del golfo. In quell' universale trambusto, i congiurati, credendosi meno osservati, usarono di minori

precauzioni; cosicchè diedero luogo a Storace di scuoprire il complotto, e farne avvertita l'imperatrice. Ella fece asrestare tutti i dimestici di suo figlio, fra i quali Giovanni Pieride, primo scudiere dell' imperatore, ed ajo dei figli della famiglie imperiale, dignità permanente nel palazzo di Costantinopoli: li fece tosare, percuotere colle verghe, e quindi bandeggiare nella Sicilia. Damiano, Pietro e Teodoro, dopo essere stati trattati nella stessa maniera, furono rinchiusi, il primo nel castello d' Apolloniade, gli altri due in Costantinopoli, nella loro propria casa, dond'ebbero la proibizione d'uscire sotto pena della vita. Ma ciò che sarebbe incredibile in una madre d'un imperatore meno assoluta, e meno violenta, o d' un imperatore di vent'anni men debole e men timido. si è che nell' impeto del suo sdegno, ella stessa maltrattò il figlinolo, e dopo averlo caricato d'inginriosi rimproveri, lo tenne chiuso nel palazeo, come in une prigione. In quel mezzo fece giurare ai soldati della guardia di non ricevere, finch'ella vivesse, alcun ordine da lui. Questi non osarono trasgredir ciò ch' esigeva una principessa, la quale non avrebbe risparmiato il suo proprio sangue per farsi ubbidire. (*Theoph. p.* 394., *Cedr. p.* 474., *Hist. misc. l.* 23., *Zon. t.* 2. *p.* 117., *Ignat. vit. Tarasii*; *Manas. p.* 90., *Glycas p.* 285,

Irene avendo frattanto saputo, che una flotta di Saracini minacciava l'isola di Cipro, radunò subito tutte le navi che aveva, e ne diede la condotta a due capitani. Questi si portarono al porto di Maria nella Licia, e quindi passate le isole Caprose, entrarono nel golfo d'Attalia. I Saracini vanno loro incontro, e dopo essere stati trattenuti qualche tempo dalla bonaccia, divenuto il vento favorevole, vogano a piene vele verso la flotta romana. Gl' imperiali, al primo vederli, s' inoltrano in linea, e danno loro battaglia, in cui però non furono molto felici, perocchè, perdute molte navi, si videro costretti a rientrare nel porto d'Attalia. Quest' impresa procacciò il martirio ad un valoroso uffiziale, chiamato Teofilo, comandante delle truppe di Boruz, il quale, trasportato dal suo coraggio in mezzo alla flotta nimica, fu preso dai Saracini, che al loro ritorno lo presentarono ad Aroun, facendo un grand' elogio del di lui valore. Il califo desideroso d'averlo al suo servizio, impiegò le più lusinghiere promesse, e le più terribili minaccie per indurlo ad abbracciare la sua religione; ma finalmente, irritato dalla invincibile sua resistenza, lo fece decapitare.

Frattanto la detenzione dell' imperatore, ed il rigore col quale lo trattava la madre, producevano negli spiriti una violenta fermentazione.

La guardia armena, che non avevaj ancora prestato il giuramento, ricusò di farlo, e rispose: - « Che dopo la morte di Leone, essa aveva giurato fedeltà a Costantino e ad Irene; che sarebbe stata loro fedele fio alla morte; ma « osservato avrebbe costantemente l'ordine prescritto dalle leggi, e dall' intessa formola del « giuramento, e non avrebbe sofferto giammai, « che con una rivoluzione senza esempio, il « nome d' Irene prevalesse a quello di Costantino. » - Alessio Muselo, scudiere dell' imperatrice, e comandante della guardia notturna, mandato a sedarle, si pose alla loro testa, e fece da esse caricare di catene il patrizio Niceforo, che n' era il comandante. Tutti gli altri corpi della guardia imperiale, seguendo il loro esempio, si dimenticarono del giuramento prestato ad Irene, discacciarono i loro comandanti, e dichiararonu di non riconoscere a padrone che Costantino. Al rumore di questa sedizione, le altre truppe della Tracia e dell'Asia accorrono in Costantinopoli, e raccoltesi vicino alla città, acclamarono imperatore il solo Costantino, minacciando di sostenere il loro voto colle armi. Irene, atterrita malgrado alla sua naturale intrepidezza, pose il figlio in libertà, il quale uscito da Costantinopoli, ando a raggiungere le milizie, dichiarò sua madre decaduta da ogni autorità, fece giurare ai soldati di più non ri-

conoscere Irene ad imperatrice, e confermò a Musello il comando della guardia armena. Riontrato quindi nella città, fa tosare e sfarzare Storace, e lo rilegò nel Ponto; esiliò anche l' eunuco Aezio, primo scudiere, e favorito d'Irene; discacciò dalla corte tutti i domestici di questa principessa, e costringendo lei medesima ad uscir di palazzo, le ordinò di ritirarsi in quello d' Eleutero, per condurvi, come persona privata, una vita dolce e tranquilla. Ireoe aveva fatto fabbricare questo palazzo sopra l' estremità della Propontide, e vi aveva posti in serbo immensi tesori. La calma, che pareva già ristabilita, non fu turbata che da un incendio il quale consumò la biblioteca patriarcale, in cui si conservava l' originale delle opere di s. Gio. Crisostomo sopra la Scrittura. Il fuoco divorò gli edifizj, che si estendevano fin alla colonna d'oro posta nella piazza dell' Augusteone.

Nel mese del seguente aprile (an. 794.) il giovine imperatore, volendo uscire dall' ozio del palazzo, per acquistare esperienza e rinomanza nella guerra, prese a marciare contro i Bulgari, ed entrò nel loro paese. Il re Cardamo gli venne incontro, e dopo una leggera scaramuccia, terminata ben presto dalla notte, i due eserciti, colpiti egualmente da timor panico, si ritirarono, e l'imperatore rientrò in Costantinopoli, senza perdita, e senza gloria. Nè fu più

avventuroso in un'altra spedizione intrapresa nel settembre contro i Saraceni. Primieramente si pose a campo in vicinanza d'Amorio, quindi in Tarso; e poscia inoltratosi sino ad un luogo chiamato *le Torri senz'acqua*, già stanco delle operazioni militari, alle quali non era avvezzo, retrocesse senza neppur vedere il nimico. Se vuolsi prestar fede a Cedreno, queste due imprese gli riuscirono in bene, avendo egli vinti i Bulgari, e fatti molti prigionieri sopra i Saraceni. (*Theoph. p.* 394. *Cedr.* 472., *Zon. t.* 2. *p.* 117., *Hist. misc. l.* 23.

Irene, avvezza a comandare, si consumava nel suo ritiro. Siccome ella non avea ancora perduto ogni speranza, così i suoi partigiani non l'avevano interamente abbandonata (an. 792). Questa principessa impiegò i principali cortigiani per riconciliarsi col figlio. Ei le rendette il titolo d'imperatrice nel decimoquinto giorno di gennajo, quindici giorni dopo avergliela tolto; ed il popolo, che si compiace dei cangiamenti di scena sopra il teatro di corte, la vide ristabilita nel favore con altrettanta gioja, con quanta ne avea veduta la disgrazia. Non vi furono che i soldati della guardia armena, che conservarono il loro odio contro di lei. L'imperatrice gli aveva mandati a quartiere nella provincia del Ponto, sotto il comando del patrizio Teodoro, ritenendo presso di se Alessio,

che aveva onorato del titolo di patrizio. Alla nuova del ristabilimento dell' imperatrice, essi palesarono il loro disgusto con voci tumultuose richiedendo Alessio. Il soverchio affetto da loro dimostrato per questo comandante, lo rendette sospetto al principe. Si era sparsa per sin la voce, che i soldati armeni volessero dichiararlo imperatore, dal che il giovine monarca fu atterrito in maniera, che senz' altro esame lo fece tosare, sferzare, e chiudere nelle prigione del pretorio.

Un sì gran rigore doveva certamente sollevare le truppe dell' Armenia già mal disposte; ma l' imperatore, anzichè prevenire la ribellione, soffocando le mormorazioni dei malcontenti, s' avvisò di fare una nuova spedizione contro i Bulgari. Partito nel mese di luglio, andò a rizzare un castello sopra le frontiere di quella nazione. Cardomo radunò tutte le sue milizie, e passò ad accamparsi in un sito vantaggioso, a qualche distanza dai Romani. L' imperatore, trasportato dall' ardore della gioventù, ed anche preoccupato dalle predizioni d'un astrologo, che gli prometteva la vittoria, si portò, senza cautela, ed in disordine, ad attaccare i nimici, ma la sua imprudente credulità gli costò caro. Oltre alla perdita di molti altri soldati, lasciò sopra il campo di battaglia quasi tutte le truppe di sua casa. Fra molti uf-

fiziali graduati perì Lacanodracone. il miglior generale, e l'uomo più malvagio dell' impero. La minor perdita fu quella dell' astrologo Pancrazio, che aveva precipitato il principe in tal disgrazia. I Bulgari rimasero padroni della battaglie, dei cavalli, delle tende, della cassa militare, e di tutti gli equipaggi dell'imperatore.

Questa sanguinosa rotta non si poteva attribuire che all' imprudenza di Costantino. Le truppe salvate dalla strage, essendo rientrate in Costantinopoli, coperte di vergogne e di ferite, risolsero di togliere la corona ad un principe, che così male la sosteneva. Formarono quindi la trama di dar l' impero a Niceforo, che aveva due volte tentato invano di salire al trono, e che non ne aveva perduto il desiderio, sebbene fosse stato forzato a ricevere il sacerdozio. Fu ben fortuna per Costantino la somma vigilanza della madre, e dell' eunuco Storace, da esso richiamato dall' esilio, ai quali fu debitore dello scoprimento della congiura. Fec' egli condurre i suoi zii nel palazzo di san Mamas, dove furono svelti gli occhi a Niceforo, e tagliata la lingua ai quattro fratelli di lui, Cristofano, Niceta, Antimo, ed Eodocio. Storace profittò di quell' occasione per vendicarsi d' Alessio, cui non poteva perdonare di aver avuto parte nella rivoluzione, che lo avea fatto bandire dal palazzo. Diede a credere adun-

que all' imperatore, che Alessio, adorato dagli Armeni, gli avrebbe tolta sicuramente la corona, s' ei non si affrettava a ridurlo alla impossibilità di pensarci; e Costantino, appoggiato a questa diffidenza, fece svellere gli occhi ad Alessio. Gli altri Greci riguardano come effetto della divina giustizia, che cinque anni dappoi, nello stesso mese d' agosto, e nello stesso giorno di sabbato, Irene sottoponesse il figlio allo stesso castigo, ch' egli aveva fatto soffrire a' suoi zii.

Pel supplizio d' Alessio entrata in furore le truppe dell' Armenia, si ammutinarono apertamente, e chiusero in un angusto carcere il loro comandante Teodoro. L' imperatore, ciò saputo, mandò il resto delle sue milizie per ridurre gli Armeni al dovere, ponendo alla loro testa due generali, Costantino Artesero, primo scudiere, e Crisochero, comandante delle truppe di Galazia. Gli Armeni, furibondi, sebbena in minor numero, marciano arditamente contro di loro. Si dà, nel mese di novembre, una sanguinosa battaglia, in cui le truppe dell' imperatore sono tagliate a pezzi, e fatti prigionieri i due generali, ai quali si traggono gli occhi per rappresaglia del trattamento fatto ad Alessio. La notizia di sì vergognosa disfatta costernò la corte di Costantinopoli, la quale risolse di trarne segnalata vendetta; ma la

stagione la costrinse a differirla. Nella notte di Natale di quest' anno, si suscitò una orrenda tempesta: l' aria si vide infiammata di baleni, e si udì lungamente tuonare con orribil fracasso. Una parte del palazzo imperiale si trovava occupata da un gran numero d' artefici, che lavoravano per l' imperatore, ed il quartiere dei ricamatori fu ridotto in cenere dal fuoco del cielo.

I più pericolosi nimici d' una truppa ribelle sono appunto nel suo seno. Il timore del castigo apre il loro cuore alla corruttela, ed il denaro compie ciò che il rimorso ha incominciato. Si cercò di riguadagnare una gran parte dei soldati armeni, ed allorchè si ebbe certezza, ch' erano già disposti a tradire i compagni, marciarono contro di loro tutte le truppe dell' impero. Il generale Niceta gli attaccò a' ventisei di maggio, giorno della Pentecoste; ed essendosi quelli, che avevano intelligenza con lui, distaccati dagli altri per unirsi all' armata imperiale, questi ultimi furono inviluppati e costretti a deporre le armi. Il generale fece decapitare nello stesso campo di battaglia i due primarj capitani, Andronico, scudiere dell' imperatore, e Teofilo. Gregorio vescovo di Sinope, il quale, senza riguardare al suo carattere, si era posto alla testa dei ribelli, soggiacque allo stesso castigo. Gli altri furono

deposti, e spogliati dei loro beni. Mille dei più sediziosi furono condotti in Costantinopoli carichi di catene, ed ivi a' ventiquattro di giugno nella gran piazza, alla presenza di tutto il popolo, furono impresse in caratteri indelebili sulla loro fronte le due parole: *Armeno ribelle*. Poscia furono dispersi nella Sicilia e nelle altre isole per menarvi tutta la vita in esilio. Quelli, che gli aveano traditi, vedendosi frodati delle promesse ricompense passarono a servire sotto i Saracini, ai quali diedero la fortezza di Camach. I Saracini, traendo partito da quelle turbolenze, assediarono una piazza nell' Asia Minore, chiamata Tebasia, e la ricevettero per accordo. (*Theoph. p.* 395., *Cedr. p.* 472., *Zon. l.* 2. *p.* 118., *Hist. misc. l.* 23.)

Erchemperto, monaco del monte Cassino, che ha continuato, dopo Paolo, la storia dei Lombardi di Benevento, riferisce che Grimoaldo, principe di Benevento, ripudiò in quest' anno Vanzia, od Irranzia, ch' ei chiama nipote dell' imperatore. Du Cange sospetta, che quest' imperatore fosse Costantino Copronimo. Ella doveva dunque esser figlia d' uno dagli zii di Costantino, figlio d' Irene. Grimoaldo, il quale, malgrado alla guerra fatta contro Adelgiso, manteneva, siccome il padre, segreta corrispondenze coll' imperatore, aveva sposata questa

principessa, e dopo averla a principio amata, concepì dipoi per la medesima un'avversione mortale. Egli era allora in guerra coi Francesi, i quali si chiamavano offesi per un tal matrimonio con un principe, di cui erano nimici. Imperò volendo egli riconciliarsi con loro, si servì del pretesto di ripudiare la moglie, la quale fu costretta con suo grande rammarico a tornare in Costantinopoli, dove non poteva partecipare della disgrazia del padre. (*Erchemp. c.* 5., *Du Cange*, *fam. byz. p.* 125., *Giann. hist. nap. l.* 9. *c.* 4., *Abregé de l' Hist. d' Ital. t.* 4. *p.* 432.)

Nell'anno seguente (794) si tenne in Francfort sul Meno un celebre concilio, a cui intervennero da trenta vescovi degli stati di Carlomagno, ed assisterono i legati del papa. Dopo la condanna d'una nuova eresia insorta nella Spagna, vi si esaminò la questione delle immagini, decisa sette anni innanzi nel concilio di Nicea. I vescovi radunati in Francfort, per non intendere il testo greco degli atti di Nicea, furono ingannati da una cattiva traduzione, e si persuasero che si attribuisse alle immagini il culto di latria; conseguentemente rigettarono la decisione di quel concilio. Papa Adriano riprovò quest'ingiusta censura, e fece conoscere a Carlomagno, che la definizione di Nicea distingueva chiaramente l'onore do-

vuto alle immagini del culto, che si deve prestare a dio solo. (*Fleury*, *hist. eccl. l.* 44. *art.* 47.)

Il giovine imperatore poco pensava agli affari della religione. Rotto alla dissolutezza, frutto infelice d' una educazione, che sua madre aveva trascurata per render lui incapace, e se stessa necessaria, s' innamorò perdutamente di Teodota, damigella dell' imperatrice. Ardendo del desiderio di sposarla, risolse di ripudiare Maria. La madre di lui, divorata dall' ambizione, e piena di dispetto, che racquistando il titolo d' imperatrice, non aveva ricuperata l' antica autorità, non cercava che di renderlo odioso. Sebbene avess' ella stessa promosso il matrimonio di Maria, fu la prima a consigliarne lo scioglimento, ma siccome era necessario precacciar di colorire questo divorzio illegittimo, così fu preso un pretesto affatto inverisimile. I costumi di Maria erano irreprensibili, ma poco uniformi a quelli del principe, quindi fu accusata d' aver voluto avvelenare l' imperatore, e senz' altro esame, forzata a ritirarsi in un monastero. Ella consentì volentieri ad abbandonare una corte, in cui la sua virtù era straniera, e prese il velo nel mese di gennajo del 795. Altro non restava che di celebrare le nozze di Teodota, ma il patriarca Tarasio, che doveva pronunciare sopra lo scioglimento

del matrimonio, vi si oppose gagliardamente, e protestò che avrebbe piuttosto sofferta la morte che consentirvi. Invano l' imperatore lo fece sollecitare dalle persone, che credeva le più capaci di muoverlo. Lo chiamò a palazzo, impiegò le più vive istanze; volle dargli a credere, che Maria aveva macchinato contro la sua vita, e gli pose sotto gli occhi il veleno. Tarasio, convinto dell' innocenza di questa principessa, rimanendo inflessibile, fece conoscere all' imperatore, che si era avveduto della passione di lui, e minacciò di proibirgli l' ingresso nel santuario, s' ei persisteva nel primo disegno. Il monaco Giovanni, che accompagnava il patriarca, fece per egli alcune rimostranze al sovrano; ma questa libertà sdegnò talmente i cortigiani, schiavi della passione del principe, che parecchi d' essi erano per trafiggere quel venerabil vecchio. L' imperatore, tanto più irritato quanto meno sapeva che rispondere, discacciò Tarasio dalla sua presenza, ed allorchè questi se ne andava, gli disse: *Se non mi ubbidisci, farò chiudere le tue chiese, e riaprire i tempj degli Dei.* Il patriarca, senza rispondere alle parole del principe infuriato, stringendo la mano a Giovanni, gli disse all' orecchio: *Io temo ch' egli non muoja d' una morte tranquilla.*

L' imperatore era punto sul vivo dallo fer-

mezzo di Tarasio, ma siccome non disperava ancora d' indurlo a ciò che desiderava, così mentre i suoi confidenti attendevano a piegare il patriarca, egli intraprese una spedizione nell' Asia per distrarsi dal suo rammarico. Partito nel mese d' aprile, incontrò nella Cilicia, presso il fiume Anus, un corpo di Saracini, e gli sfondò e disperse. Contento di questo primo vantaggio ch' ei riguardava come una vittoria, ed impaziente di rivedere Teodota, ritornò indietro. Giunto in Efeso, avvisandosi di riparare con qualche divozione allo scandalo del suo divorzio, andò solennemente a ringraziar Dio nella chiesa di s. Giovanni Evangelista, protettore della città, ed ordinò che le cento libbre d' oro prodotte annualmente dalle dogane di Efeso, si applicassero per l' avvenire al tesoro di quella chiesa.

Al suo ritorno, sempre ostinato nel suo divisamento, e trovando Tarasio sempre inflessibile, passò oltre, sposandosi nel mese d' agosto a Teodota, e dichiarandola imperatrice. Il matrimonio fu celebrato a' quattro di settembre, nel palazzo di s. Mama, da Gioseppe, abate ed economo della chiesa di Costantinopoli, il quale, pel rifiuto del patriarca, volle prestare il suo ministero al desiderio dell' imperatore. Vi furono per quattro giorni feste assai brillanti, che divertirono dal suo disgusto il

popolo. Tarasio non istimò cosa prudente l' eseguire la minaccia che aveva già fatta, per non ridurre agli estremi un principe accecato dalla sua passione, il quale avrebbe potuto riaprire le piaghe della Chiesa ancor fumanti, e dichiararsi in favore dell' eresia, ma questo riguardo, utile alla religione, non placò l' odio dell' imperatore contro il prelato. Costantino non desistè, per tutto il tempo del suo regno, dall' affliggere in ogni maniera il patriarca. Profittava di tutte le occasioni per maltrattarlo, e bandiva quelli che gli erano affezionati. I dimestici del prelato erano altrettanti esploratori stipendiati da Teodota; niuno potea nè vederlo, nè parlargli che alla presenza di quegl' infedeli ministri. Due anni dopo, quando Tarasio non potea più temere per la Chiesa dai trasporti di questo giovine principe, scomunicò Gioseppe.

L' esempio dell' imperatore, scandaloso in principio, divenne poco dipoi contagioso. Dopo aver mormorato di quel divorzio lo s' imitò. I sacri legami del matrimonio si allentarono da tutte le parti. I cortigiani, i governatori delle provincie, i potenti, o congedavano le loro mogli, o popolavano le loro case di concubine: ingbreve la dissolutezza divenne pubblica. La politica, ed il timore di cader nel sospetto che si censurassero i costumi del principe, rende-

vano le leggi mute, e disarmavano la Chiesa. Due monaci ebbero nondimeno il coraggio di condannare il silenzio di Tarasio, e per fino di separarsi dalla comunione di lui. Platone, nato in Costantinopoli di una nobile ed assai ricca famiglia, dopo aver distribuiti tutti i suoi beni ai poveri, erasi ritirato nel monastero del monte Olimpo, dov' era succeduto all' abate Teottisto. Assalito da un' infermità, cui credette mortale, domandò un successore; ed i monaci nominarono Teodoro suo nipote. Platone guarì della sua malattia, e quantunque le fosse congiunto, si dichiarò contrario al matrimonio della nuova imperatrice. Invano i monaci cortigiani gli scrissero per moderarne l' ardore. L' imperatore lo mandò a chiamare, e non potè intimorirlo. Platone, trasportato da uno zelo, che fa qualche volta obbliare gli altri doveri, osò rinfacciargli il suo adulterio, onde fu chiuso in un' angusta prigione. I cattivi trattamenti ch' ei sofferì, e che sotto un principe sanguinario sarebbero stati più crudeli, non poterono indurlo a ritrattare i suoi sentimenti. Resistè ai vescovi della corte mandatigli nella prigione per recarlo a conciliare la sua coscienza con una compiacenza politica. Restò adunque in carcere fino al tempo, in che Irene, divenuta sola padrona dell' impero, lo pose in libertà. Il di lui nipote Teodoro

con fu meno costente. I congiunti di questo occupavano le principali cariche. Niceforo suo cognato era prefetto di Costantinopoli; pure le loro premure nulla ottennero da lui. Andò egli anche più oltre dallo zio, proibendo ai suoi monaci di comunicare coll' imperatore nelle cose concernenti la religione. Quindi fu crudelmente sferzato coi suoi religiosi, tolto con essi dal monastero, e condotto, coi piedi e con le mani legate, in Tessalonica, per vivervi in esilio. L' esempio di un tal castigo fu meno efficace di quello del suo zelo. Molti abati e vescovi lo imitarono, e soggiacquero allo stesso trattamento. Una rea passione armava la mano d' un principe d' indole naturalmente dolce. E ciò che è più degno di osservazione si è, che in questa persecuzione Irene fece un' altra figura: prese il partito di Platone e di Teodoro, biasimando apertamente i rigori esercitati sopra quei divoti personaggi; ed animata sempre dallo stesso spirito in un' opposta condotta, accendeva vieppiù l' odio, che suo figlio si era tirato addosso, seguendo i di lei consigli.

La dissolutezza produsse in Costantino il suo effetto ordinario, lo rese audacissimo (an. 796). Non rispettando se stesso, ei giunse presto a disprezzare anche gli altri. Cardamo re dei Bulgari gl' intimò, che se non pagava il tributo, ei sarebbe ben presto andato alle porte

di Costantinopoli. L' imperatore rispose a tal minaccia con un insolito bassissimo. Gli mandò dello sterco di cavallo, colla seguente risposta: *Ti mando il tributo, che ti conviene. Riguardando alla tua vecchiaja, voglio risparmiarti la fatica del viaggio: recati al castello di Marcelles, che io non tarderò a raggiungerti, quivi Dio deciderà la nostra differenza.* E immantinente fece passare il Bosforo alle truppe dell' Asia, e s' incamminò verso la Bulgaria. Cardamo, che aveva un' armata assai più debole, si trincerò in una foresta. L' imperatore stette a campo per diciassette giorni dirimpetto al nimico, molestandolo continuamente: ma Cardamo, dopo essersi tenuto sulle difese, si ritirò senza combattere, e l' imperatore, malgrado alla sua presunzione, non avendo osato inseguirlo, ripigliò la strada di Costantinopoli. I Saracini s' inoltrarono in quest' anno fin alle porte d' Amorio, l' attaccarono senza poterla prendere, ma vi fecero un gran numero di prigionieri. Nel mese di aprile fu sentito nell' isola di Creta un violento terremoto, ed un altro non meno violento ne fu sentito in Costantinopoli nel quarto giorno di maggio. (*Theoph. p.* 3 7., *Cedr. p.* 473., *Zon. t.* 2. *p.* 119., *Hist. misc. l.* 32)

Nel seguente settembre, l'imperatore accompagnato da sua madre, fece il viaggio di Bor-

sia nella Bitinia per prendervi i bagni. Dopo esservisi trattenuto per un mese, avendo saputo che sua moglie aveva dato alla luce un figlio, immediatamente partì per Costantinopoli, e lasciò in Bursia la madre con tutta la sua famiglia. Irene profittò dell'assenza di lui per guadagnarsi segretamente gli uffiziali così della corte, come dell'esercito. Denaro, promesse, vive e pressanti raccomandazioni, tutto ella pose in opera per impegnargli a spogliare suo figlio dell'autorità suprema, ed a rivestirne lei medesima. Formato il complotto, ritornò in Costantinopoli, ed aspettò il tempo opportuno per far giuocare gl'ingegni che avea preparati. Qui si vede uno di que' rarissimi esempi d'una congiura tenuta a lungo segreta, quantunque comunicata ad un gran numero di persone, ma si può ciò attribuire all'acciecamento del principe, unicamente assorto nelle bellezze della nuova sua sposa, ed al tradimento, o alla negligenza dei ministri, più fedeli nell'imitare i vizj del loro padrone, che nell'invigilare sopra la sicurezza di lui. Quest'infelice monarca camminò per otto mesi in mezzo alle reti che gli tendeva la madre senza vederne pur una.

Costantino non sarebbe stato disprezzabile, se la perfida politica di sua madre non avesse con una pessima educazione soffocate nel loro germe le buone qualità ch'egli aveva ricevute

dalla natura. Fornito d' attività e di valore, fu veduto più volte alla testa delle armate. In quest' anno medesimo 797, che fu l' ultimo del suo regno, avendo egli saputo che i Saracini erano entrati nell' Asia, uscì da Costantinopoli, nel mese di marzo, con un corpo di trentamila uomini, il fior della truppa, per andare ad attaccarli. Per sua disgrazia era accompagnato da Storace, il principal ministro dei neri disegni d' Irene. Questo scellerato, vedendo l' ardore dei soldati e del principe, incominciò a temera che una vittoria non rendesse l' imperatore più rispettato e più caro ai popoli, e per conseguenza servisse di ostacolo ai suoi progetti, quindi corruppe i cavalleggieri mandati alla scoperta, i quali riferirono falsamente, al loro ritorno, che i nimici avevano preso la fuga, ed erano già molto lontani. Il principe prestò fede alla loro relazione; e disperato per vedersi fuggire l' occasione di rendersi glorioso, ripigliò la strada di Costantinopoli. Questo suo rammarico fu ben presto seguito da un più sensibil dolore. Perdette quel figlio, a cui aveva imposto il nome di Leone, e che amava tanto più, quanto ch' era il frutto d' un matrimonio che piaceva a lui solo. Nel giorno 17 di giugno, mentre l' imperatore, dopo lo spettacolo del circo, tornava al palazzo di s. Mama, una truppa di congiurati gli si avventò

addosso per arrestarlo. Ei fugge dalle loro mani, ed entrato in una scialuppa si reca in Pilo sopra il golfo di Astaco, d' onde passò in Tritone sopra la Propontide. Gli era caduto in pensiero d' andare in Frigia, ma si fermò in quel luogo per aspettare la cara sposa, la quale gli condusse parecchi uffiziali del palazzo, e alcuni soldati da essa creduti fedeli al principe, ma di fatto traditori. Questi cercavano l' occasione d' arrestarlo: ma le persone di tutte le classi che accorrevano presso di lui, ed il cui numero andava di giorno in giorno crescendo, rendevano l' impresa sempre più difficile. Scorsero così pressochè due mesi, nel qual tempo Ireoe secondata dai congiurati si era impadronita del palazzo, ma atterrita all' udire, che suo figlio aveva presso di sè una moltitudine di popolo disposto a difenderlo, già pensava ad implorar grazia, ed era in procinto di mandargli alcuni vescovi per ottenere un luogo, ove ritirarsi, e vivere nell' oscurità. Prima però di ridursi a tale stremo, volle fare l' ultimo aperimento. Mandò dicendo ai traditori, che circondavano il figlio, che se non avessero trovata speditamente la maniera di porre l' imperatore nelle sue mani, sarebbe andata a palesargli tutta la congiura, ed a rappacificarsi col medesimo a loro scapito. (*Theoph. p.* 398. *Cedr. p.* 473. 475, *Zon. t.* 2 *p.* 119.,

Hist. misc. l. 23., *Manas. p.* 91., *Glycas. p.* 285., *Anonym.*, *Band. pag.* 124., *Du Cange, fam. byz. p.* 126.)

Queste minacce, ch' ella era capace d'eseguire, li determinarono ad intraprendere tutto. Arrestato Costantino verso sera nel tempo che faceva la solita preghiera, lo trasportarono sopra una barca, che tenevano pronta a partire. Giunti il sabato 19 d' agosto di buon mattino in Costantinopoli, lo chiusero nella camera del palazzo, in cui egli era nato, che si chiamava l' appartamento di porpora, e che aveva fatto dare al principe il sopranome di *Porfirogenito*, dove lo lasciarono per una parte del giorno, nel qual tempo consultarono con Irene sopra il partito, che dovevano prendere. Questa madre disumana, non osando rendersi un oggetto d' orrore col tingersi le mani nel sangue del proprio suo figlio, ma temendo di lasciarlo in istato di regnare, ordinò che gli fossero svelti gli occhi. Il suo crudele comando fu esattamente eseguito. Il principe per istanchezza dormiva profondamente circa la nona ora del giorno. Gli assassini (non potendosi dar loro altro nome) si avvicinano al letto, e non lo destano che pel dolore cagionatogli dai punteruoli, che gl' immersero negli occhi con tal violenza, che poco mancò, non gli togliessero immediatamente la vita. Costantino, gettando urli spaventevoli,

si aggira per terra, e ricusando di lasciarsi medicare, e maledicendo sua madre, il giorno ed il luogo della sua nascita, rasta per più giorni senza voler prender cibo. Si avvezzò nondimeno alla sua disgrazia, e sopravvisse anche ad Irene, conducendo una vita languente nel disprezzo e nell'obblio. Era egli nell'età di ventisette anni, e ne aveva regnato diciassette. Nei diciassette giorni successivi a questa tragica scena, l'aria fu carica di nuvole sì dense, che le navi in mare smarrirono la strada, e nel giorno 26 d' agosto si vide un'ecclisse del sole. La combinazione di questi due fenomeni colla disgrazia di Costantino sparse le idee le più funeste. Il popolo credette che il cielo, negando il suo lume, dava una pruova manifesta del suo sdegno, e l' oscurità del luminare del giorno sembrava che rinnovasse gli orrori della favola del banchetto d' Atreo. Costantino aveva avuto da Maria una figlia, chiamata Eufrosina, la quale, dopo la disgrazia del padre, fu chiusa in un monastero dell' isola del Principe, ma in progresso la vedremo tratta da quel luogo, e collocata sopra il trono dell'imperatore Michele il Balbo. Si dice ch' egli avesse un' altra figlia, chiamata Irene, di cui non si sa che il nome e la sepoltura. Nella descrizione dei sepolcri di Costantinopoli si legge, che questo principe fu seppellito con Maria sua moglie, e colle due

sue figlie, nel monastero di s. Eufrosina cui sua madre avea fatto erigere.

Irene, rimasta solo padrona dell'impero, più non pensò che a cancellare l'orrore dei suoi delitti. Non avendo più motivo di commetterne, si dimostrò quale sarebbe stata se i furori dell'ambizione non ne avessero alterato il carattere, e forse si regolò vie meglio di quello che avrebbe fatto, se non avesse dovuto riparare a' mali passati. Richiamò Platone, Teodoro, e tutti gli altri ch'erano stati esiliati per vendetta di Teodota, e volse le sue prime cure a ristabilire la pace. Abimelec, generale del califo, devastava la Cappadocia e la Galazia, e si era impadronito della fortezza di Sassafa; l'imperatrice gli mandò due deputati per trattare di qualche accomodamento, ma senza profitto, cosicchè i Saraceni non si ritirarono che dopo essersi caricati di bottino.

La dolcezza del nuovo governo d'Irene non potè calmare nel cuor di tutti il risentimento delle di lei crudeltà. I figli di Copronimo vivevano ebinsi in un palazzo di Costantinopoli. Niceforo era stato privato della vista: era stata mozzata la lingua ai fratelli di lui, ma non si era potuto svellere dal loro cuore il desiderio di regnare. Questi principi, ascoltando di nuovo i consigli dei malcontenti, che risvegliavano la loro ambizione, e che loro agevolava la ma-

niera di fuggire dalla prigione, ripararono nella chiesa di s. Sofia, dove accorsa una moltitudine di popolo, Niceforo, il solo fra loro che avesse l'uso della parola, gridò: - » Cittadini, « guardate i figli del vostro imperatore: i mali « che soffrirono, gli hanno forse sfigurati in « guisa che non si possano riconoscere? Altro « non ci rimane che la vita; ci sia questa almeno lasciata: colei, che governa, prometta, « voi presenti, la nostra sicurezza. « - Coloro, che li facevano parlar così, speravano che il popolo, intenerendosi, acclamasse Niceforo per imperatore. In fatti si era destata una sì general compassione, che si udivano da per tutto lamenti, e si vedevano gli occhi di tutti asperai di lagrime, quando giunse assai opportunamente l'eunuco Aezio ad opporsi a quei primi movimenti. Mentre gli animi erano nell'incertezza e nella crisi, questi pigliò i principi per mano; e raddolcendoli colle carezze, senza dar loro altra garanzia che la sua parola, li condusse fuori di chiesa. Niuno li ritenne. Giunti a palazzo, furono immediatamente imbarcati per la Grecia, dove si assegnò loro per prigione la città d'Atene, patria dell'imperatrice, ed interamente venduta alla di lei volontà. La loro ambizione, che non doveva terminare se non colla vita, li seguì in quell'esilio, dove trovarono altri partigiani, che ne fomentarono le

folli speranze. Alcuni Greci offrirono un intrigo con un principe schiavone, chiamato Acamer, il quale doveva fargli uscire dalla città, dare ad uno d'essi la corona imperiale, e ricondurgli armata mano in Costantinopoli. L'imperatrice, informata di questa congiura, non ebbe bisogno che del zelo degli Ateniesi, subito che mandò loro i suoi ordini, il popolo prese le armi, e corse alla casa di quegli infelici principi; dopo che furono ad essi svelti gli occhi, furono trasferiti in Panormo, che per mio avviso è la città di tal nome nella Calcidica, parte della Macedonia.

Due eunuchi, innalzati al grado di patrizj, si dividevano il favore dell'imperatrice. Storace, più malvagio dell'altro, pieno di vanità e di audacia, voleva predominare sopra la stessa padrona; ciò ch'egli aveva fatto e sofferto per lei, lo rendeva insolente. Aezio, più guardingo e più accorto, si era da principio innalzato, mercè la protezione di Storace; ma il suo zelo, non meno attivo che modesto, ed i suoi artifizj lo avevano finalmente reso eguale al protettore. Ambidue, egualmente ambiziosi, vedendo l'imperatrice senza speranza di lasciar eredi del suo sangue, si maneggiavano segretamente per far cadere la corona, ciascuno nella propria famiglia. S'incontrarono sovente nei raggiri della loro politica, e da che pe-

netrarono reciprocamente le loro intenzioni, divennero nemici mortali, e riempirono la corte di dissensioni e di cabale. Una correria dei Saracini, che spaventò tutta Costantinopoli, sospese per qualche tempo gli effetti dell' odio loro. (*Theop. p. Hist. misc.* 323.)

Tre corpi di cavalleria saracina attraversarono tutta l' Asia Minore, desolandone e devastandone tutti i paesi. (an. 798.) Abimelec, alla testa d' un campo volante, s' inoltrò fino al Bosforo, dirimpetto a Costantinopoli, dov' erano le scuderie dell' imperatrice e di Storace, e ne prese i cavalli. Un altro corpo si gettò nella Lidia, e vi cagionò immensi danni. Un terzo internossi nell' Ellesponto. Il patrizio Paolo, comandante di questa provincia, andò ad attaccarlo con tutte le sue truppe; ma fu tagliato a pezzi, perdè il campo e le bagaglie, e vi lasciò morti quasi tutti i suoi soldati. I Saracini riportarono da queste tre spedizioni un gran bottino.

Storace ed Aezio consumarono tutto l' inverno in segrete pratiche, cercando ambidue la maniera di reciprocamente distruggersi. L' imperatrice, che amava il fasto e la magnificenza, volle con un grandioso spettacolo cancellare nell' animo del popolo il disonore delle sue armi. Vi era il costume, che nel lunedì della pasqua gl' imperatori si facessero con-

durre in pompa alla chiesa dei santi Apostol , dove, udita la messa, pranzavano in una sala appartenente alla chiesa, e tornavano verso sera a palazzo. Cadde in pensiero all'imperatrice di darsi in questo ritorno tutta l'aria della maestà imperiale. All' uscire dal vespero, salì ella sopra un cocchio fregiato d' oro, e tirato da quattro bianchi cavalli. Quattro dei più distinti patrizj tenevano le redini. L' imperatrice, superbamente vestita, colla corona in testa, collo scettro e col globo in mano, attraversava la moltitudine, in mezzo alle acclamazioni, facendo gettare al popolo una gran quantità di denaro. Un mese dopo tal trionfo, questa principessa si trovava a letto, abbattuta da sì pericolosa infermità, che tutti la giudicavano vicina a morte. Allora la gelosia dei due eunuchi si accese con maggior forza. Aezio, sostenuto dal patrizio Niceta comandante della guardia, fece credere all' imperatrice, che Storace spignesse la sua ambizione fin al trono. Irene, già fuori di pericolo, incominciava a ristabilirsi in salute, e piena di sdegno, si fece trasportare nel palazzo d' Erea, al di là del Bosforo. L' aria era quivi più salubre; oltre di ciò, ella si allontanava da un odioso oggetto. Vi era tutta l' apparenza, che fosse risoluta di vendicarsi di Storace da essa trattato come un perfido, e come l' autore di tutte le turbolen-

..., che avea sofferto durante il regno di suo figlio. Storace non si atterrì. Sapendo egli per lunga esperienza, come ne doveva calmare la vivacità, chiese udienza, si giustificò e rivolse tutte le batterie contra Aezio. (*Theoph. p* 400, *Cedr. p* 473., *Hist. misc. l.* 23.)

Questo cortigiano era troppo accorto per lasciargli ripigliare presso l' imperatrice il posto, di cui si era impadronito (an. 800). Storace, che riguardava come una disgrazia l' essere il secondo tra i favoriti, presa la risoluzione di perire piuttosto che cedere. Procacciò dunque, e gli riuscì di guadagnarsi i soldati, e gli uffiziali della guardia, ad eccezione di Niceta loro comandante generale. Padrone delle grazie durante un ministero di venti anni, si era acquistato un gran numero di partigiani, i quali erano dispostissimi a servirlo fin che gli fosse rimasa qualche speranza. Tutto si preparava alla spedizione, allorchè Aezio, intento a spiare i di lui andamenti, ne avvertì l' imperatrice, la quale convocò subito il senato, e gli espose il pericolo, in cui alcune segrete pratiche precipitavano tutto l' impero. Questa principessa mandò al palazzo gli uffiziali della guardia, e proibì loro, sotto pena di morte, d' avere alcuna comunicazione con Storace. Non osava ancora farlo arrestare, per non es-

sere sicura dell' ubbidienza delle truppe: ma la fierezza del reo prevenne il castigo, e gli diede il colpo mortale. La rabbia di vedere i suoi maneggi già scoperti, gli cagionò trasporti sì violenti, che gli si rupper le vene. Egli vomitava in gran copia il sangue; e quantunque i medici disperassero della sua vita, una truppa d'adulatori, ed anche di monaci cortigiani ne circondava il letto, e gli promettevva una pronta guarigione. Alcuni astrologhi, nei quali aveva sempre avuto un' insana fiducia, lo accertavano, che sarebbe morto imperatore. Questi insensati discorsi, onde si lasciò lusingare sino all' estremo respiro, lo accecarono in maniera riguardo al suo stato, ch' ei fece partire segretamente alcuni mandatarj per sommovere le truppe della Cappadocia, che gli erano fedeli, e impegnarle a portarsi a chiedere la morte d' Aezio. Esse in fatti presero le armi, ma Storace spirò nel terzo giorno di giugno, due giorni prima che giungesse in Costantinopoli la notizia della ribellione. Gli autori ne furono puniti colla morte, o coll'esilio (*Theoph. p.* 401., *Cedr. p.* 473., *Hist. misc. l.* 23.)

Quest' anno, che termina l' ottavo secolo, è l' epoca d' una rivoluzione molto celebre, e la più importante, che accadesse nell'impero, dopo che i sovrani di Roma avevano trasferita

la sede in Costantinopoli. Il monarca francese, il più gran principe che allora esistesse, già padrone d'una gran parte d'Italia, mise il colmo alle sue conquiste col titolo d' imperatore: dileguò quell' ombra di sovranità, che i successori di Costantino avevano fin allora conservata in Roma, e fece perdere ai Greci il nome di Romani, dei quali da gran tempo non conservavano che l'orgoglio. Non entro a particolarizzare questo famoso avvenimento; già lo sviluppano tutte le storie sì di Francia, che d'Italia. Mi propongo solamente di far vedere ai lettori come i legami della sovranità degl' imperatori sopra Roma e sopre l' Italia si andarono allentando fino a quel momento, in cui il genio di Carlomagno, secondato dall' effetto dei papi, venne a capo, con estremo sforzo, di romperli affatto.

La preminenza, che Costantino aveva data alla sua nuova città sopra l' antica capitale dello impero, aveva avuto l' aspetto d' una disgrazia. Roma, gelosa della sua rivale, perdè quel zelo, che le inspirava la presenza de' suoi sovrani, ed allorchè, nel progresso del tempo, la divisione dell' impero diede all' Occidente alcuni principi particolari, ella eziandio avea veduto preferirsi Milano, Treveri, Ravenna. Ridotta a uno stato di languore e debolezza sotto gli ultimi imperatori dell' Occidente, fu invasa

dagli Eruli e dai Goti, ne ritornò sotto i suoi primi padroni che soffrendo nuove calamità, sovente presa e ripresa, desolata alternativamente dal ferro, dalla fame, dagl' incendj, sofferì tutti gli orrori d' una guerra lunga e crudele. Liberata dal giogo dei barbari, non fu più felice. Il popolo, sopraccaricato d' imposizioni, ed il senato spogliato dell' antico splendore, e ridotto alla condizione d' un corpo municipale, andavano carponi nell'oscurità agli estremi confini dell' impero, e l'antica sovrana del mondo, tante volte saccheggiata, non aveva altro lustro che il nome di Roma, ed i sepolcri dei Cesari. La sola religione sembrava che le conservassa qualche superiorità. Roma era la rocca della Chiesa, il trono della fede, la Sede del successore di s. Pietro, ma queste auguste prerogative eccitavano la gelosia di Costantinopoli. I vescovi di questa città divenuti patriarchi, a poco a poco s' inalzavano, e la loro ambizione prevalendo sopra Antiochia ed Alessandria, pareva che aspirasse ad eguagliar Roma. Sembravano già disposti ad assumere il titolo d' Ecumenici, e gli Orientali incominciavano a dire, che la primazia della Chiesa Romana non era fondata che sopra il vantaggio, di cui più non go'leva, d' essere stata capitale dell' impero.

La invasione dei Longobardi distaccò dallo impero una gran parte d'Italia, e tenne Roma

in continui timori. Gli esarchi, senza forze sufficenti, e pressochè senza merito, non poteva- no assicurare la tranquillità dei Romani; essi ne furono tiranni piuttosto che difenditori, e contribuirono anche a rendere odiosa la corte di Costantinopoli. I Romani, abbandonati dagli imperatori, si volsero ai papi loro pastori e padri, nel cui zelo caritatevole trovavano qualche alleviamento alle loro miserie; e siccome i pontefici sapevano aggiungere i benefizj temporali agli ajuti spirituali, così il popolo di Roma, per una naturale inclinazione, dava loro una grande autorità anche nell' ordine civile. Gli errori dei Monteliti, dei quali i monarchi greci si dichiararono proteggitori, le crudeltà esercitate sopra papa Martino, il furore degli iconoclasti eccitato dall' imperatore Leone, e sostenuto dal figlio di lui, fecero abborrir quei principi come tiranni empi e sacrileghi; cosicchè nel tempo medesimo, che lo stato non riceveva in Costantinopoli che alcuni gravosi editti, la religione non si aspettava che persecuzioni e supplizj. Per disgrazia di tali imperatori, sedevano allora sopra la cattedra di s. Pietro pontefici, che accoppiavano alla più eminente virtù la più illuminata prudenza. Si vide, pel tratto d' ottant' anni, una successione di papi non meno rispettabili per santità di vita, che formidabili ai loro sovrani per profonda

politica. Qual confronto della saggezza di Gregorio III, di Zaccheria, di Stefano II, e principalmente d'Adriano, genio fermo, esteso, e veramente degno del secolo di Carlomagno, colla leggerezza, e coi trasporti di Leone Isaurico, e di Costantino Copronimo! Questi pontefici seppero contrapporre all'impero una potenza ad esso superiore. Si servirono dei Francesi per distruggere nell'Italia, primieramente i Longobardi, nimici dell'impero, e poscia l'impero medesimo; e sebbene avessero aperta la strada ai re della Francia per la conquista della Lombardia, diedero a questi assai meno di ciò che ne ricevettero.

L'autorità di patrizio procacciava a Carlo un'autorità effettiva in Roma, poichè non era più un semplice titolo d'onore, come quello che Pipino e i figliuoli di lui avevano ricevuto da papa Stefano II. Il patriziato, conferito a Carlomagno dal senato e dal popolo di Roma dopo la distruzione del regno dei Longobardi, gli dava alcuni dritti al comando, perocchè Adriano segnava le lettere colla data del patriziato di Carlo. I Romani giuravano fedeltà a questo principe. Papa Leone, trattato crudelmente dai sediziosi, ricorse alla giustizia di lui; ed egli, anche prima d'essere imperatore, fece uso d'un supremo potere nel giudizio dei rei. Morto nel 795 papa Adriano, il successore Leo-

ne III, non appena fu eletto che mandò alcuni legati a Carlomagno, per portargli le chiavi della confessione di s. Pietro, e lo stendardo della città di Roma, e lo pregò in pari tempo ad inviargli uno dei signori della corte di Francia per ricevere dai Romani il giuramento di fedeltà. Di tal commissione il re incaricò il genero Angilberto. Il de Marca pretende, che Leone e Carlo di concerto cangiassero allora il governo di Roma; che aggiungessero alla suprema giurisdizione, già da essi esercitata, il dritto di proprietà e di dominio, che il loro patriziato divenisse assoluto, e che per tal ragione, Leone e Carlo sieno egualmente intitolati *Dominus noster* nel famoso musaico del palazzo di Laterano, e negli atti che susseguitarono all' elezione dello stesso Leone. Ciò non ostante, malgrado a qualche autorità conceduta dal patriziato a Carlo Magno, quella degl' imperatori greci non rimase del tutto abolita in Roma se non al momento, in cui gli fu conferita la dignità imperiale. Lo stesso musaico, citato dal de Marca, prova che i Romani nei tempi, nei quali davano a Leone ed a Carlo il titolo di *Dominus noster*, riconoscevano tuttavia l'autorità degl' imperatori greci. Nel musaico predetto si vede il Salvatore, che pone uno stendardo in mano d'un principe coronato, la cui inserizione è Costantino V. Essendo

quella sala del palazzo di Laterano stata fabbricata da Leone III, eletto papa negli ultimi giorni del 795, quel Costantino non può essere che il figlio d'Irene, chiamato ivi il quinto di tal nome, perchè non si annoverava fra gl'imperatori Costantino III, figlio d'Eraclio, il quale non fece che apparire sul trono che divideva con Eracleone. Ciò che rende oscuro questo punto di storia si è, che il potere degl'imperatori di Costantinopoli non si estinse ad un tratto con un' improvvisa rivoluzione, ma andò a poco a poco declinando, e quasi insensibilmente. Era questo un moribondo, il cui ultimo momento è equivoco, e che respira per anche quando gli avidi eredi già lo credono morto.

Tutto concorse a far riuscire la risoluzione presa già da gran tempo dai papi, di sottrarsi interamente al dominio imperiale. Leone, dopo essere stato, nel giorno 25 d'aprile 799, indegnamente oltraggiato da una sanguinaria congiura, non sì tosto vide in salvo la sua vita che si rivolse primieramente, secondo uno degli storici greci meglio istruiti, alla corte di Costantinopoli; ma non avendone ricevuto risposta, andò ad implorare la protezione di Carlo ch'era allora in Paderbon. Questo principe fece ciò che avrebbe avuto dritto di fare un esarca. Ascoltò i lamenti del papa, e lo fece scortare da alcuni commissarj, che incaricò di

invigilare alla sicurezza di lui, e di fare il processo ai delinquenti. Nell' anno seguente passò egli stesso le Alpi con un esercito, che si doveva impiegare contro il duca di Benevento, allora in guerra coi Francesi. Ricevuto in Roma, nel giorno 14 di novembre, con gioja e magnificenza, procedette giuridicamente all' esame delle accuse date al papa dai suoi nimici. Non avendo gli accusatori avuto coraggio di comparire, il papa si discolpò mediante il giuramento. Carlomagno fu ben presto ricompensato della segnalata protezione, di cui prima suo padre, e quindi egli stesso avevano dato tanti saggi alla Chiesa Romana. Nel giorno di Natale, mentre il re orava innanzi alla confessione di s. Pietro, il papa accompagnato dai vescovi, dai sacerdoti, e dai signori francesi e romani, gli andò a cingere la testa della corona d' oro ; e tutto il popolo esclamò : - « A Carlo, pissimo, augusto, gran« de, e pacifico imperatore, Iddio conceda co« rona, vita, e vittoria. » - Il papa gli rese primieramente l' omaggio, che si soleva rendere agli imperatori, e ch' era chiamato *adorazione*, e quindi l' unse coll' olio santo. Carlo, dal canto suo, prestò il giuramento, che i suoi successori prestarono dopo di esso, e che è riportato nei seguenti termini : - « Io Carlo « imperatore prometto, in nome di Gesù Cri« sto, alla presenza di Dio, e dell' apostolo s.

« Pietro, di proteggere e difendere la s. Chie-
« sa Romana contro tutti, finattanto che Dio
« mi darà forza e potere. » - Pipino, suo fi-
glio, ricevette nel medesimo tempo la sacra
unzione, e fu coronato re d' Italia. Eginardo,
cancelliere di Carlomagno, e dietro lui parec-
chi storici si sforzano invano di far credere,
che questo principe ignorasse assolutamente il
disegno del papa. Era egli, secondo essi, lonta-
no dal desiderare la corona imperiale, che
protestò, e che se avesse preveduto ciò che
doveva accadere, si sarebbe per quel giorno
assentato dalla chiesa, malgrado alla solennità.
Ciò che dice Eginardo, prova al più, che a
Carlomagno era troppo facilmente creduto tutto
ciò che diceva, ma il potente principe non può
obbligare la posterità a tali compiacenze. Di
fatti Carlo non fece nè manco ciò che avea fatto
in altri tempi Giulio Cesare, quando Marco
Antonio avea voluto porgli la corona sopra la
testa, sebbene Giulio la desiderasse più ardente-
mente che il principe francese. Questi dopo
la sua acclamazione, prese tosto, imitando gli
imperatori, il titolo di console, ed incominciò
fin d' allora a segnar i suoi atti dalla indi-
zione.

Questa è l' epoca precisa dell' estinguimento
dell' impero greco nell' Occidente. Fin allora
gl' imperatori aveano goduto dell' onore della

superiorità sopra i re, i quali, servendo, davano loro il titolo di *Padri* e di *Signori*. I primi re della Francia, ed i re goti in Italia, per legittimare il loro dominio sopra tante provincie tolte all' impero, non duravano fatica a sottomettersi in qualche maniera agl' imperatori, ricercando da questi il titolo di patrizj. Carlo, ottenendo finalmente quello d' imperatore, tolse al monarca di Costantinopoli tutti i dritti sopra Roma, e tutte le prerogative di onore nei paesi occidentali. Incominciò dal dare agl' imperatori d' Oriente il titolo di fratelli, gli atti pubblici di Roma furono segnati cogli anni dell' impero di lui, ed egli vi esercitò una vera sovranità, diede leggi, amministrò giustizia, punì delinquenti, accordò grazie, fece coniar monete, ed approvò l' elezione dei papi, che stabilì signori della città e del ducato, ma con subordinazione alla sua alta sovranità. La circostanza era favorevole: l' impero era amministrato da una donna e da una donna odiosa pe' suoi delitti, la quale aveva usurpata la corona col far isvellere gli occhi al suo proprio figliuolo, era chiamata la nuova Atalia. D' altro lato i Greci più non facevano che del male in Italia, ed il monarca francese li superava in possanza. Questo principe, per titolo così di successione, come di conquista, si vedeva padrone d' una più grande esten-

sione di paese che da qualunque imperatore d'Occidente fosse mai stata posseduta: le Gallie, la Spagna fin all' Ebro, la Lombardia, la Rezia, il Norico, l'Istria, la Croazia, la Pannonia sino ai confini della Bulgaria e della Tracia, la Valacchia, la Transilvania, la Moldavia, tutto quel vasto tratto posto fra il Reno, la Vistola, il Danubio, ed il mar Baltico, che i Romani non avevano mai potuto conquistare, obbidivano alle leggi di lui. Egli possedeva tutte le città che in diversi tempi furono residenza degl' imperatori d' Occidente: Treveri, Arles, Milano, Ravenna, sopra le quali Pipino si era riservato l' alto dominio; in Roma stessa la di lui potenza oscurava i deboli rimasugli dell' autorità imperiale. Il senato ed il popolo romano si lusingarono d' essere rientrati negli antichi diritti; e secondo la massima dai papi seguita per l' inalzamento di Pipino al trono di Francia, crederono di dover riunire il titolo al potere.

A me non tocca esaminare per quali mezzi e gradi i pontefici, liberati la mercè di Carlomagno dal dominio degl' imperatori orientali, riuscissero a sottrarre in appresso alla sovranità de' successori di quello e la città di Roma, e tutti i dominj che ricevuti non avevano che a tal condizione: io non devo gettare lo sguardo che sopra l' impero d' Oriente. A

questo niente rimase in Italia, fuorchè Napoli, la Calabria, e la Sicilia. Gl' imperatori Greci spogliati di stati sì belli, non rinunziarono ai loro antichi diritti, quantunque non avessero la forza di sostenerli. Dispatsrono a lungo a Carlomagno ed a' successori di lui il titolo di imperatore. Irene, che si vedeva odiata dai sudditi, sagrificò il suo risentimento al bisogno, che credeva d'avere dell' appoggio di Carlomagno. Trascorse un lungo tratto di tempo, prima che i sovrani di Costantinopoli si accostumassero a dividere un nome, che una lunga prescrizione aveva renduto proprio di essi.

Sembra che siffatta divisione riuscisse ai medesimi più sensibile della perdita di Roma (an. 801.) Essi vi avevano sì poca autorità che appena quasi se avvidero, ch' era sta'a loro tolta. Tale avvenimento non interruppe nè anche le imbasciate scambievoli, nè si sa, che Irene si lamentasse giammai di cotesta usurpazione. La superba principessa imaginavasi certamente di non potersene dolere senz' avvilirsi, non essendo in condizione di vendicarsi. Dopo l' infelice tentativo, che i Greci condotti da Adalgiso avevano fatto sopra l' Italia, pareva che i medesimi avessero interamente rinunziato all' idea di racquistare ciò che vi aveano perduto. Costantino, che aveva ardentemente

desiderato di divenir genero di Carlomagno, non vedendo nella sua corte che motivi di diffidenza, non bramava con meno ardore di puntellarsi all'amicizia e protezione di principe sì potente. Nell' ultimo anno del suo regno gli aveva spedito per ambasciatore Teofilo, figlio di Niceta, governatore della Sicilia, per aprire un trattato di pace e d' alleanza. Teofilo era stato ben ricevuto in Aquisgrana, dov' era allora Carlomagno, ma la notizia della deposizione del principe greco aveva rotto il trattato. Irene lo rinnovò nell' anno seguente. Ella aveva mandato Michele Gaugleno, per l' addietro governatore di Frigia, ed il sacerdote Teofilo; e Carlo, il quale certamente mulinava fin d' allora il gran progetto, ch' eseguì due anni dappoi, compiacevasi di tener a bada i Greci. Si dimostrò egli disposissimo a soddisfare all' imperatrice, e per prova della sua benevolenza, le rimandò anche Sisinio fratello del patriarca Tarasio, fatto prigioniero dieci anni prima, nella battaglia perduta da Adalgiso. Nel 799, quando il papa si recò in Paderborn ad implorare la giustizia di Carlomagno contro i suoi assassini, si vide giugnere nella stessa città un deputato di Michele, allora governatore della Sicilia. Non si sa il motivo di tal messaggio. Ma siccome i Saraceni avevano nell' anno precedente saccheggiato

le isole Baleari, e quindi si temeva qualche loro sbarco in Sicilia, così alcuni autori argomentarono che l' inviato, chiamato Daniele, andasse a chieder soccorso a Carlo, caso che l' isola fosse attaccata. Io però son d' avviso, che Daniele fosse incaricato d' esaminare le disposizioni di Carlo riguardo alla Sicilia Trovandosi già padrone d' una gran parte di Italia, questa isola gli era assai comoda; e gli scrittori greci dicono ch' egli pensasse ad impadronirsene. Ma diversi oggetti allora l' occupavano, egli preparava il grande avvenimento, che maturò nell' anno seguente (*Eginh. annal. Cimnia. l. 4. c. 88, Regino chr. Baron., Pagi ad Baron.*)

Gli stessi storici aggiungono, che questo principe aveva formato il singolar progetto di sposare Irene, per riunire sopra la sua testa le due corone; che a fine di trattare tal matrimonio, inviò in Costantinopoli Jesse, vescovo d' Amiens, ed il conte Elingando; che il papa, il quale desiderava tal parentado, vi aggiunse i suoi nunzj, ma che Aezio, impegnato a fare imperatore il suo proprio fratello, fece tornar vano il trattato. È assai verisimile, che Irene, se avesse potuto, avrebbe consentito a sposar Carlo. Ella aveva già qualche sospetto delle segrete cabale che Niceforo andava formando contro di lei nel suo palazzo. Costui

era un Pisidio nato in Seleucia, che sendosi innalzato per que' mezzi che sono accconci a riuscire in una corte corrotta, era pervenuto alla dignità di gran logoteta, cioè gran tesoriere dell' impero. L' imperatrice, avvertita dei malvagi disegni di lui, ne lo aveva rimproverato, ed ei si era purgato soltanto coi giuramenti, che nulla costano ad un' anima scellerata. Ella troppo lo disprezzava, perchè lo dovesse temere: ciò non ostante, non era senza inquietudine, e Carlomagno era il principe il più capace di sostenerla, e renderla formidabile. La fama di questo gran re riempiva tutto l' Oriente. Il califo Aroun, eroe dell' Asia, e flagello dell' impero, che distingueva Carlomagno da tutti gli altri sovrani, gli aveva mandate le chiavi del s. Sepolcro, e manteneva un' amichevole corrispondenza con esso. Checchè però ne dicano gli storici greci, la bizzarra idea d' un tal matrimonio non poteva nascere nella mente d' un principe così giudizioso com' era Carlo. In fatti niuno degli storici di lui fa parola d' un simil progetto, asserito sopra la sola fede di Teofane, e ricopiato da Cedreno e da Zonara. Muratori sospetta a tutta ragione, che questa favola non si fondi che sopra una voce sparsa dai nemici d' Irene per renderla maggiormente odiosa ai Greci. È dunque necessario non allontanarsi dal racconto

d' Eginardo, di Reginone, e degli altri annalisti di quello e del seguente secolo. Secondo tutti questi autori i trattati anzidetti non aveano altro oggetto che una conclusione di pace e d' alleanza con Carlomagno, ed appunto per fissarne le condizioni, il vescovo ed il conte passarono in Costantinopoli, in compagnia di Leone, scudiere d' Irene, ch' era andato il primo in Francia a farne la proposizione.

Questi deputati furono testimoni della rivoluzione, che strappò la corona ad Irena. (an. 802.) L' ambiziosa principessa aveva ottenuto tutto ciò che desiderava, fuorchè la tranquillità dell' animo, e l' affetto dei sudditi. Si determinò a calmare i rimorsi, ed a vincere l' odio pubblico per mezzo di virtuose azioni, lusingandosi d' avere, come tutti i sovrani, un mezzo sicuro di farsi perdonare i delitti nel beneficare il popolo, giudica naturalmente avvero, ma facile a lasciarsi corrompere. Aprì dunque i suoi tesori, e li versò a piena mano nel seno degl' infelici: fondò spedali per vecchi, pegli stranieri e pei poveri; ed essendo cosa più generosa e più gloriosa per un principe il preservare i suoi sudditi dalla miseria, che il sollevarli già miserabili, condonò tutti i crediti del fisco, e diminuì i pubblici pesi. Ma ciò non era meno necessità, che giustizia. Tut-

to l' impero gemeva sotto il peso delle imposizioni divenute così disorbitanti, che i sudditi la maggior parte se ne liberavano, prestando il giuramento che si esigeva da essi per dispensarli, vale a dire, giuravano d' essere ridotti alla mendicità. L' avidità dei finanzieri si divorava così da se stessa, e per accrescere le contribuzioni, dalle quali sapevano derivare larghi ruscelli, ne disseccavano la sorgente. Erano abbandonati i viaggi, la navigazione, il commercio, per li enormi diritti, che conveniva pagare e ciascun passaggio in ciascun porto. I cacciatori ed i pescatori erano obbligati a dare il terzo della caccia e della pesca; l' industria degli artigiani era tassata a capriccio dagli appaltatori, e dai loro commissarj; la morte stessa non esentava dai darj, le vedove pagavano pe' mariti già estinti. Tutte queste esazioni si erano talmente moltiplicate, che tre quarti dell' impero si trovano scritti sui registri della mendicità. L' alleviamento conceduto da Irene produssa per conseguenza una gioja universale, e le riguadagnò l' affetto del popolo, ma ella non potè smorzare l' ardor dell' ambizione acceso dallo stesso suo esempio nella corte. L' eunuco Aezio liberato, per la morte di Storace, da un pericoloso rivale, usava di tutte le sue forze per collocare il fratello Leone sopra il trono. Quasi governavano

ambidue le più importanti provincie dell' impero: Aezio l' Ellesponto e la Frigia, e Leone la Tracia e la Macedonia. Aezio, gonfio del suo potere, disprezzando i grandi, e maltrattando i deboli, irritò l' odio di tutta la corte più contro l' imperatrice che contro se stesso. Sette eunuchi, tutti patrizj, che sono Niceta comandante della guardia, che si era per l' addietro unito ad Aezio per mandar in rovina Storace, Sisinnio, e Leone Cloca, fratelli di lui; il questore Teottisto; un altro Leone di Sinope, soprannominato il Gigante, custode del tesoro, Gregorio e Pietro, cospirarono insieme, e convennero di collocare Niceforo sopra il trono. S' egli n' era il più degno, uopo è dire, che l' impero fosse allora affatto sprovveduto d' uomini di merito, ma la sua dignità lo rendeva assai riguardevole. Molti comandanti delle truppe entrarono nella congiura. La cospirazione degli eunuchi rese per l' avvenire, e rinnovò la memoria d' una sentenza antica presso i Greci, la quale però torna poco in onore della nazione: *Se avete un eunuco, uccidetelo, se non ne avete, compratene per ucciderlo.* (*Theoph. p.* 401; *Cedr. p.* 474., *Hist. misc. l.* 23. 24., *Zon. t.* 2. *p.* 121., *Manass. p.* 93., *Glycas p.* 285.)

Irene, ritirata in quel tempo nel palazzo di Eleutero, ed obbligata a letto per malattia,

ignorava ciò che si faceva al di fuori. Nel giorno 31 d'ottobre, intorno alle dieci ore della sera, i congiurati si presentano alla porta di bronzo del palazzo, e danno a credere alle guardie, che l'imperatrice, per liberarsi dalle persecuzioni d'Aezio, che la voleva costringere ad incoronare il fratello di lui aveva eletto Niceforo a suo successore. Le guardie, non osando diffidare di tanti patrizj uniti, aprono ad essi l'ingresso, e salutano Niceforo come loro imperatore. I congiurati fanno ad un tempo correr parecchi per la città, i quali gridano da tutte le parti *Niceforo Augusto, lunga vita a Niceforo.* Pongono alcune guardie alla porta del palazzo d'Eleutero, ed alla punta del giorno trasportano l'imperatrice nel gran palazzo, e ve la rinchiudono. Dopo di che conducono Niceforo nella chiesa metropolitana, per farlo coronare dal patriarca. Tarasio, pieno di timore, circondato di spade nude, non sapendo ciò ch'era accaduto d'Irene, non dimostrò quella intrepidezza che sedici anni innanzi avea dispiegato all'occasione del concilio, e fu sì debole da prestare il suo ministero. Gli abitanti accorsi in s. Sofia, furono sopraffatti da tale stupore, che, in vece d'acclamazioni di gioja, non proferivano che maledizioni e contro chi riceveva la corona, il qual n'era riguardato come indegno, e contro il

patriarca, che aveva la viltà d' incoronarlo. Ma le spade, che lampeggiavano sotto i loro occhi, e le truppe, che circondavano la chiesa, atterrirono ben presto una moltitudine inerme, e la costrinsero a frenare lo sdegno. Più non vi era che un confuso bisbiglio: alcuni compiangevano la sorte d' Irene sbalzata dal trono da un uomo senza merito: altri maledicevano quei perfidi eunuchi, ch' ella aveva arricchiti, ricolmi di favori, e fin anche ammessi alla sua mensa, e che la avevano più volte giurato un inalterabile attaccamento, altri, attoniti e costernati, si guardavano l' un l' altro, osservando un profondo silenzio, e dubitando ancora, se ciò che vedevano fosse, o non fosse un sogno, alcuni piangevano per anticipazione sui mali della tirannia, da cui si vedevano in procinto d' essere oppressi. Sotto auspicj tanto sinistri fu innalzato all' impero un mostro d' avarizia, senza fede, senza legge, senza religione, e senz' alcuno di quei talenti, che possono velare la deformità dei vizj. Vi era contro il nuovo imperatore una sì forte prevenzione, che l' oscurità, che ricoprì l' aria, ed il freddo eccessivo che si sentì in quel giorno, sebbene non fosse passata la metà dell' autunno, furono riguardati come presagi d' un regno infelice.

Nel giorno seguente Niceforo, seguito da

parecchi patrizj, si recò a visitare Irene, ch' ei teneva chiusa come in carcere. Siccome egli era un furbo insigne, prese il sembiante della benevolenza, e le protestò, non che desiderare l' autorità suprema, l' aveva anzi accettata soltanto per forza, chiamando a testimoni quegli uomini falsi e menzogneri, che lo accompagnavano, e dimostrando una parte delle vesti da uom privato, che ancora conservava: *Ecco*, diceva, *i vestimenti, che mi piacciono, io detesto il fasto della imperiale maestà*. Esortava Irene ad aver più fiducia, accertandola coi più terribili giuramenti, ch' ella troverebbe nel suo zelo tutti i riguardi e tutti i servigi che potesse attendere dal più fedele dei suoi schiavi. Declamando poscia contro l' avarizia, che snatura le ricchezze, togliendole ai bisogni dell' umanità, la supplicava di palesargli tutti i tesori dell' impero. Irene, atterrita da un colpo tanto improvviso, e costretta, malgrado alla sua natural fierezza, a piegare innanzi ad uno, jeri suo schiavo, ed oggi suo tiranno, gli parlò di tal tenore :

« Non ho dimenticato la mia prima fortu- « na. Divenuta orfana nella mia infanzia, Dio « mi stese il suo braccio, e m' innalzò sopra « un trono, del quale era indegna. Non incol- « po della mia caduta se non me sola ; i miei « delitti sono la cagione delle mie disgrazie,

« Sia benedetto il nome del Signore; io mi
« sottometto alla possente mano di lui, questi
« mi toglie la corona per porla sopra il tuo
« capo. Tu sai, ch'io era stata più volte av-
« vertita dei disegni che formavi contro di me,
« e l'esito fa vedere, che queste accuse era-
« no troppo ben fondate. Se io vi avessi pre-
« stato fede, niente m'impediva il perderti.
« Ma ho voluto piuttosto credere ai tuoi giu-
« ramenti, ed ho desiderato di vederti inno-
« cente per sottrermi alla funesta necessità di
« doverti punire. Mi sono abbandonata nelle
« mani dell' Arbitro Supremo degl' imperj;
« egli ha disposto dei miei stati, e può di-
« sporre della mia vita. S'egli me la conserva,
« io non ti chiedo che una grazia; godi in
« pace di tutti i miei dominj; lasciami il so-
« lo palazzo d'Eleutero, che ho fabbricato per
« terminarvi i miei giorni nel ritiro e nelle
« lagrime. »

Niceforo le rispose, che tutto le avrebbe accordato, s'ella s'impegnava a conseguarli i tesori, senza occultarne la menoma parte. Ire-ne glielo giurò sopra la Croce, e gli mantenne la parola. Ma il tiranno, che si vide padrone dell' oggetto de' suoi desiderj, la rilegò in una delle isole del Principe, dov' ella aveva fondato un monastero. Ma sendosi egli, prima che spirasse il mese di novembre, renduto per

le sue rapine generalmente odioso, e temendo non fosse rimessa Irene sopra il trono, la fece imbarcare, mentre il mare era agitato da violenta burrasca, e condurre in Mitilene, nell' isola di Lesbo, con ordine che fosse tenuta strettamente rinchiusa, e niuno potesse vederla. Colà questa principessa, dinanzi tanto imperiosa e magnifica, fu trattata con tale dispiezzo che mancandole il necessario, fu ridotta alla necessità di filare per poter vivere. Troppo avvezza ad una sfarzosa fortuna per poter resistere lungamente a sì crudeli rammarichi, morì nel giorno 9 d' agosto dell' anno seguente, e fu dopo la sua morte trasportata e seppellita nel monastero da essa fondato. Era in età di circa cinquant' anni, e ne aveva regnato cinque, dopo avere sbalzato suo figlio dal trono. Forse è dire, che i Greci avessero una gran fede nella di lei penitenza, perocchè postala nel numero dei santi, ne celebrano la festa a' 15 agosto.

LIBRO LXVII.

Carattere di Niceforo. Bardane acclamato imperatore. Esito della ribellione. Bardane si fa monaco. Trattamento fattogli da Niceforo. Trattato di Niceforo con Carlomagno. I Greci ed i Francesi si contrastano la sovranità di Venezia. Conchiusione della pace fra l'impero greco ed i Francesi. Ridevole alterezza di Niceforo. Storace figlio di Niceforo incoronato. Niceforo battuto dai Saracini. Niceforo succede al patriarca Tarasio. Opposizione di Platone e di Teodoro Studita. Guerra contro i Saracini. Pace vergognosa fatta e rotta da Niceforo. Congiura scoperta. I Saracini devastano l'isola di Rodi. Matrimonio di Storace. Nuova congiura. Morte di Araoun Raschid. Crum re dei Bulgari. Guerra dei Bulgari. Niceforo stabilisce una guardia perpetua sopra le frontiere della Schiavonia. Esazioni di Niceforo. Assassinio arrestato. Stravolgimento di Niceforo. I Saracini pigliano la cassa militare di Leone. Niceforo si dispone a marciare contro i Bulgari. Guerra contro i Bulgari. Morte di Niceforo. Storace imperatore. Michele ricusa la corona. Governo di Storace. Michele impe-

ratore, e suo governo. Segreti maneggi a Leone. Pace ristabilita. Morte di Storace. Conferenza sopra i Pauliciani. Passo inutile di Michele. Imprese dei Bulgari. Gl' Iconclasti repressi in Costantinopoli. Guerra contro i Saracini. Proposizione del re dei Bulgari. Presa di Mesembria. L' imperatore marcia contro i Bulgari. Entra un' altra volta in campagna. Impostura degl' Iconoclasti. Michele vuole inutilmente scansare il combattimento. Battaglia d' Adrinopoli. Leone acclamato imperatore. Michele rinunzia all' impero. Ingresso di Leone in Costantinopoli. Trattamento fatto a Michele ed alla sua famiglia.

NICEFORO, STORACE, MICHELE RANGABÈ, LEONE V. DETTO L' ARMENO.

Parecchi scrittori ecclesiastici fanno grandi elogi di Niceforo, e lo dipingono come un principe umano, religioso, ed amico della verità. (an. 802.) I monaci divoti, ed i buoni vescovi, non tenendo gli occhi aperti che sopra la religione, esaltarono Niceforo, che gli aveva lasciati tranquilli, per opporlo ai successori di lui, che li perseguitavano; e non volle vedere veruno dei suoi vizj, perchè non fu

iconoclasta. Ma gli storici dell' impero, più attenti alla generale condotta di lui, lo descrivero come uno dei principi più malvagi che salissero il trono; ipocrita, sleale, scostumato, e ghiotto estremamente del denaro. Il solo denaro lo scuoteva dalla sua ottusità naturale, ne raddolciva il rozzo carattere, e dissipava quella profonda nuvola, che gli copriva sempre la fronte. Il denaro faceva le veci della nobiltà, del merito, dei servigi, ed era il prezzo delle dignità civili e militari. Essendo egli non meno avaro che avido, tutto veniva inghiottito dal suo tesoro, niente ne usciva. Non contento delle ricchezze dell' impero, che aveva strappate dalle mani d' Irene, usurpava i beni dei privati. La prima impresa del suo regno si fu lo stabilimento d' un tribunale nel palazzo di Magnaura col pretesto di far le ragioni a quelli che avevano amministrato il denaro pubblico, di punire i concussionarj, e di restituire alle provincie ciò che loro era stato estorto con ingiuste esazioni. Questa camera di giustizia divenne un tribunale d' iniquità. Ogni ricco vi fu citato, disonorato, spogliato, senza altro delitto che le sue ricchezze. Tutti i beni di fortuna, bene o male acquistati, si perderono nel tesoro dell' imperatore, che divorò esso solo tutte le rapine e le concussioni dell' impero. Costantino, figlio d' Irene, malgrado

alle sue disgrazie, viveva ancora, e possedeva immense somme d' oro e d' argento, che sua madre, nel fargli perdere l' uso della vista, gli aveva lasciate. Pieno d' una giusta diffidenza, ei le teneva talmente nascose, che il nuovo imperatore, ad onta delle più diligenti ricerche, non avea potuto scuoprirle. Niceforo, quantunque rozzo, possedeva l' arte di contraffarsi. Chiama Costantino al suo palazzo, lo accarezza, lo tratta come un suo fratello, e s' insinua talmente nella confidenza di lui, che viene a capo di strappargli di bocca il segreto. Non appena è informato del luogo del deposito, fa tutto rapire, rimanda Costantino, e lo lascia in una indigenza, che mette il colmo alle sue disgrazie. Niceforo regnava da pochi giorni, e si era già reso odioso a tutto l' impero. Ognuno fu informato della insaziabile avarizia di lui quasi nel medesimo punto che fu innalzato al trono, e que' medesimi, che ve lo aveano posto, lo detestavano, e si pentivano della loro imprudenza. Ei se ne vendicò, facendo avvelenare il loro capo, l' eunuco Niceta.

Nel giorno quarto di maggio dell' anno 803. Niceforo, mentre passeggiava fuori delle porte di Calcedonia, cadde di cavallo, e si roppe il piè destro. Guarito dalla ferita, ricevette una notizia capace di dargli maggiore inquietudi-

ne. Il patrizio Bardane, soprannominato il Turco, governatore di cinque provincie dell' Oriente, passava pel miglior guerriero, che fosse allora in tutto l' impero. Era egli d' altronde virtuoso, ed amato dalle truppe. Dopo parecchi vantaggi riportati sopra i Saracini, si era sempre dimostro non meno disinteressato, che giusto nella divisione del bottino, non riguardando che al valore, ed al merito dei servigi. La sua dolcezza, la sua generosità erano dal tutto contrarie all' avarizia, alla durezza alla rapacità dell' imperatore, il quale, non contento di sminuire una parte dello stipendio dei soldati, aveva immaginato altre odiose vessazioni per privarli del resto. Le truppe di Bardane fermarono di farlo imperatore, ad eccezione di quelle del Ponto e della Cappadocia, che ricusarono d' aver parte nella congiura. Bardane ricusò da principio d' accettare la corona; ma siccome gli si minacciava la morte, così finalmente vi consentì, e si lasciò ben presto abbagliare dallo splendore della possanza sovrana. Egli era allora a Filomelio nella Frigia, e prima d' incominciar la guerra, volle consultare un solitario, ch' era tenuto in conto di profeta. Se si presta fede a' Greci, allora molto creduli e superstiziosi, il solitario gli predisse tutto ciò che gli accadde in appresso. Gli dichiarò, che Leone l'Armeno, e Michele

il Barbo, allora suoi scudieri, sarebbero un giorno pervenuti all' impero, e che Tommaso, uno dei suoi uffiziali, avrebbe naufragato nell' impresa, che formerebbe per giungervi. Questi tre uffiziali erano d' oscuri natali Michele, nato in Amorio nella Frigia, e Tommaso sopra le sponde della Palude di Gezara in Cappadocia. Leone era, per verità, di famiglia più distinta, Barda, suo padre, era nato patrizio, e generale delle truppe dell' Armenia; ma avendo avuto parte nella congiura che si formò contro Costantino Porfirogenito, nel primo anno del regno di questo principe, era stato privato delle sue cariche, battuto colle verghe, e bandito. Leone figlio di lui, nato sui monti dell' Armenia, entrò per tempo nel servigio, e si distinse per valore. L' anacoreta fece tuttociò che potè per indurre Badarne a cangiar pensiero, ed a questo solo probabilmente si riduce la verità, che si contiene in tale racconto. Bardane lo aveva consultato come un profeta; ma dopo averlo udito parlare in una maniera, che si poco allettava la sua ambizione, lo disprezzò come un frenetico.

Nel giorno 19 di luglio, presa la strada di Nicomedia, s' inoltrò fino a Crisopoli. Si trattenne per otto giorni ne' dintorni di quella città colla speranza, che la medesima gli aprisse le porte, attendendosi dall' assediarla, per

non incominciare il suo regno, diceva egli, da una guerra civile. Leone e Michele, prevedendo le fatali conseguenze delle timide sue maniere, lo abbandonarono, ed andarono ad offrire il loro servigio a Niceforo, che immediate li ricompensò, facendoli l' uno comandante delle truppe confederate, l' altro conte della tenda imperiale: questa era una dignità nella corte di Costantinopoli. Il solo Tommaso si conservò fedele, ma Bardane non isperimentò lo zelo di lui. Si era egli lusingato, che tutto l'impero avrebbe seguito l'esempio della sua armata, e che Niceforo, da tutti odiato, verrebbe pur da tutti abbandonato. Seppe, che l' imperatore faceva leva di soldati, e si preparava ad andare ad attaccarlo con poderosa armata. Quindi si ritirò verso Malagines, città della Bitinia, posta a piè del monte Olimpo; e colpito dal timor di Dio, fremendo d' orrore a fronte dei mali, che la sua ambizione avrebbe cagionati, si determinò ad abbandonare un' impresa, nella quale si era impegnato a malincuore. Ma uopo era di nascondere questo disegno ai suoi soldati, che desideravano ardentemente di combattere. Fece dunque in segreto sapere a Niceforo, che se voleva concedere un pieno ed assoluto perdono ad esso ed ai suoi soldati, egli avrebbe deposte le armi, e sarebbe rientrato nel suo dove-

re. Niceforo gli mandò una promessa in iscritto, segnata da esso, dal patriarca Tarasio, e da tutti i patrizj, aggiungendovi, come un sacro ed inviolabil pegno, una crocetta, che soleva portare appesa al collo.

Bardane, ricevuta una tal sicurezza, uscì segretamente dal campo alla mezza notte degli 8 di settembre, accompagnato dal solo Tommaso, e si recò nel monastero d'Eraclio nella città di Cio, presso il golfo di Nicomedia. Ricusando l'abate di dargli l'abito monastico ch'ei domandava, Bardane si tagliò i capelli colla sua propria spada; e rivestitosi d'un abito assai cattivo, andò al porto, dove trovò una barca speditagli dall'imperatore, per trasportarlo nell'isola di Protè. Bardane vi aveva in altri tempi fabbricato un monastero, e vi possedeva un podernecio, che dilettavasi di coltivare, quando non era impiegato nel servizio dell'impero; quivi prese l'abito da monaco, cangiò il suo nome in quello di Sabba, e risoluto di consacrare a Dio il resto dei suoi giorni, non si occupava che nella preghiera, e nel lavoro del suo campo.

Ei fidava nella parola di Niceforo, ma questo mostro di perfidia incominciò dallo spogliarlo di tutti i suoi beni, e malgrado all'accordato perdono, fece chiudere in prigione un gran numero di signori sì delle provincie, che

della capitale, avendone confiscato le terre, col pretesto che avessero avuto intelligenza con Bardane. L' armata ribelle, subito dopo la ritirata del suo duce, si era dispersa; e Niceforo non gl' incalzò, perocchè nulla poteva guadagnare spogliando que' miseri soldati. Bardane non fu perduto di mira dopo essere stato privato dei suoi beni. Pochi giorni dopo, una truppa di Licaonj, uomini feroci, dei quali Niceforo soleva servirsi per le più crudeli esecuzioni, giunse di notte nell' isola di Protè; ed introdottasi nel monastero, prese Bardane, e gli svelse gli occhi: dopo di che riparò in Costantinopoli nella chiesa di santa Sofia, come per mettersi al coperto dal castigo. Questa era un' astuzia di Niceforo, per far credere ch' egli non aveva ordinata quella violenza. Tutti gli uomini onesti di Costantinopoli ne furono sdegnati, e soprattutto il patriarca ed i patrizj fecero amari lamenti, per essersi violata una promessa, di cui erano stati costretti a farsi garanti. Niceforo, abilissimo nel fingere, si dimostrò vie più sdegnato; e siccome nulla gli costava lo spergiuro, così giurò in pieno senato di non avere avuta alcuna parte nel trattamento fatto a Bardane, e di volerne punire gli autori. Ma non che mantenne la parola, li fece fuggire segretamente; e diede ordine, che si processassero alcuni altri Licao-

ni, cui sapeva essere innocenti. A far meglio le viste del dolore e dell' afflizione, per sette giorni stette chiuso nel suo palazzo, senza lasciarsi vedere che dai suoi dimestici, singhiozzando e lagrimando, lo che gli riusciva assai facile pel lungo esercizio nell' arte di simulare. Ciò non ostante, tutti questi artifizj, anzichè ingannare alcuno, non fecero che aumentare l' odio e il disprezzo universale contro di lui. Bardane fu il solo, che gli perdonò la perfidia commessa, e che gli seppe anche grado di aver cooperato alla sua penitenza. Questi, riguardandosi per tutto il rimanente della vita siccome reo, si trattò più rigorosamente di quello che avesse potuto fare lo stesso Niceforo, astenendosi dal vino e dall' olio; andando coperto d' una semplice tonica di pelle nella state, e di pelo di capra nel verno; portando la testa ed i piedi nudi nel più rigido freddo; e non cibandosi che di pane d' orzo, ch' egli stesso cuoceva sotto la cenere. Malgrado tante austerità, visse lungamente per poter vedere sopra il trono quell' istesso Leone, cui tratto aveva dall' oscurità. Indusse sua moglie Domenica, che chiamò Atanasia, con una figlia, e molti figli ch' egli avava, a consacrarsi a Dio nello stato monastico, e a dare ai poveri tutti i beni, ch' eran loro rimasi. La memoria di lui fu venerata dopo la sua morte, e la voce dei popoli lo pose nel numero dei santi.

La rivoluzione, che avea tolto la corona ad Irene, ed il ribellamento di Bardane aveano sospeso la negoziazione de' messi di Carlomagno. Trattavasi di una divisione fra i due imperi. Niceforo licenziò Jesse ed Elingaudo, e li fece accompagnare da tre deputati, i quali andarono ad esporre a Carlomagno le proposizioni del loro imperatore. Questi lo trovarono in Saltz, sopra il fiume Sala, nella Turingia, dove fu conchiuso il trattato di divisione fra i due principi. L'Istria, la moderna Croazia, la Dalmazia, la Schiavonia (quest' era l'antica Pannonia, posta tra i due fiumi Drava e Sava), e l'antica Croazia, che conteneva allora il paese che in processo di tempo fu chiamato Bosnia, restarono a Carlomagno, che se n'era già renduto padrone. Ma egli lasciava all' imperatore dell' oriente le isole, che circondavano la Dalmazia, e le città marittime di quella provincia, come Zara, Traù, Spalatro, lo che conservava ai Greci il dominio del mare Adriatico, che i Viniziani non erano ancora in istato di poter loro contendere. Questa nuova repubblica si andava ingrandendo sotto l'ombra dell' impero, di cui riconosceva la sovranità (1); essa era allora limitata al così detto

(1) Questa sovranità degl' imperatori d' Oriente sopra la nascente repubblica di Venezia non è altrimenti pro-

Dogado, che conteneva Venezia, Chioggia, Malamocco, Eraclea, ed Equilio. Le quali due ultime città si distrussero a vicenda circa a quel tempo con sanguinosa guerra (4). I Greci possedevano il resto del paese dei Veneti, e nell' Istria le città di Giustinopoli chiamata oggidì Capo d' Istria. Riguardo alla Servia, alcuni autori pretendono che, in vigore di quel trattato, rimanesse all' impero dell' Oriente; ed altri ch' entrasse nella porzione di Carlomagno. Io crederei piuttosto, che questo paese, occupato per concessione dell' impero, già da ottant' anni addietro, da alcuni principi parti-

vata. Che nella irruzione de' Longobardi alcune città dei Veneti pensassero a maggior sicurezza di dedicarsi alla corte di Costantinopoli, e che Oderzo fra le altre siasi dichiarata pubblicamente dipendente da quella corte, ciò non è negato dagli storici: ma il governo si mantenne sempre indipendente. Bensì esso entrò in corrispondenza colla corte di Costantinopoli, a cui rese importanti servigi, fra' quali la presa di Ravenna, capitale dell' esarcato.

(4) Queste discordie furono civili, ma tali che recarono la distruzione di queste due città. Eraclea era la principale delle città venete, e vi furono stabiliti due tribuni, poi fu la sede del doge, e così divenne la capitale di tutta la provincia, che fu appunto detta Dogado. Distrutta questa città, la sede ducale fu trasferita a Costantinopoli.

colari, restasse nel medesimo stato, e godasse d'una come dire independenza. Le guerre continue dei Saracini e dei Bulgari, e le frequenti ribellioni civili dopo il regno d'Eraclio agevolavano ai sudditi lontani dal centro la maniera di staccarsene, cosicchè que' popoli formavano una parte dell' impero greco unicamente nei registri della camera imperiale. Le correria dei Francesi, che possedevano i lidi settentrionali della Sava, e le conquiste della armi di Carlomagno in quelle contrade fecero credere ad alcuni, che la Servia divenisse provincia dell' impero di lui. No si può dire lo stesso della Dalmazia e dell' antica Croazia. Questi popoli, sottomessi a Carlomagno, n'erano piuttosto vassalli che sudditi.

Niceforo non consentì che a suo malgrado a siffatte disposizioni. Egli risguardava l' Occidente come l' antico patrimonio dell' impero; e la divisione della dignità imperiale gli sembrava un' usurpazione. Per trar profitto dalle circostanze, mandò una flotta nel mare Adriatico. Le città marittime della Dalmazia preferivano il dominio di Carlo a quello dell' imperatore greco; ad il vescovo di Zara era andato, col doge di Venezia, in Tionville a parlare a Carlo per offrirgli ubbidienza. A tal nuova, il patrizio Niceta s' inoltrò con una flotta fino a Venezia, ma una tale spedizione

non ebbe alcun effetto: perocchè egli ripigliò la strada di Costantinopoli, dopo aver fatta una tregua d' alcuni mesi con Pipino, figlio di Carlomagno, e re d' Italia. Frattanto, prevalendo in Venezia il partito francese, Paolo, nuovo ammiraglio dell' impero greco, vi si portò con una flotta, determinato a trattenervisi per tutto l' inverno, ed a fare qualche impresa contro i Francesi; ma spedita una parte dalle sue truppe ad impadronirsi di Comacchio, che ubbidiva a Pipino, la guarnigione di quella piazza fece una sortita, e la tagliò a pezzi. Invano Paolo procacciò di conchiudere un trattato di pace tra i Francesi ed i Greci; le pratiche di lui furono attraversate dagli stessi Viniziani, ed egli ritornò in Costantinopoli. La presenza di Pipino, che s' era posto a campo non lungi da Venezia con poderoso esercito, avvantaggiava il partito francese. I Viniziani fecero con quel principe un trattato di pace, una delle cui condizioni si era, ch' essi non dovessero avere alcun commercio coi Greci, oè dare o ricever dai medesimi soccorso; ma ben tosto ebbero a pentirsi di tale impegno. Stabiliti sopra il mare, non potevano sussistere coll' agricoltura: il commercio era il miglior loro sostegno, e col dichiararsi nemici dei Greci, ch' eran padroni del mare, toglievano a se stessi i mezzi

d' esercitarlo. Presero adunque la risoluzione di riconciliarsi colla corte di Costantinopoli. Pipino, scoperte le loro pratiche, li trattò come perfidi; s' impadronì della loro città, ne attaccò le isole, mise a guasto e a fuoco tutti i luoghi, dove potè approdare, e costrinse tutti gli abitanti a ritirarsi in Rialto, che cinse d' assedio; ma la sua flotta divenne lo scherno dei venti, e delle barche leggiere dei nimici, che resero inutili tutti i suoi sforzi. (1) Mandò in oltre alcune navi a devastare le spiaggie della Dalmazia. Ma Paolo, governatore di Cefalonia, diede a queste la caccia con forze assai superiori. Nello stesso tempo una truppa di Greci, che sulle montagne dell' Appennino si erano mantenuti, malgrado alla possanza dei Longobardi e dei Francesi, entrò nella Toscana, e smantellò la città di Populonia.

Carlomagno, per salvare l' onore di suo figlio, impegnò segretamente il papa a chieder-

(1) Quantunque Pipino mancasse di navi sottili e leggiere, ciò non ostante col favor della marea, sensibile nelle lagune venezione, s' avanzò colle sue navi sino a Rialto; ma siccome la marea non dura che sei ore, così abbassate le acque la flotta di Pipino restò in secco; il che rese facile a' Veneziani di sconfiggerla interamente. Fu allora che la sede dogale si trasportò da Malemocco a Rialto.

gli grazia pei Viniziani, e Pipino non si mostrò difficile ad accordarla. Si permise ni medesimi di trafficare coi Greci: e i Viniziani s' impegnarono a pagare annualmente un tributo al re d' Italia; ed i Francesi si ritirarono. In queste circostanze, giunse in Aquisgrana un ambasciatore greco. Pipino allora era già morto, senza aver lasciato alcun figlio maschio; e Carlomagno, che si riservava il titolo di re dell' Italia, il quale non conferì se non due anni dopo a Bernardo, figlio naturale di Pipino, diede orecchio ai lamenti di Niceforo. Tutti gli storici di quel tempo si uniformano a dire, ch' egli restitnisse Venezia all' imperator greco, lo che prova la dipendenza di questa repubblica, allora soggetta all' impero dell' Oriente. I fatti successivi ne somministrano anche un' altra prova. Carlo, nel congedare Arsafo, ambasciatore di Niceforo, lo fece accompagnare da tre deputati, che dovevano ricevere la ratifica pel trattato, e ch' egli incaricò nell' istesso tempo di ricondurre all' imperatore greco due sudditi di lui. L' uno d' essi era Leone, scudiere della corte di Costantinopoli, che fuggito dalle prigioni della Sicilia, avea riparato in Roma, e che Niceforo domandava. L' altro era Obelerio, doge di Venezia, poc' anzi deposto dai Viniziani, e che si mandava al suo signore, come un perfido suddito;

tali sono i termini di Regione. Questi deputati non andarono in Costantinopoli che nell' 811; uno d' essi era Attone, vescovo di Basilea, che fece la relazione di quel viaggio.

Era una disgrazia per Niceforo il trovarsi collocato fra i due più gran monarchi, che da lungo tempo l' Europa e l' Asia avessero prodotti. Carlomagno, dalla parte dell' Occidente, ristringeva i confini dell' impero, Aroun Raschid, il Carlomagno dell' Oriente, gli vibrava fieri colpi, e devastava impunemente le provincie vicine alla Siria. Irene avea compra la pace da questo principe. Niceforo, che alla sua incapacità naturale accoppiava una grossolana presunzione, scrisse al califo nei seguenti termini: « « Niceforo, imperatore dei Romani, « ad Aroun, re degli Arabi. Irene ti ha paga« ta una somma, della quale avrasti dovuto « pagare il doppio, lo che è stato un effetto « della debolezza e della follia d' una donna. « Appena letta la presente lettera, pensa a « rimandarmi ciò che hai ricevuto, altri« menti la spada deciderà la nostra quistio« ne. » » Avendogli uno così ridevole intimazione inspirato anzi disprezzo che sdegno, il califo gli rimandò la lettera colla seguente postilla: *Vengo io stesso a recarti la risposta.* E di fatti parte nel medesimo tempo; attraversa a guisa d' un baleno l' Asia, e penetra

fino in Eraclea di Bitinia, mettendo tutto a ferro ed a fuoco. Niceforo, non meno pronto a concepire lo spavento, che uno lo fosse Aroun ad inspirarlo, chiese la pace; e più debole d'Irene, offerì di pagare un annuo tributo. Aroun lo accetta, e si ritira. L'autunno era allora in sul finire. Essendo molto rigido l'inverno che sopravvenne, Niceforo ricusò di pagare al tempo pattuito, lusingandosi che i Saracini non oserebbero entrare in campagna in mezzo alle nevi ed ai ghiacci, e ch'egli avrebbe agio di radunare tante forze da potersi liberare da sì vergognose servitù. Aroun, malgrado agli eccessivi freddi della stagione, partì, ed attraversata di nuovo l'Asia, già si avvicinava al Bosforo, quando Niceforo, tuttavia spaventato, gli mandò il tributo. Aroun, più sollecito di risparmiare le sue truppe, che di vendicarsi d'un principe così spregevole, ripigliò la strada della Siria. (*Abulfarage*; *Elmacin, hist. sarrac. l.* 1. 2. *c* 6.)

Niceforo non mancò, per quanto da lui dipendeva, di lasciare dopo di se sopra il trono la sua stupidezza, la sua avarizia, e tutti i suoi vizj. Nel mese di dicembre di quest'anno, fece incoronare solennemente dal patriarca Tarasio, in s. Sofia, suo figlio Storace, debole, e mal fatto così di spirito, come di aspetto. Quest'associazione minacciava all'impero un

lungo avvilimento. Ma i Bulgari, come vedremo, liberarono i Greci dai mali, che soffrivano dalla tirannia del padre, e che temevano dal pessimo carattere del figlio. (*Theoph. p.* 404., *Cedr. p.* 477., *Hist. misc. l.* 24., *Zon. t.* 2. *p.* 122., *Joel. p.* 178.)

Il tributo, che uopo era pagare al califo, costava assai più all' avarizia che all' onore di Niceforo. Questo motivo gl' inspirò coraggio. (an. 804. 805.) Avendo egli dunque riunite le forze dell' impero, le quali volle capitanare egli stesso, passò nell' Asia, e si volse verso la Siria. Aroun gli risparmiò la metà della strada, e mosse ad incontrarlo alla testa di centotrentacinque mila uomini. Le due armate si affrontarono vicino a Crasso nella Frigia. La battaglia fu assai sanguinosa. Secondo gli autori arabi, i Greci vi perdettero quarantamila uomini. Niceforo vi rilevò tre ferite, e sarebbe rimaso prigioniero, senza gli sforzi fatti da' suoi più valorosi uffiziali, che lo strapparono dalle mani dei Saracini. Dopo questa vittoria, Aroun, divisa la sua armata in più corpi, devastò tutta l' estensione dell' Asia Minore, prese alcune città, e distrusse molte fortezze, che difendevano il paese. La maggior perdita che fecero i Greci, fu quella di Eraclea nella Bitinia; il califo la prese, vi appiccò fuoco, e vi fece sedici mila prigioni. Niceforo, che non vedeva

il pericolo se non quando era vicino, chiese la pace, e pagò il tributo. Il principe saracino s' impegnò a rialzare Eraclea. I trattati non incomodavano giammai Niceforo. Nell' anno seguente, avendo le turbolenze insorte nella Persia chiamato il califo al di là del Tigri, l' imperatore profittò della lontananza di lui per ristorare Ancira già ruinata nelle guerre precedenti, e rifabbricare le fortezze d' Andrasia e di Tabasia nella Licaonia, appiè del monte Tauro. Immaginandosi, che nell' assenza del califo, la Siria sarebbe rimasa indifesa, vi mandò un corpo di truppe leggiere per saccheggiarla: ma queste furono sì mal ricevute, che appena ne scappò un piccolissimo numero. (*Theoph. p.* 406., *Abulfarage, Elmacin.*)

Costantinopoli perdè nell' anno seguente il patriarca Tarasio. (an. 806.) Egli morì nel giorno 23 di febbrajo, dopo aver governata quella chiesa ventiduo anni. Tutto l' impero lo pianse come un vero successore degli Apostoli. Niceforo, gran comico, che non aveva mai consoltato quel santo prelato durante la sua vita, fece pompa di un estremo dolore per la sua morte. Durante i funerali, si distendeva sopra il corpo del defunto, lo abbracciava, lo copriva colla sua porpora, lo chiamava suo maestro, suo padre, suo appoggio, sua stella, angelo delle sue armate, flagel-

lo dei nimici, per virtù delle sue orazioni. La chiesa greca onorò la memoria di Tarasio con elogi più solidi, ponendolo nel numero dei santi. L' imperatore, il quale, quando non vi era interessata la sua avarizia, abbracciava volentieri il sano partito, consultò i vescovi, i senatori ed i monaci più distinti per eleggergli un successore, e finalmente fissò i suoi sguardi sopra un laico celebre per virtù e che portava l' istesso suo nome. Il padre di questo Niceforo era stato segretario di Costantino Copronimo, e il suo attaccamento alle pratiche della Chiesa gli aveva tirato addosso lo adegno del suo padrone, il quale lo fece staffilare, lo privò della carica, e lo mandò in esilio. Qualche tempo dopo, credendolo cangiato, lo richiamò; ma trovatolo così fermo come prima, gli fece soffrire molti tormenti, e l' esiliò per la seconda volta in Nicea, dov' ei chiuse i suoi giorni. La sua vedova, ch' era stata a parte di tutti i patimenti di lui allevò suo figlio con somma attenzione, facendolo istruire nella religione e nelle scienze umane; ed allorchè lo vide nella stessa carica già sostenuta dal di lui padre, si ritirò in un monastero. Niceforo era eloquente, e faceva uso dei suoi talenti per ricondurre nel seno della Chiesa quelli che se n' erano allontanati. Assistè al concilio di Nicea in qualità di segretario, e

qualche tempo dappoi, abbandonata la corte, si ritirò in una solitudine all' estremità del Bosforo, dove, fatto fabbricare un monastero, si esercitava nella pratica di tutte le virtù monastiche, senza averne preso l' abito. Irene ne lo fece uscire, per incaricarlo dell' amministrazione dello spedal maggiore di Costantinopoli. Avendolo l' imperatore proposto e successore di Tarasio, fu egli eletto col voto del clero e del popolo, ma bisognò usargli violenza per determinarlo a consentire all' elezione. Prese primieramente l' abito monastico, secondo il costume di quel tempo; e Storace, figlio dell' imperatore, gli tagliò i capelli. Dopo esser passato, nel tratto di pochi giorni, per tutti i gradi del sacerdozio, nel giorno di Pasqua fu consacrato vescovo nella chiesa di santa Sofia.

Vi furono però due uomini di gran merito, che si opposero al voto universale, il monaco Platone, suo nipote Teodoro, abate del monastero di Stude, il più celebre di Costantinopoli, popolato da settecento monaci. Ambedue rispettabili per virtù, erano ambidue d' una costanza inflessibile, nimici d' ogni condescendenza, e severi non meno per gli altri che per se medesimi. Eglino protestarono contro l' elezione, allegando i canoni, che proibiscono d' innalzare un laico al vescovato. Fu creduto dal-

la corte, che il motivo che gli animava fosse il dispetto di non aver essi ottenuto quel posto eminente, che desideravano per se stessi; ma la virtù di due così santi personaggi non dà luogo a tal sospetto. L' imperatore fece arrestare Platone, e lo tenne per quasi un mese in prigione: trattò nella stessa guisa Teodoro, e parecchi dei di lui monaci: ma essendogli stato rappresentato che la distruzione d' un così celebre e numeroso monastero avrebbe renduto odioso il patriarcato di Niceforo, li mise in libertà. Ma il loro zelo eccitò ben presto contro di essi una nuova tempesta. Sotto il regno di Costantino, si erano separati da Tarasio, perchè questo patriarca non si era opposto con bastante vigore al divorzio del monarca, e non si riconciliarono col medesimo se non dopo aver egli scomunicato l' abate Giuseppe, che al principe adultero avea data la benedizione nuziale. Giuseppe era entrato in grazia all' imperator Niceforo nella ribellione di Bardane, avendo colle sue rimostranze disarmato il ribelle, ed era stato il mezzano della pace. In ricompensa di tal servigio, Niceforo impegnò il nuovo patriarca ad assolverlo in un concilio dalla censura fulminatagli da Tarasio. Lo stesso motivo, che aveva tenuto in freno Tarasio nel divorzio di Costantino, indusse Niceforo a condiscendere al desiderio

dell' imperatore. Ei temeva, che questo violento e poco religioso principe non si vendicasse contro la Chiesa del rifiuto del prelato. Ma un tal riguardo parve a Teodoro ed a Platone una condannabile prevaricazione. Essi protestarono adunque contro il decreto del concilio, e si separarono dalla comunione del patriarca. I monaci di Studo si unirono col loro abate, ed il loro esempio tirò nello scisma una gran parte di Costantinopoli. L' imperatore impiegò inutilmente le cure, le minacce, ed i cattivi trattamenti. Finalmente fece convocare un numeroso concilio, il quale scomunicò Platone e Teodoro, Giuseppe fratello del secondo, ed arcivescovo di Tessalonica, fu revvolto nell' istessa condanna, discacciato dalla sua sede, e chiuso in carcere cogli altri due; ma poco stante furono essi relegati separatamente nelle isole della Propontide, dove rimasero sino alla fine del regno di Niceforo. I loro monaci, molti abati colle loro comunità, e molti vescovi, ch' erano degli stessi sentimenti, soffrirono la persecuzione medesima.

Aroun, sedati i tumulti della Persia, non pensò che a vendicarsi dell' infedeltà di Niceforo, il quale aveva nell' anno precedente violato il trattato, attaccando la Siria. Entrò egli dunque con un esercito di trecentomila uomini sul-

le terre dell' impero, e giunto a Tiane, vi fabbricò una moschea. Non si trovò chi resistesse a quel torrente. Ei s' impadronì in pochi giorni d' un gran numero di fortezze, di quella che portava il nome d' Ercole, e ch'era riguardata come inespugnabile, di Malecopea, di Sideropale, di Tebasia, e d' Andrasia, tutte ristorate di fresco. Un corpo di sessantamila uomini s'inoltrò fin alle porte d' Ancira, e ne desolò tutti i paesi. Niceforo, non essendo in istato d'opporsi con forze eguali, tremava in mezzo a Costantinopoli. L' angustia che lo stringeva lo rese eloquente, e siccome aveva l' arte di spacciare belle e savie massime, e di servirsene accortamente per accalappiare gli uomini, scrisse al califo di tal tenore: « Principe, perchè spargere « tanto sangue, ed oltrepassare tanto volte i « confini dell'impero stabiliti de'tuoi maggiori? « Il tuo profeta non ti ha forse esortato a ri- « sguardare i cristiani come tuoi fratelli? Tu « ed io siamo i padroni dei nostri popoli, ma « Dio è il loro padre, si diletta fors'egli di ve- « derti scannare i suoi figli? Hai tu bisogno di « uscire dai tuoi stati? Non sono essi abbastan- « za estesi? Ti manca oro, o denaro? Possedi pu- « re abbondantemente tutto ciò che può formare « l' oggetto della più insaziabile ambizione, e « della più avida cupidigia. Se i desiderj non « son paghi, chiedi, io son pronto ad aumentare

« le immense tue ricchezze. Non ci stanchiamo
« con guerre eterne, come se fossimo immor-
« tali, non accorciamo col ferro la vita, che
« Iddio ci concede. Lasciamo ai genj infernali
« la cura di tormentare gli uomini. Pensiamo
« che dobbiamo morire, e comparire innanzi a
« un giudice incorruttibile per rendergli con-
« to della vita del menomo dei nostri sudditi.
« Una guerra ingiusta rende il principe reo
« d' altrettanti omicidj, quanti vi perde sud-
« diti, e vi fa perire nimici. » - Queste riflessio-
ni sostenute da doni considerabili placarono
Aroun, il quale si protestò d' esser pronto a
trattar la pace. Fu convenuto, che i Greci pa-
gassero ogni anno trentamila monete d'oro, ma
la condizione più umiliante si fu, che Aroun
volle, oltre a tal somma, tre altre monete per
la testa dell' imperatore, e tre per quella del
figlio di lui. Ciò era lo stesso, che riconoscere
la sovranità del califo con una specie di testa-
tico e di omaggio. Quindi Aroun si recava più
ad onore questo tenue livello, che un tributo
di diecimila talenti; vantavasi d' avere sogget-
tato l'impero, si convenne eziandio, che più non
si rizzassero le fortezze prese e distrutte dai
Saracini. Ma non appena il califo si fu allonta-
nato, che Niceforo, il quale non faceva mai una
promessa che per violarla, si affrettò a farle
rifabbricare. Aroun, irritato dalla di lui mala

fede, si dichiarò che avrebbe ricominciato la guerra per non far mai più la pace con sì perfido principe. Ripigliò in fatti Tebana; e spedì una flotta carica di truppe per impadronirsi dell' isola di Cipro, dove furono distrutte le chiese, e fatti schiavi la maggior parte degli abitanti.

Niceforo, sempre sfortunato coi Saracini, si determinò a volger le armi contro i Bulgari, e prese a marciare alla testa del suo esercito; ma non passò Andrinopoli. (an. 807) Giunto in questa città, scoprì una congiura formata contro di se da molti suoi cortigiani ed ufiziali. I rei furono interrogati, giudicati, e condannati nel luogo medesimo; ma egli si contentò di farli battere colle verghe, e di punirli coll'esilio, e colla confiscazione dei beni. Niceforo non era gratuitamente portato alla crudeltà, concedeva volentieri la vita a'delinquenti, purchè s'impadronisse dei loro beni. Dopo quella sentenza, ripigliò la strada di Costantinopoli, ma volle compensarsi e scapito dei suoi sudditi del bottino, che aveva sperato di fare sopra i Bulgari. L' avarizia gli suggeriva i ritrovati: immaginò una specie di vessazione, a cui i suoi predecessori non avevano mai pensato. La Tracia, paese fertile, ma sovente devastato e desolato dalle guerre, attrave continuamente nuovi abitatori: egli incaricò uno dei suoi scu-

dieri, chiamato Bardane Anemas, di registrare tutti i nomi di quelli che non essendo nati nella Tracia, erano andati a stabilirvisi, e di ridurgli alla condizione di servi dell'imperatore, di maniera che i medesimi, dopo aver ritratto del frutto delle loro terre un mediocre sostentamento, dovessero portare al fisco tutto il soprappiù. Ciò era lo stesso che sostituirsi ai proprietarj in una gran parte di quel paese. (*Theoph. p.* 408, *Hist. misc, l.* 24.)

Niceforo, appena tornato in Costantinopoli, seppe che una flotta di Saracini, approdata a Rodi nel mese di settembre, ne aveva trucidati gli abitanti, e saccheggiata tutta *l'isola*, e che era campata dal loro furore la sola capitale, mercè la buona sua guernigione. Quei Saracini, dopo di ciò rimbarcatisi, presero e saccheggiarono la città di Mira nella Licia, dove tentarono di rompere il sepolcro di s. Niccolò, già vescovo di quella città, e venerato in tutto l'Oriente, sperando di trovarvi immensi tesori. Ma Dio non permise, che le ceneri di quel santo vescovo fossero profanate dagl'infedeli, i quali, sendosi ingannati riguardo al sepolcro, ne aprirono un altro. Un' orribil tempesta da cui furono battuti nel ritorno, si riguardò come un effetto dell'ira divina. Tutte le loro navi restarono o arse dal fulmine, o inghiottite dalle onde, e Chumid loro capo du-

rò gran fatica e salvarsi cogli avanzi della sua flotta. (*Theop*, *p.* 408., *Cedr. p.* 478. *Hist. misc. l.* 24.)

L' imperatore pensava già da gran tempo e dar moglie a Storace suo figlio. Questo principe era d' un aspetto molto deforme, e probabilmente per correggere un tal difetto nella discendenza, Niceforo fece cercare in tutto l' impero una perfetta bellezza. Ella si trovò in Atene, ed era Teofana, congiunta d'Irene. Il più inseparabile impedimento non parve all' imperatore una difficoltà. Teofana era già maritata da qualche tempo, e conviveva col marito. Ella fu presa, e trasportata in Costantinopoli, dove appena giunta, si celebrò il di lei nuovo matrimonio nel giorno 20 di dicembre. Il patriarca Niceforo, virtuoso quanto Tarasio, ebb' egli forse maggior debolezza? Diede forse la forma di sagramento a quest' adultera unione? Sopra di ciò tace la storia, ma essa ci svela un fatto vie più scandaloso che non fosse quel matrimonio. Niceforo aveva fatte condurre in Costantinopoli, con Teofana, due altre fanciulle non meno belle di lei; queste erano destinate ai piaceri del padre, e durante le feste nuziali, gli amori sfrontati del vecchio, che si recava ad onore di ringiovinire per la dissolutezza, furono la favola di tutta la città. (*Theop pag.* 408, *Zon. t.* 2. *p.* 121. *Hist. misc. l.* 24.)

Il disprezzo, ch' ei si attirava, faceva frequentemente dimenticare a quelli che più gli si avvicinavano, ciò che dovevano al loro sovrano. Nel mese di febbrajo dell'anno seguente 808, fu tramata una nuova congiura. Molti fra i principali signori risolsero di collocare sopra il trono il patrizio Arsabero, allora questore, carica, che corrisponderebbe, secondo i nostri usi, a quella di cancelliere dell' impero. Questi a detta di Teofane, era dotto, spertissimo nella condotta degli affari, e religioso; ma in qual maniera può mai conciliarsi la religione con un' ambizione spinta sino alla rivolta? Niceforo, innalzato al trono per mezzo di una congiura, aveva una prodigiosa sagacità per accorgersi di tali pratiche. Venuto in chiaro della trama, fece vergheggiare Arsabero: ordinò, che gli si tagliassero i capelli, e lo confinò in un monastero della Bitinia, come in una prigione perpetua. Quest' era un trattarlo con dolcezza; ma come ho già detto, ei si contentava d' impadronirsi dei beni. La gioja che provava nel vedere accrescere il suo tesoro, cancellava il rimordimento dei delitti. Condannò i complici alla medesima pena; e per aumentare la confiscazione, avviluppò nel castigo tutti quelli sopra i quali caddero i suoi sospetti. Questi erano coloro che sembravano i più stomacati dei di lui disordini: signori di-

stinti, non el virtuosi, santi vescovi, divoti ecclesiastici, e fra gli altri, il siniscalco, il secellario, e l'archivista della metropolitana, uomini rispettati da tutta la città erano ricchi, e perciò agli occhi di Niceforo meritevoli di esser trattati da rei. (*Theoph. p.* 409. *Hist. misc. l.* 24.)

L'impero si vide, nell'anno 809, liberato da un formidabil nimico, superiore a Niceforo non meno per generosità, e per grandezza d'animo, che per talenti militari. Aroun Raschid morì nel mese di marzo nel Chorasan. Questi fu il più grande dei califfi, che risiedettero in Bagded. Cresciuto nei combattimenti fin dalla sua gioventù, portò sopra il trono un valore eroico attemperato dall'umanità e dall'amore per li suoi sudditi. Quanto guerriero, altrettanto divoto, fece, durante i ventitre anni del suo regno, otto o nove volte il pellegrinaggio della Mecca; e negli altri anni vi spediva in sua vece trecento pellegrini, cui vestiva, e pagava le spese del viaggio. Diede in persona otto battaglie, nelle quali riportò sempre vittoria. Si leggeva sopra il suo elmo la seguente iscrizione: *Al pellegrino della mecca non può mancare il coraggio.* Severo nel mantenere il buon ordine, ma inchinato alla carità ed alla compassione, distribuiva ogni giorno mille stateri ai poveri, lo

statero era una moneta d' oro del peso d' una dramma. Amava i dotti, e nei pellegrinaggi ne conduceva sempre cento in sua compagnia. Non vi fu califfo, che avesse come lui nella sua corte tanti consiglieri, giudici, astronomi e poeti. Nel suo sigillo era impressa questa sentenza: *La grandezza e la potenza vengono da Dio.* Avava fra le sue donne una giovane egiziana di perfetta bellezza, e la amava teneramente. Sendosi ella infermata, nè potendola guarire i medici di Bagdad, e' mandò a cercarne nell' Egitto. Il patriarca ortodosso di Alessandria ch' era esperto in tal arte, sodò in Bagdad, e guarì l' egiziana; ed Aroun, per ricompensarlo, fece restituire ai cattolici di Alessandria tutte le chiese, delle quali si erano impadroniti i Giacobiti. Aroun non visse più di quarantasett' anni, e i suoi due figli maggiori si dispotarono la corona con guerre sanguinose. Durante il regno di lui, Hamid fece alcune conquiste nell' isola di Creta.

Un altro nimico meno potente, ma più formidabile per la sua vicinanza, era il re dei Bulgari. Crum, che regnava da due anni, avea da principio volte le sue forze contro gli Abari. Egli terminò di distruggere questa nazione. Questo principe, non meno politica che guerriero, riflettendo alla gran potenza che avevano avuto gli Abari, ai quali erano stati sog-

getti gli stessi Bulgari, volle profittare dei loro errori per assicurare i fondamenti del suo dominio. Si fece adunque condurre innanzi i più vecchi prigionieri della loro nazione, e gli interrogò intorno alle cagioni della ruina della medesima. Allora uno d' essi, di cui gli altri pareva che rispettassero la prudenza, alzando la voce con modestia, rispose: - « Principe, « le cagioni delle nostre disgrazie furono quelle « che rovesciarono sempre i più floridi stati. « Eccole: gli uomini potenti negl' intrighi e « nelle calunnie hanno allontanato dal ministe« ro i più saggi ed i più capaci: l' ingiusti« zia, e la corruttela si sono insinuate nei tri« bunali; il vino e lo stravizzo hanno resi pe« santi i corpi, e brutali gli spiriti; la giusti« zia, gl' impieghi, la dignità, il favore, tutto « era divenuto venale, ci siamo da noi stessi « posti in commercio, e siamo divenuti di vi« lissimo prezzo. Eravamo già distrutti, prima « d' esserlo dai nostri nimici. » - Dopo questa risposta, Crum convocò un' assemblea generale dei suoi stati, e pubblicò le seguenti leggi - « Se alcuno accusa un altro, io primiera« mente farò arrestare l' accusatore, e dopo « un maturo esame, s' ei sarà convinto di ca« lunnia, sarà dannato a morte. Niuno am« metterà alla sua tavola un giudice incolpato « d' ingiustizia e di rapina, sotto pena della

« confiscazione dei beni. Saranno spiantate tutte le vigne. Se alcuno è ridotto all' indigenza convinto di furto, gli saranno tagliate le gambe, nè gli sarà permesso di mendicare. Per la prima volta però quelli del medesimo stato si tasseranno per ristabilire la fortuna di lui; e chiunque ricuserà di contribuire a quest' opera d' umanità, sarà privato dei suoi beni. » - Ciò è quanto ho potuto ritrarre da Teofane, autore confuso, il quale sovente non si esprime che a mezzo. Credo, che bisogna aggiungere : - « Che se quegli ch' è stato soccorso nella sua disgrazia, « ricade nell' indigenza per sua propria colpa, « uopo è lasciarlo morire. » (*Theop. p* 410 *Cedr. p* 478, *Hist. misc. l.* 23. *Zon. t.* 2. *p.* 128.)

Questo legislatore guerriero fu un vicino incomodissimo per Niceforo, il quale non era nè guerriero, nè legislatore. L' imperatore, avvertito d' alcuni movimenti dei Bulgari, aveva fatto passare nella Tracia le truppe dell' Asia che stanziavano sopra le sponde dello Strimone. Spediva egli a quest' armata mille e cento libbre d' oro per la paga dei soldati. Crum, saputolo, intercettò la cassa, ed avventatosi sopra il campo dei Greci, ne fece crudel macello, uccidendo lo stesso comandante, e la maggior parte dei soldati, e s' impadronì di tutte

le bagaglie. Ciò avvenne al principio di marzo. Pochi giorni dappoi, egli era innanzi Sardica, che sorprese nel tempo, in che si trattava di capitolare. Ruinò la città, e tagliò a pezzi un corpo di sei mila uomini, senza contare un gran numero d'abitanti, che furono passati a fil di spada. La festa di Pasqua cadeva in quest'anno nel giorno 8 d'aprile. Niceforo partì da Costantinopoli nel martedì della settimana di Passione per andare ad attaccare i Bulgari, i quali s'inoltrarono ad incontrarlo. Al loro avvicinarsi, la sua armata si disperse, e parecchi uffiziali perirono nella fuga. Ma sendosi questi dipoi riuniti presso all'imperatore, siccom'egli pareva risoluto di punire la loro viltà, e ne rigettava con isdegno le preghiere e le scuse, così l'abbandonarono per andare a darsi ai Bulgari. Dispiacque soprattutto la perdita di un arabo, di nome Eutimio versatissimo in tutte le operazioni della meccanica. Sendosi costui fatto cristiano, l'imperatore per metterne a profitto i talenti, lo innalzò tosto ad un grado onorevole nelle sue armate, e gli assegnò uno stabilimento in Andrinopoli. Ma in vece di pagargli la promessa pensione, gli diminuì anche una parte dello stipendio militare; unde l'arabo sdegnato ruppe in così amari lamenti che gli attirarono un rigoroso trattamento. Crudelmente battuto colle

verghe, disperato, e bramosissimo di vendicarsi, si diede ai Bulgari, ed insegnò loro l' arte di costruire le macchine, da essi fin allora ignorata. Niceforo s' avvisò di ricoprire il suo rossore con una sbardellata menzogna, la quale nol potea che disonorare assai più che la sua disfatta. Scrisse a Costantinopoli, che dopo avere sconfitti i Bulgari, avea celebrata la festa di Pasqua nel palazzo di Crum, e che avrebbe ristabilito Sardica abbandonata dai nimici, se le truppe non avessero ricusato di ubbidirlo. I soldati chiariti di cotest' impostura, che rendere li doveva odiosi a tutto l' impero, ribellarono dai loro capitani, abbatterono, e fecero in brani le tende: corsero in folla a quella dell' imperatore, e caricandolo d' ingiurie e di maledizioni, gli rimproverarono la sua orribile averizia, e giurarono, che non ubbidirebbero più ad un tiranno calunniatore del suo proprio esercito. Niceforo, che era a tavola, incominciò a tremare per la sua vita; ed essendosi loro presentato, ai abbassò alle più umili preghiere. I cortigiani di lui, mescolandosi anch' essi fra i soldati, gli accarezzarono e li raddolcirono con belle parole. Questo movimento doveva costar la vita a Niceforo; ciò non ostante le truppe, rallentatosi il loro furore, si ritirarono sopra una vicina collinetta, dove passaron tutta la notte, im-

plorando ad alta voce il soccorso del cielo, come se fossero state battute da qualche tempesta. Niceforo fece nella notte medesima distribuire una somma agli uffiziali, ed avendo alla punta del giorno radunati attorno a se quelli, dei quali più si fidava, andò con essi a parlare ai soldati, e protestò loro coi più terribili giuramenti, che gli amava come figli, che li portava tutti nell' animo, che perdonava loro quell' errore, e non ne avrebbe mai fatto alcuna perquisizione. Partì poscia per Costantinopoli, lasciando il patrizio Teodosio, soprannominato Salibara, suo primo segretario, per iscoprire dalle loro scambievoli accuse gli autori della sedizione. Ma quando le truppe tornarono, le raccolse fuori della città nella pianura di s. Mama col pretesto di pagar le rassegne ad esse dovute: le fece circondare da truppe più numerose, e senza riguardare ai suoi giuramenti, condannò i colpevoli alla frusta ed al bando perpetuo, e li fece all' istante trasportare in Crisopoli.

Gli Schiavoni, sudditi dei Bulgari, discorrevano continuamente per la Macedonia, la Grecia, e tutto l' Illirio. Niceforo deliberò di stabilire sopra quella frontiera un corpo di soldati, che non dovessero mai cangiarsi, e la posterità dei quali formasse una guardia perpetua. Questi furono scelti in tutte le provin-

cie, ed ebber ordine di vendere i loro stabili, e di trasferirsi, insieme colle loro famiglie, ne' dintorni del Danubio. Recò loro un gran cordoglio il vedersi strappati dalla patria, e costretti ad abbandonare i sepolcri dei loro antenati, ed i beni che quelli avevano acquistati per essi con tante fatiche. Si separavano piangendo dai parenti, dagli amici, come se fossero tratti in ischiavitù. In tutte le città, in tutte le campagne non si udivano che imprecazioni contro l' imperatore. Tutti chiamavano i Saracini ed i Bulgari; tutti gl' invitavano a venire ad impadronirsi d' un impero, che non era ormai pegli abitanti che un luogo d' esilio ed una vasta prigione; tutti invidiavano la sorte di quelli ch' erano morti sul campo. Non pochi s' impiccarono per disperazione. (*Theo. ph. p.* 411., *Hist. misc. l.* 24.)

L' anno seguente (810) sarebbe stato pacifico, se l' avaro Niceforo non avesse fatto la guerra ai suoi sudditi. Un' armata d' esattori più spietati dei Bulgari e dei Saracini, incaricata di raccorre le nuove imposizioni, infestava le provincie, desolava le famiglie, e si divideva col principe le spoglie della vedova e dell' orfano. I finanzieri avevano diverse nuove maniere di smugnere i popoli. La storia ne riferisce alcune, e ci assicura non esser queste che una parte delle vessazioni, che allora si

passero in uso. Venivano arrolati alla milizia tutti i poveri di ciascuna città, e si sforzavano gli altri abitanti a pagare per essi le imposizioni, ed a somministrare, per l' equipaggio di ciascun soldato, diciotto monete d' oro, ciò corrisponde presso a poco a dugencinquanta lire. Si aumentarono tutte le imposizioni, e per sopraccarico si esigeva un decimo per la spesa della riscossione. Si fecero pagare le somme condannate dal fisco al tempo d' Irene. Si sarebbe pardonato al principe s' egli avesse esatte somme considerabili dagli intendenti, che si erano arricchiti nelle provincie; questa era una pena troppo leggera per quei concussionarj, ma non gli si perdonò l' avere lui stesso saccheggiate le provincie più che fatto non avessero gl' intendenti medesimi. Gli spedali, le chiese, i monasteri, ch' erano sotto la protezione speciale del principe, e ch' erano stati fondati dai predecessori di lui, furono i più malconci. Oltre ad una tassa annuale, che esigette sopra ciascun focolare, e che fece risalire fin al primo anno del suo regno, si mise in possesso delle più belle terre di quelle comunità, senza dispensarle dalla taglia, talmente che le medesime pagavano per li fondi, che non possedevano. Furono forzati i navigatori delle coste dell' Asia, i quali non vivevano che di commercio marittimo, a comprare le

terre antidette al prezzo voluto dall' imperatore. Tutti quelli, che da vent' anni avevano dissotterrata qualche urna sepolcrale, o qualche vaso nascosto sotterra, furono tassati, come se avessero trovato un tesoro. Quelli, che da vent' anni avevano ereditato qualche fondo, furono obbligati a farne la dichiarazione, per essere tassati in proporzione di ciò che avevano ricevuto, comecchè nulla più possedessero. Si fecero pagare due monete d' oro per ciascuno schiavo. L' imperatore aveva proibita l' usura con apposita legge, ma ciò era per averne egli il privilegio esclusivo. Radunò i più ricchi mercatanti di Costantinopoli, e pose a ciascuno d' essi in mano dodici libbre d' oro, con ordine di pagarghene l' interesse al venti per cento. Le spie sparse per Costantinopoli, come in una città nimica, tenevano il registro della spesa, che si faceva in ciascuna casa: si eccitavano gli schiavi a tradire i padroni, s' incoraggiavano e si premiavano i delatori, e la fortuna e la tranquillità delle più illustri famiglie erano abbandonate alla discrezione degli uomini più spregevoli, che architettava contro esse le più nere calunnie, sempre però ascoltate favorevolmente dal principe. Niuno era sicuro del suo patrimonio, l' imperatore pareva che si stabilisse proprietario di tutti i beni dell' impero. Si legge un tratto singolare del-

la sua rapacità. V'avea io Costantinopoli un mercatante di cera, di specchiata probità, il quale si era arricchito col suo commercio. Niceforo lo chiamò a se, egli disse: *Poni la mano sopra la mia testa e dichiarami con giuramento come hai ammassato tant' oro.* Il mercatante non osava da principio alzare la mano sopra la testa del principe; ma ad un nuovo comando ubbidì, e giurò d' avere cento libbre d' oro. Niceforo gli commise di fargliele recare, e lo tenne con seco a pranzo. All' alzarsi di tavola, gli diede cento monete d' oro, che formavano da tre in quattrocento lire: e, *Va'*, gli disse, *ti scarico del resto*, e così *ti libero da infinite inquietudini. L' onore d' aver mangiato col tuo sovrano ben vale ciò che mi lasci.* (*Theoph. p.* 411., *Cedr. p.* 479., *Hist. misc. l.* 24., *Zon. t.* 2. *p.* 123.)

Tante vessazioni e rapine facevano desiderare la morte del principe, e riducevano tutti alla disperazione. Nel primo d' ottobre uno sconosciuto, vestito da monaco, strappò la spada ad una guardia della porta, ed entrò nel palazzo per andare ad uccidere l' imperatore. Due uffiziali, che vollero arrestarlo, furono mortalmente feriti. Ciò non ostante, ei fu preso, e posto alla tortura. Non gli si potè strappar di bocca la confessione di alcun complice, ei s' infinse d' essere invasato dal demo-

nio, che a quando a quando lo rendeva furente. Niceforo si contentò di farlo chiudere coi pazzi, che si tenevano in catene.

Allora l' Armenia formicolava di Manichei, che si andavano di giorno in giorno sempre più multiplicando, sebbene Costante ne avesse fatto lapidare il capo, e Giustiniano II ne avesse fatti bruciare un gran numero. Essi avevano preso da qualche tempo il nome di Paoliciani da un certo Paolo, che si era segnalato fra essi e che aveva introdotto qualche cangiamento nella setta di Manete. A questi eretici se n' erano aggiunti degli altri, detti *Atingani*, usciti dalle montagne della Pisidia e della Licaonia, la cui dottrina era un mescuglio dell' empietà giudaica, e delle bestemmie di Basilide e di Valentino. Si crede che que' miseri vagabondi, conosciuti oggidì sotto il nome di zingani, sieno un avanzo degli Atingani. Niceforo, nativo di Pisidia, avendo avuto fin dalla infanzia commercio con essi, erasi imbevuto delle loro visioni; li riguardava come profeti; gli aveva consultati nella ribellione di Bardane, ed aveva praticate, per loro consiglio, alcune magiche cerimonie. Si dice ch' ei rinnovasse in tale occasione quello strano sacrifizio nel quale il sacrificatore riceveva sopra tutto il suo corpo il sangue del toro immolato, lo che i pagani chiamavano *taurobolo*. Que-

sta soperstizione, nata nella Persia, era passata in tutti i paesi idolatri; e Manete, di nazione persiano, l'aveva trasmessa ai suoi seguaci. A tali e ad altre simili stravaganti pratiche Niceforo attribuiva il buon esito delle sue imprese. In ricompensa secordava si Pauliciani tutto il suo favore, e que' fanatici formavano nell' Armenia un piccolo stato, che si reggeva secondo le leggi della loro religione. La libertà, di coi godevano chiamava alla loro setta un gran numero d' ignoranti e di visionarj. I vescovi, i monaci, i personaggi virtuosi erano sospetti a Niceforo, che li risguardava come altrettanti censori della sua condotta; cosicchè bastava dichiararsi contro di loro per assicurarsi della protezione di lui. Con tal mezzo gli entrò in grazia un falso eremita, detto Niccolò, il quale, fabbricatasi una cella alle porte di Costantinopoli, non ristava dal predicare un' erronea dottrina, e dall' inveire contro il culto della immagini. Niceforo, comunque non fosse iconoclasta, sosteneva quell' ipocrita contro il patriarca, che Nicolò attaccava con somma sfrontatezza. Questo principe non potendo soffrire la pace e la concordia fra i cristiani, si studiava di eccitarli ad altercazioni, le quali, facendosene giudice, decideva sempre in favore di chi aveva il torto. Politico profondo e perverso, credeva di tenere occulte le sue disso-

Interze, e distornare da esse l'attenzione dei soldati, occupandoli nel lacerarsi continuamente. Sotto il regno di lui i soldati, che per lo più imitavano il principe in ciò che riguardava la religione, trattavano come schiavi i vescovi ed i monaci; andavano ad alloggiare negli episcopj e nei monasteri, vivevano a spese della chiesa, e ne usurpavano i beni. L' imperatore biasimava apertamente i doni fatti per la magnificenza del culto divino: ciò era, secondo lui, un perdere l'oro e l'argento, il cui unico uso doveva esser quello di entrare nel suo tesoro. Sosteneva che tutti i suoi predecessori ignorassero l'arte di ben governare: i Costantini, i Teodosj erano stati imbecilli, egli solo sapeva regnare. Ateo nel cuore, negava la Provvidenza, e sovente ripeteva che questa era nella testa del principe, la cui prudenza e saviezza erano l'unica molla degli avvenimenti; empia ed insensata presunzione, da cui quella stessa Provvidenza, ch' egli oltraggiava, non tardò guari a trarre aspritosa vendetta. (*Theoph. p.* 413., *Cedr. p.* 480., *Hist. misc. l.* 24, *Zon. t.* 2. *p.* 123)

Un sì malvagio principe era mal servito da qoe' medesimi, i cui talenti avrebbero potuto fargli onore se avesse saputo farsi amare. Leone, il quale dopo aver abbandonato Bardane comandava nell' Oriente, si era segnalato in

più combattimenti contro i Saracini. Era egli allora nella provincia d' Ellesponto, che comprendeva una parte della Paflagonia e della Cappadocia. (an. 811.) Disanimato dalla insensibilità di un principe, che, tutto intento ad accumular tesori, non sapeva nè conoscere, nè rimunerare il merito, si dava in balìa de' piaceri, e trascurava la cura della sua provincia. Giovane, e voluttoso, vedendosi posto in non cale dall'imperatore, dimenticava egli stesso tutti i suoi doveri. I Saracini, che infestavano con iscorrerie quelle contrade, saputo ch' egli aveva ricevuto mille trecento libbre d'argento per pagare le truppe, e che questa somma era in Eucaite, dove Leone faceva la sua residenza, andarono improvvisamente ad attaccare la città. Leone non essendo in istato di difendersi, prese la fuga, ed abbandonò la piazza e la cassa militare. I Saracini s'impadronirono dell'una e dell' altra, e fecero prigionieri i soldati, che vi erano rimasi. Una sì gran viltà meritava la morte. Niceforo fece condurre Leone in Costantinopoli; ma riflettendo solamente alla perdita del denaro senza curarsi del resto, si contentò di farlo staffilare, e mandarlo in esilio.

Questo principe, cui stava sempre fitto nell' animo l'affronto ricevuto due anni prima nella sua spedizione contro i Bulgari, fermò di ripararlo in quest'anno, ed uscì da Costantino-

poli nel mese di maggio con suo figlio Storacr. Per sostenere le spese di questa guerra senza toccare il suo proprio tesoro, ordinò al patrizio Niceta, gran logoteto, d' aumentare le tasse imposte sopra le chiese ed i monasteri, e di far pagare a tutto rigore al fisco i debiti residoarj degli ultimi otto anni; lo che cagionò una costernazione generale. Avendogli Teodosio Salibara, il suo più fedele ministro, dichiarato che l' impero era pieno di malcontento, e che se gli accadesse qualche sinistro, tutti ne gioirebbero. - « Che vuoi tu, ch' io ti dica, gli « rispose? Dio ha iodurito il mio cuore come « quello di Faraone: qual bene possono spera- « re i miei sudditi? Da me non puoi aspettar- « ti se non ciò che vedi. » - Se questa risposta non è quella di un insensato, non può essere che un' empia derisione della parola dello stesso Iddio. Lo storico Teofane giura d' aver ciò inteso dalla stessa bocca di Teodosio. L' esercito quantunque numeroso, era un ammasso confuso di miserabili arrolati a forza, la maggior parte non aventi altre armi che bastoni e frombole. Niceforo, sebbene esigesse dai suoi sudditi somme considerabili per l'armamento, e per l'equipaggio delle truppe, obbligava i soldati ad equipaggiarsi, e ad armarsi a loro spese. Quindi in vece di quell' allegrezza, che si osserva per lo più nella partenza degli eserciti, non

si udivano nelle di lui truppe che lamenti e maledizioni. Sebbene ei perseguitasse Teodoro Studita, lo stimava nondimeno quanto i Paoliciani e gli astrologi; onde mandò a consultarlo sopra l'esito della guerra. Il santo abate, indirizzando la parola all'imperatore, come se gli fosse presente, rispose: « Tu ti dovresti pentire delle tue colpe passate, anzichè commetterne di nuove. Ma giacchè non « contento di ruinare te stesso, trascini gli « altri nel precipizio, ecco ciò che ti annunzia per bocca mia colui che vede l'avvenire come il passato: tu non ritornerai da « questo viaggio. » - Una tal predizione non servì che ad irritare Niceforo, il quale rimise il castigo di quell' impertinente profeta al suo ritorno dalla guerra. (*Theoph. p.* 414., *Hist, misc. L.* 24., *Cedr. p.* 481., *Zon. t.* 2. *p.* 124., *Vita Nicolai Studitae.*)

All'arrivo dell'armata al castello di Marcelles sopra la frontiera della Bulgaria, il re, che non si aspettava una così pronta incursione, chiese la pace. Niceforo, gonfio dell' umil procedere del nimico, ed orgoglioso per le adulazioni del suo consiglio, ne rigettò con alterigia la proposizione. Non aveva egli ancora abbandonato il castello di Marcelles, quando uno dei suoi più fidati domestici, rubategli cento libbre d'oro, riparò presso i nimici, lo

che fu riguardato come un avvenimento di sinistro augurio. L'imperatore, dopo lunghi giri per istrade difficili, entrò nel giorno 24 di luglio sulle terre dei Bulgari, ripetendo pressochè ad ogni passo: *non so se Dio, od il diavolo mi trascini; ma mi sento spingere da una forza invincibile*. I tre primi giorni furono assai felici. I Bulgari, sentendosi molto più deboli, si contentavano di molestare il nemico con iscorrerie, ed erano sempre respinti. Questi piccoli vantaggi sembravano a Niceforo imprese luminose, e le attribuiva alla sua fortuna, ed a quella di suo figlio Storace, il quale non meno stupido del padre, si credeva un eroe nella prima campagna, ed insultava quelli ch' erano stati di parere che non si dovesse entrare nella Bulgaria, minacciando di castigarli come traditori. Era stato dato l'ordine di non lasciare la vita nel paese nimico ad alcun vivente, nemmeno alle bestie, ma di aver gran cura del bottino, e riservarlo all'imperatore. Fu incendiato uno dei palazzi di Crom, dopo averne tolti i mobili, che si riposero in magazzini sigillati col suggello di Niceforo. Alcuni infelici soldati, per aver trafugato alcune monete di poco valore, ebbero le mani e gli orecchi tagliati. Crom, vedendosi inetto a resistere, mandò dicendo ch' era pronto a sottomettersi alle condizioni, che gli si volessero

imporre, purchè l' imperatore uscisse del paese, ma non fu ascoltato.

Allora questo principe, spinto dalla disperazione, risolse di far perire Niceforo, e tutta l' armata di lui, ovvero di perire egli stesso con tutta la nazione. I Greci erano a campo in una pianura circondata da monti inaccessibili. Crum ne fece chiudere tutte le strette e tutti i passaggi con gran quantità d' alberi abbattuti. I Bulgari faticavano con tal ardore, che in due giorni e due notti i Greci si trovarono cinti d' un muro impenetrabile; e Niceforo era sì negligente, e sì poco versato nelle operazioni di guerra, che non si accorse di tal lavoro se non quando fu compiuto. La sorpresa ed il terrore rendono immobile tutte l' armata. L' imperatore, il più atterrito di tutti, dovunque correndo senza dare alcun ordine gridava nel veder le barriere, che chiudevano ogni stretto: *Noi siamo spacciati, uopo ci sarebbe di ale per uscir di qui.* Nella notte seguente, ch' era quella del giorno 25 di luglio, i Bulgari appiccan fuoco a tutto quel vasto recinto, ed entrando eglino stessi per una di quelle strette, ch' era la sola che avevano lasciata libera, si gettano da furibondi sopra il campo dei Greci, dopo aver lasciato nella pianura alcune truppe di cavalleria per tagliare ai fuggitivi la strada delle montagne,

il cui accesso era per se stesso quasi impraticabile. Ed ecco una confusione ed una strage orribile. In mezzo alle tenebre d' una fitta notte non illuminata che dalle fiamme, i Greci, pieni di spavento, e fuggendo da tutti i lati, cadevano sotto la scimitarra dei Bulgari, ovvero, se evitavano il ferro ostile, perivano nelle fiamme, che chiudevano il passo. Niceforo vi perdè la vita, e con esso tutta la corte di Costantinopoli; patrizj, signori, ministri, uffiziali dell' armata e del palazzo, ed un infinito numero di soldati. Il fiore della gioventù, le forze dell' impero rimasero seppellite in quella funesta notte: le armi, gli equipaggi, la cassa militare, le ricchezze degli uffiziali furono preda dei barbari. Crum fatta tagliare la testa a Niceforo, la fece piantare sopra la punta d' una picca, e lasciolla esposta per molti giorni. Il cranio fu poscia incassato in argento, e servì di tazza in un gran banchetto, a coi intervennero i signori della corte, e molti principi stranieri chiamati dalla fama della vittoria. Mentre i Bulgari trionfavano tutto l' impero era in lutto, poche erano le case in Costantinopoli dove non vi avesse qualche vedova, o qualche orfano. In mezzo a tante perdite, non restava che la sola consolazione d' essere liberati da un mostro d' avarizia e dissolutezza, ancor più detestato dei più odiosi suoi prede-

cessori. Niuno potè accertare in qual maniera Niceforo perdesse la vita. Alcuni dicono, che i suoi proprj soldati, pieni di furore, vedendolo ferito dalla spada d' un bulgaro, avessero finito d' ucciderlo a colpi di pietre. I meglio informati delle circostanze della sua morte sarebbero stati quegli infami libertini, dai quali ei si faceva accompagnare fin nella guerra; ma erano tutti periti o pel ferro dei Bulgari, o nelle fiamme; giusto castigo dei loro errori.

Niceforo aveva regnato otto anni, e pressochè nove mesi. Storace suo figlio fu uel piccol numero di quelli che camparono dalla strage. Sebbene ferito a morte, ebbe nondimeno forza bastante per tornare in Andrinopoli, dove si ritirarono gl' infelici avanzi dell' esercito. Il patrizio Stefano, comandante della guardia imperiale, e Teottisto, maestro delle cucine, vi erano giunti prima di lui. Stefano, fedele ai suoi padroni, radunò i suoi soldati, ed avendo fatto condurre innanzi ad essi quell' infelice principe, a cui la mortal ferita non aveva tolta l' ambizione di regnare, lo fece riconoscere per imperatore. Storace parlamentò alle sue truppe; e per cattivarsene la stima, inveì contro il governo di suo padre, e promise di riparare a' mali da lui cagionati. L' odio, che generalmente si aveva per Niceforo, non la-

sciò conoscere l'indecenza di tal censura: si fece applauso al suo discorso, e si sperò contro ogni ragione, che un cattivo figlio esser potesse un principe stimabile. Quelli però, che meglio conoscevano l' indole di Storace, capo dei quali era Teottisto, offrivano segretamente la corona a Michele, soprannominato Rangabè gran maestro del palazzo.

Era egli figlio di Teofilatto, uno dei quattro grandi offiziali, che avevano congiurato contro Costantino Porfirogenito nel primo anno del suo regno. Michele aveva preso dall' avo il soprannome di Rangabè. Non si poteva fare scelta migliore, se le qualità, che fanno amare un privato, bastassero a formare un gran principe. Era egli benefico, generoso, e senza ambizione. Sempre eguale a se stesso, era certo che, innalzato al trono, non avrebbe scemato punto la sua modestia e la sua affabilità verso gl' inferiori. La pietà, e la regolarità dei costumi facevano vie più risaltare in essa le umane virtù. Ei si credeva in dovere di assistere agli uffizj di religione, ed eseguiva in una chiesa di Costantinopoli anche le funzioni di lettore; divozione, che niente aveva in quel tempo nè di singolare, nè di bizzarro. Alle buone doti dello spirito si aggiungevano le grazie esteriori, essendo egli d'alta statura ben fatto, e nel fiore dell' età. Sebbene Nice-

loro fosse poco sensibile al marito, Michele aveva saputo farsi amare in maniera, che questo principe se lo aveva scelto a genero, e gli aveva conferita la carica di maestro del palazzo. Ciò era un dargli il primo posto nell' impero dopo il figlio, a cui aveva dato il titolo di Augusto. Procopia, figlia di Niceforo, non rassomiglia nè al marito, nè al padre. Si vedevano in lei le virtù contrarie ai vizj di Niceforo, ma vi si trovavano eziandio molti vizj opposti alle virtù di Michele. Era sincera, casta, generosa, nè usava dei suoi beni che in sollievo dei poveri, e in pie fondazioni; ma era ad un tempo altiera, ostinata, ambiziosa, e voleva reggere il marito e tutto l' impero. Si unì a Teottisto per sollecitare Michele a pigliar la corona; e Michele dovette contrastare coll' ambizione della moglie nel rifiuto di quella. Aveva egli servito fedelmente al suocero, e non si era salvato dalle mani dei Bulgari, se non dopo aver fatti tutti gli sforzi per difenderlo. Quindi rispose a Teottisto ed agli amici, che avea giurato fedeltà a Niceforo ed a Storace, e che doveva al figlio la stessa ubbidienza, che avea rendota al padre.

Stefano, contrario a Teottisto, sosteneva a tutta possa Storace, e sperando, che questo principe guarisse della sua ferita, lo fece portare in lettiga a Costantinopoli. Il patriarca,

che non aveva la stesse speranze, andò a visitarlo, e avvisando che dare gli dovesse i consigli più salutari nell' estremità, in che lo vedeva, gli suggerì di riconciliarsi con Dio riparando le ingiustizie del padre le quali riconosceva egli stesso, e restituendo ai possessori legittimi i beni, onde quello gli aveva spogliati. Storace, più disposto ad imitare la rapacità di Niceforo che a perderne il frutto, rispose, che conoscendo lo stato delle sue finanze, non poteva restituire più di tre talenti che formavano allora ad un bel circa la somma di trentamila lire, parte piccolissima dei tesori e delle rapine di Niceforo. Non dee recare meraviglia ch' egli avesse conceputa una avversione mortale contro Teattisto e Michele: poteva odiar l' uno siccome nimico, e l' altro siccome rivale. Ma quanto vendicativo, altrettanto ingrato, odiando non meno Stefano da cui riconosceva la corona, che il patriarca da cui non avea ricevuti che buoni uffizj, trovò la maniera di trattarli del pari, caricandoli di affronti. Non amava più di costoro sua sorella Procopia. Teona, moglie di lui, quanto bella altrettanto malvagia, gli aveva dato a credere che Procopia cercasse di ruinarlo. Teofana non aveva figli. Michele era il solo che desse ombra, quindi facendolo perire, ella riprometteasi, dietro l' esempio d' Irene, di divenir

padrona dell' impero dopo la morte del marito. Storace, ricrescendo ogni giorno i suoi dolori, finalmente incominciò a dubitare egli stesso di non potersi rimettere in salute. In tale incertezza, desiderava di lasciar la corona alla moglie, ovvero, se non poteva riuscirvi, di abolire il governo imperiale, e cangiarlo in democrazia. Ciò era lo stesso, che dare un colpo mortale all' impero nello stato, in che stavan le cose.

Per eseguire sì bizzarro progetto uopo gli era sbrigarsi di Michele, sopra cui gettava gli sguardi tutto l' impero, o almeno porlo in istato di non profittare dell' universal benevolenza. Storace avvisando che Stefano lo servirebbe volentieri in quell' occasione, chiamar sel fece nella sera del primo d' ottobre, e gli ordinò d' andare ad arrestarlo, e renderlo cieco. Stefano gli rappresentò l' impossibilità dell' esecuzione, poichè Michele era l' idolo del senato e del popolo, e la casa di lui sempre piena d' amici, era posta in un sito sì vantaggioso, ch' ei vi si poteva difendere da qualunque violenza. Storace, convinto da tali ragioni, si ristriose a domandargli che tenesse segreta la proposizione, che fatta gli aveva. Stefano glielo promise, ma tosto andò ad avvertir Michele, che gli facea mestieri o di regnare o di perire. Egli corre, durante la notte, dal patriarca

ai senatori, da questi agli uffiziali salvati dalla rotta, espone loro la barbarie di questo sciagurato principe, che sebbene in prossimo di morire, avea sete del sangue dei suoi migliori sudditi, e non respirava che per dar ordini crudeli; e gl' invitò a recarsi all' ippodromo per acclamare imperatore Michele. In quel mezzo il patriarca andò a parlare a Michele e si fece dare una promessa in iscritto di sostener la fede, di proteggere le persone consacrate a Dio, e di risparmiare il sangue degli ortodossi. Al primo romper dell' alba Michele passò all' ippodromo, dove era aspettato dal senato e dai principali signori, e dove, appena giunto, fu acclamato imperatore. Il patriarca lo condusse in santa Sofia, e fattolo salire alla ringhiera, lo coronò in mezzo agli applausi del popolo. Storace, non sì tosto lo seppe, che si fece radere i capelli, e prese l' abito monastico dalle mani del monaco Simone suo congiunto; quindi, tremando per la sua propria vita, implorò la protezione del patriarca Niceforo. Procopia ed il nuovo imperatore andarono a rassicurarlo, che avrebbero avuti per esso tutti i riguardi dovuti alla sua nascita, e che lo stato, in cui lo aveva ridotto la ferita da esso rilevata, avea solamente determinato il senato a scaricarlo del peso dell' impero. Storace non rispose che con un sospiro, che

il rammarico gli strappò dal cuore. Dieci giorni dopo, Procopia fu coronata, e ricevette il titolo d' Augusta.

Questa avventurosa rivoluzione cangiar fece aspetto allo stato. L'avarizia di Niceforo, simile ad un vento ardente, aveva disseccate tutte le sorgenti della felicità pubblica. Michele aprì i suoi tesori per versarli sopra la città e le provincie. Tutto sembrava ravvivarsi; e da per tutto si udivano le lodi del principe. Nel momento della sua incoronazione, ei fu largo verso il patriarca, il clero, il senato, ed i soldati. Restituì i beni usurpati, e fece una esatta ricerca delle ingiustizie del suo predecessore per cancellarne tutte le tracce. Procopia divideva le cure della di lui generosità, e misurando le sue largizioni co' bisogni, si affrettò a provvedere alla sussistenza delle vedove e degli orfani, che avevano perduti i mariti ed i padri nella guerra contro i Bulgari. Teofano, moglie di Storace, che aveva tentato invano di farla perire, vedendo i suoi disegni sventati, si chiuse, a suo malgrado, in un monastero. Procopia, anzichè vendicarsene, non solo colmò lei di benefizj, ma gli estese anche sopra i di lei congiunti, che Niceforo aveva lasciati languire nell' indigenza, assegnando loro per abitazione una delle più magnifiche case della città, ch' essi convertirono in un mo-

nastero, dove Storace fu seppellito dopo la sua morte.

Gl' imperatori solevano segnalare con qualche grazia il principio del loro regno. Leone l' Armeno era esiliato; e sebbene avesse meritata una pena vie più severa, Michele gli volle dare chiari contrassegni di clemenza. Egli amava Leone, di cui conosceva i talenti particolari. Quindi, richiamatolo dall' esilio, lo colmò di benefizj, lo dichiarò patrizio e comandante generale delle truppe d' Oriente, e lo onorò di tutta la sua confidenza. Ma Leone ingrato, e roso dall' ambizione, non si servì della benevolenza del suo padrone che per aprirsi una strada a soppiantarlo; e trovò eziandio scellerati, che l' eccitarono, e gli offrirono i loro servigi. L' ignoranza di quei tempo dava un gran credito a que' cerretani, i quali, dopo aver gabbato il popolo arrivarono ad ingannare se stessi, ed a credersi inspirati. In Costantinopoli v' era una donna, la quale si credeva che fosse invasata dallo spirito di Pitone, cosicchè se ne raccontavano prodigi. Costei qualunque volta vedeva passare l' imperatore Michele, gridava: *Discendi o principe, discendi, e cedi il posto ad un altro.* Un sovrano meno paziente di Michele avrebbe fatto gettare in mare la profetessa; ma egli si contentò di farla chiudere. Un monaco, di nome Giovanni

il Gramatico, uomo corrotto, e nemicissimo del culto delle immagini, conoscendo il desiderio di Leone, immagina di servirsi di quell'insensata, per farlo ad un tempo imperatore ed iconoclasta. La subornò adunque, e le fece dire, che il successore del principe sarebbe un potente imperatore, che regnerebbe per cent'anni con gran gloria, e riporterebbe strepitose vittorie, purchè si abolissa per sempre il culto delle immagini. Giovanni va ad annunziare a Leone cotesta predizione, coi era testimone un certo Niceforo; e gli conduce eziandio un anacoreta, rinomato esso pure per ispirito profetico, e che si accordava perfettamente colla pitonessa. Leone, facile a credere ciò che desiderava con passione, promette a Giovanni un'alta fortuna, e gli giura, che adempirà con zelo la condizione, a cui il cielo attacca la sua prosperità, la sua gloria, e che non lascierà sussistere alcun'immagine in tutta l'estensione dell'impero. Queste pratiche non poterono rimanere così segrete, che Michele non ne avesse qualche sentore. Egli incaricò Teodoto, soprannominato Cassitera, uno dei suoi scudieri, d'andare ad interrogare l'indovina, e renderghene conto. Teodoto, così furbo come Giovanni il Gramatico, dopo aver parlato alla donna, riferì all'imperatore, che ella non era che una sciocca visionaria, i cui

discorsi non potevano dirsi che una serie di stravaganze, le quali non meritavano alcun conto. Ma si recò subito a parlare a Leone, gli promise di secondarlo, e ne ottenne in ricambio una promessa per il suo proprio avanzamento. Frattanto Leone, aspettando un' occasione più favorevole, raddoppiò verso l'imperatore le sue dimostrazioni di zelo, e Michele vie più confidava nella di lui fedeltà.

Michele, afflitto per la scissura che turbava la Chiesa di Costantinopoli, si affrettò di riconciliare Teodoro, Platone, l'arcivescovo di Tessalonica, e gli altri esuli col patriarca Niceforo. L'economo Giuseppe fu di nuovo sacrificato all' interesse della riunione: lo si discacciò una seconda volta dalla Chiesa. Il patriarca ebbe la libertà, che il precedente imperatore gli aveva sempre negata, di scrivere al papa la sua lettera sinodica, e di dare questa prova di comunione al capo del corpo vescovile. Michele congedò nello stesso tempo i tre ambasciatori venuti da Carlomagno, mentr' era vivo Niceforo, e li fece accompagnare da un vescovo, e da due grandi uffiziali, i quali sendosi recati a parlare a Carlo in Aquisgrana conchiusero con esso la pace, e lo riconobbero ad imperatore, col dargli quello stesso titolo, che davano el loro padrone. Al ritorno passarono a Roma, dove il papa, il quale de-

siderava una pace solida e durevole, pose lo-ro solennemente nelle mani un esemplare dello stesso trattato nella chiesa di s Pietro. Gli ambasciatori erano pur anche incaricati di chiedere a Carlomagno una delle sue figlie per Teofilatto, primogenito di Michele; ma ciò non ebbe effetto. Teofilatto nel giorno di Natale ricevè l' imperial corona dalle mani del patriarca; ed in tale occasione Michele fece molti ricchi doni così alla chiesa, come al clero di santa Sofia. Poco dappoi conferì lo stesso onore al suo secondogenito, chiamato Storace, ma questo giovine principe morì nell' anno seguente.

L' altro Storace, figlio di Niceforo, vedendosi vicino a morte, si era ritirato nel monastero, in cui sua moglie piangeva più la perdita della corona che quella del marito. (an 812.) La di lui piaga, cui non giovò alcun rimedio, peggiorava di giorno in giorno, ed esalava un odore tanto infetto, che i più zelanti dimestici non osavano accostarglisi. Consumato finalmente dai dolori spirò nell' undecimo giorno di genaio dell' anno seguente 812, dopo essere sopravvissuto al padre cinque mesi e mezzo ed aver regnato due mesi e sette giorni (*Theop. p.* 420., *Cedr. p.* 482. *Hist. misc. l* 24, *Contin. Theoph. p.* 248.)

La pietà dell' imperatore era atterrita dal

progresso che faceva nell' Armenia e nel resto dell' Asia la mostruosa setta dei Paoliciani. Quindi egli tenne un consiglio per trovar la maniera di reprimerli. Alcuni volevano, che si impiegassero i mezzi d' una dolce correzione; che si procacciasse piuttosto d' illuminarli che di ruinarli; che si accordasse loro il tempo di ravvedersi dei loro errori, e di espiare i disordini colla penitenza; e che il clero preservasse i popoli dal veleno dell' eresia con solide istruzioni, e coll' esempio d' una vita santa e regolare. Soggiungevano, che la chiesa non ha altre armi che le spirituali, e non può condannare a pene capitali; che non è ad essa nè anche permesso di chiedere la morte di quelli che non può convertire perocchè non deve fissare i limiti alla misericordia divina, la quale può in ogni tempo ammollire i cuori più duri. Gli altri erano d' avviso, che si dovessero condannare alla morte. Non si poteva, dicevan essi, punire con bastante severità uomini infami ed ostinati, i quali coi loro seducenti, sebbene grossolani, discorsi corrompevano intere provincie. Si sapeva per esperienza, soggiungevano, che que' detestabili eretici non si convertivano giammai; quindi lasciarli vivere era lo stesso ch' esporre la salute degli altri. Si appoggiavano all' esempio di Anania e Safira

e ad un passo mal interpretato di s. Paolo, per provare che la Chiesa può armare i principi contro gli eretici. Il patriarca era alla testa degli ultimi, come dice espressamente Teofane. Questo grave storico censura egli stesso il sentimento contrario, e lo tratta come una nuova dottrina opposta a quella degli Apostoli, lo che prova solamente che un amaro zelo non conosce la dolcezza del Vangelo, e che vorrebbe puntellarsi, coll' esempio degli Apostoli, le parole e la condotta dei quali non respirano che indulgenza e umanità. L' imperatore non meno incerto che prima, ondeggiando fra quei due diversi partiti, fece decapitare i più arditi fra i Paoliciani, e risparmiò gli altri.

La disfatta di Niceforo aveva inspirato coraggio ai Bulgari. Crum concepì la speranza di estendersi nella Tracia, e andò ad assediare Develt, città antica, ed un tempo colonia romana, la quale si arrese in capo ad alcuni giorni. La città fu smantellata, e gli abitanti trasportati nell' interno della Bulgaria. Per arrestare i progressi di questi barbari, Michele prese a marciare a' 17 di giugno, e Procopia l' accompagnò fin a Zurulo, a mezza strada fra Costantinopoli ed Andrinopoli: questo luogo è oggidì chiamato Ciorlo, o Zorli. Forse non lo avrebbe neppure abbandonato, se le mormorazioni dei soldati non le avessero fatto temere

conseguenze più pericolose. « - Dunque da una « donna, essi dicevano, prenderemo l' ordine? « una donna ci schiererà in battaglia, e ci da- « rà il segnale? le aquile romane sono per pie- « garsi innanzi alla nuova Semiramide, ella « avrà senza dubbio il dritto di comandare a « noi, giacchè comanda al nostro padrone. » - Questi insolenti motteggi correvano di bocca in bocca; ed i segreti nemici di Michele inasprivano sempre più il malumore dei soldati. Si può sospettare che Leone fosse, per mezzo di mandatarj, l' occulto autore de' lamenti. La partenza di Procopia non li calmò; Michele, avendo troppo ben conosciuto, che non poteva aspettarsi dal suo esercito se non ammutinamenti e disubbidienza, si risolvè di tornarsene in Costantinopoli. (*Theoph. p.* 420.*Hist. misc. l.* 24., *Zon. t* 2. *p.* 126., *Ortelius.*)

Questa ritirata chiamò i Bulgari nell' impero. Assicurati di non trovare resistenza, si distesero arditamente nella Tracia e nella Macedonia. Le guarnigioni e gli abitanti della città non erano meglio disposti dei soldati della armata. Due ragioni producevano questo generale disgusto nelle provincie: esse erano popolate da quelle infelici famiglie, che Niceforo aveva strappate dal seno della loro patria per trasportarle in queste contrade. Quindi all' avvicinarsi dei Bulgari, Anchiala, Berea,

Nicea, Filippopoli, Filippi e Strimone (quest'era l'antica Amfipoli che avea preso il nome dal fiume) rimasero deserte. Tutti i nuovi abitanti si diedero alla fuga per tornare nei paesi, dov' erano nati. D' altra parte la Tracia e la Macedonia formicolavano d' iconoclasti, che non potevano dimenticarsi del regno di Costantino Copronimo, ed onoravano la memoria di questo principe, che chiamavano il flagello dei Bulgari, quantunque ne fosse stato più volte vinto che vincitore. Portavano ancora il fanatismo fino a farlo porre nel numero dei santi; e siccome parecchi dei suoi figli vivevano tuttora a Panormo nella Calcidica, dove conducevano un' infelice vecchiaja, così si formava il disegno di prenderli, e di acclamargli imperatori, sebbene fossero ciechi. Michele, avvertito di tali segrete pratiche, ordinò che quei principi fossero trasportati in un' isola della Propontide, senza voler fare perquisizioni, che lo avrebbero forzato a spargere sangue contro la sua inclinazione.

Siccome gl' iconoclasti di Costantinopoli entravano in que' complotti, egli ne fece arrestare un gran numero; ma si contentò di punirli leggermente. Fece tagliare la lingua ad un falso eremita, che aveva abbattuta pubblicamente un' immagine della s. Vergine, pronunziando alcune orribili bestemmie. Il capo

di que' furiosi era quell' impostore, chiamato Niccolò di cui ho già fatto menzione, ed il quale fu arrestato per ordine di Michele. Siccome però questo miserabile dimostrava pentimento, e prometteva di far penitenza, così ottenne la grazia della vita. Fu condotto in giro per tutta la città, confessando ad alta voce i suoi delitti, e fu chiuso in un monastero. Un gran numero di Pauliciani e di Atingani si erano recati in Costantinopoli, ed infettavano il popolo dei loro errori. Michele incaricò Leone di purgarne la città; e questi eseguì felicemente la sua commessione: cosicchè furono proscritti, e discacciati con un editto. L' imperatore fece in seguito radunare i soldati nel palazzo di Magnaura, e rimproverò ai medesimi il loro ammutinamento, e la loro ingratitudine verso un principe, che gli amava, e che non aveva dato loro alcun motivo di querela, ponendo loro sotto gli occhi il disprezzo con cui erano trattati dai Bulgari, e la vergogna che ne ridondava all' impero. Siccome sapeva poi, che molti fra essi erano attaccati all' eresia, così giustificò il culto delle immagini, esponendo la dottrina della Chiesa, e dicendo a tal riguardo tutto ciò che un principe deve sapere, e che i soldati possono ascoltare. Questo discorso, cui la tenerezza pei suoi sudditi rendeva patetico, fece nel loro cuore

una sì forte impressione, che struggendosi tutti in lagrime, chiesero perdono del loro errore, e si protestarono pronti a ripararlo a costo di tutto il loro sangue.

Ciò non ostante l'imperatore, non osando ancora fidarsi di quell'ardore passeggiero, rimise all'anno seguente l'esperimento della sincerità del loro pentimento. Sicchè dovendo allora sostenere un'altra guerra nell'Oriente, vi mandò Leone, cui sapeva essere il più abile dei suoi generali, e reputava il più fedele. Thebith, alla testa d'un'armata di Saracini, devastava l'Asia. Leone gli diede battaglia, gli uccise duemila uomini, pose gli altri in fuge, e rimase padrone dei cavalli e d'un ricco bottino. Questa felice impresa aumentò le di lui riputazione; talmente che quella vittoria si paragonava coll'infruttuosa spedizione dell'imperatore. I Saracini non poterono allora vendicarsi. Mentre i due figli di Aronn Raschid si disputavano la dignità di califo, quattro tiranni, profittando del loro contrasto, laceravano il loro impero, e si erano impadroniti della Siria, della Palestina, dell'Egitto e dell'Africa. Queste provincie, devastate dalle armi di tanti concorrenti, erano divenute il teatro dei più orribili disordini; stragi, incendj, stupri, rapine: ciascuna città, ciascun villaggio soffriva tutti gli orrori d'una

piazza presa a forza dai barbari. Le chiese profanate, i monasteri distrutti non servivano che di sepolcri ai cristiani, che furono le prime vittime di quei furori. I sacerdoti, i monaci, i laici, che ne camparono, andarono a rifuggirsi nell' isola di Cipro d' onde la maggior parte passarono in Costantinopoli. L' imperatore ed il patriarca li ricevettero con bontà: assegnarono loro per abitazione un gran monastero, e li provvidero di tutto ciò ch' è necessario ai bisogni della vita; oltre di ciò, spedirono ajuti di danaro a quelli ch' erano rimasi in Cipro. (*Theoph. p.* 421. 425., *Zon. t.* 2. *p.* 126.. *Hist. misc. l.* 24., *Genes. p.* 4.)

Il re dei Bulgari, padrone d' una parte della Tracia e della Macedonia, andò nel mese di ottobre ad assediare Mesembria. Intanto, siccome avrebbe voluto godersi tranquillamente i suoi nuovi acquisti, così mandò a proporre la pace all' imperatore sotto le stesse condizioni, colle quali era stata conchiusa sotto il regno di Teodosio III. Vi aggiungeva due articoli: il primo, che gli si rendessero i fuggitivi, sotto il qual nome comprendeva i sudditi dell' impero, ch' essendo stati presi in guerra, avevano trovato la maniera di fuggire, e ritornare nella loro patria, ed in contraccambio consentiva a rendere i prigionieri, che aveva nelle sue mani. Il secondo, che i mercatanti

greci, che andavano a commerciare nella Bulgaria, dovessero nell' entrarvi fare una dichiarazione delle loro mercanzie, per pagare il dazio che sarebbe loro imposto, sotto pena della confiscazione di tutti i loro effetti. Faceva dire nello stesso tempo all' imperatore, che, se differiva ad accettare tali condizioni, i Bulgari sarebbero andati a saccheggiare Mesambria. L' articolo dei fuggitivi fu il solo che soggiacque a difficoltà, fu agitato lungamente nel consiglio, e cagionò molti dibattimenti. Essendo il governo dei Bulgari severo fino alla crudeltà, quelli che temevano qualche castigo, riparavano in Costantinopoli, dove si facevano battezzare, e vi chiamavano molti dei loro compatriotti, di maniera che il re bulgaro temeva di vedere spopolati i suoi stati. Eravi dunque in Costantinopoli un gran numero di fuggitivi, ma i Bulgari avevano ancora un considerabil numero di prigionieri greci, e questa ragione congiunta al timore d' una sanguinosa guerra, determinava l' imperatore ed una parte del consiglio a giudicare in favore del cambio. Essi riflettevano: « ch' essendo costretti a scegliere fra la salute dei Greci « prigionieri, e quella dei Bulgari fuggitivi, « non dovevano titubare; che per verità i fuggitivi restituiti ai Bulgari non dovevano aspettarsi che la morte, ma che i Greci ab-

« bandonati alla loro discrezione non sarebbe-
« ro stati trattati meno crudelmente, e che in
« tale eguaglianza di pericolo, bisognava, come
« in un naufragio, salvare di preferenza quel-
« li che dovevano essere i più cari. Riguardo
« al piccolo numero dei Greci fuggiti dalle
« prigioni, dicevano che nel restituirgli e
« Crum, avrebbero potuto ricomprargli a de-
« naro contante, e che il re, soddisfatto so-
« pra tutto il resto, non si sarebbe mostrato
« difficile sopra tal articolo. In oltre perden-
« dosi pochi fuggitivi, si sarebbe acquistata
« la pace, mentre, facendosi diversamente, ol-
« tre alla perdita dei compatriotti, vi era il
« pericolo di dover sostenere una guerra assai
« pericolosa nello stato, in che si trovave l' im-
« pero. » - Tali erano le ragioni di quelli che
volevano che si accettassero le proposizioni di
Crum. Ma Teodoro Studita, e Teottisto, ch' e-
rano l' anima di tutti i consigli, ed ai quali
l' imperatore non osava mai contraddire, impu-
gnarono con forza un tal sentimento. « Non
« sarebbe, dicevan essi, un' insigne viltà tra-
« dire quegli infelici, che sono venuti e cer-
« care un asilo? Hanno abbracciata la fede;
« non sono adunque più fuggitivi. Lavati col-
« le acque del battesimo, Costantinopoli è di-
« venuta loro patria. Questa città inoltre è per
« loro un santuario: si sono gettati nelle brac-

« cia dello stesso Gesù Cristo ; or potrem noi
« strapparneli per abbandonargli alla crudeltà
« d'un re barbaro ed infedele ? Ed i nostri
« compatriotti, i nostri fratelli, che hanno avu-
« to la buona sorte di racquistare la libertà,
« saranno da noi puniti per una foga legitti-
« ma? Diverremo i loro carnefici, per istracci-
« narli sotto la spada, da cui la Divina Prov-
« videnza gli ha salvati ? Non ci lusinghiamo
« di poterli riscattare, l' inumano principe non
« li domanda che per dissetarsi del loro san-
« gue. Come mai questo re crudele osa esige-
« re da noi un tal sacrifizio. Qual dritto delle
« nazioni autorizza una tal barbarie ? Ve n' è
« forse almeno un solo esempio tra' popoli più
« selvaggi? Ma forse mi si dirà: Abbandonere-
« mo adunque i nostri fratelli prigionieri ? E
« che? Dubbiamo adunque liberarli con un
« doppio delitto ? Questi rifuggiti divenuti
« cristiani, questi sudditi dell' impero salvati
« dalle prigioni, e restituiti alla loro patria
« non sono forse anche nostri fratelli? Col fer-
« ro convien liberare dalla schiavitù i nostri
« compatriotti. Ma se le nostre armi non pos-
« sono liberarli, essi morranno: muojamo noi
« stessi se non sappiamo più vincere, piutto-
« sto che disonorarci con una viltà non meno
« vergognosa che rea. » - Tutti i senatori ap-
provarono tal sentimento. (*Theoph. p.* 421
et ibi Combefis, Hist. misc. l. 24., *Contin.*

Theoph. p. 8. 9., *Cedr. p.* 486, *Zon. t.* 2. *p.* 126.)

Durante queste diliberazioni, Crum stringeva l'assedio di Mesembria. La piazza era forte; ma la guarnigione era scoraggiata, e mal secondata dagli abitanti. Il desertore arabo, di cui si è parlato, serviva i Bulgari con zelo, insegnando loro la maniera di costruire e di adoperare le macchine proprie a batter le mura. La città non resistè che quindici giorni. In quello susseguente all'ultimo consiglio, ossia il secondo di novembre, si seppe che i Bulgari erano in Mesembria. Questa piazza, importante per la situazione, per le ricchezze, e per le munizioni da guerra che vi erano state raduuate come in un sicuro deposito, si riguardava come one dei baluardi di Costantinopoli. I Bulgari vi trovarono grandi somme d'oro e d'argento, e ciò che non era meno stimabile, trentasei tubi di bronzo per lanciare il fuoco greco, con quantità di materie preparate.

Dopo la presa di Mesembria, (an. 813) Crum irritato all'udire che le sue proposizioni erano rigettate, mandò a dire all'imperatore, che non volendo egli la pace, doveva aspettarsi tutti gli orrori d'una guerra, in cui non si sarebbero risparmiati nè gli uomini, nè le bestie, nè le frutta della terra, e che

dovea temer di vedere la Tracia convertita dalla spada dei Bulgari in un vasto deserto. Il suo sdegno non gli permise d' aspettare la primavera. Partì egli nei primi giorni di febbrajo, portando da per tutto il fuoco e la strage. Sebbene Michele non fosse di parere che si dovesse continuare le guerra, non si lasciò però spaventare dalle minacce del re dei Bulgari, ma prese a marciare nel giorno 15 di febbrajo, e s' inoltrò fin ad Andrinopoli colle sue truppe. Non gli fu mestieri andar più innanzi; un avvenimento improvviso arrestò il furore di Crum, e gli nocque più che una sanguinosa battaglia. Insorse fra le sue truppe una infermità, che lo forzò a ritirarsi nei suoi stati, dopo aver perduti i due terzi dell' armata. Michele ritornò in Costantinopoli, ed attribuendo questo non isperato vantaggio all' intercessione di Tarasio, per il quale aveva una sincera venerazione, andò a ringraziare Dio presso alla tomba del santo patriarca, e ne fece rivestir la cassa di lame d' argento del peso di novanta libbre.

L' imperatore risolse di profittare della debolezza, a cui la malattia aveva ridotti i Bulgari, e di fare l' ultimo sforzo per opprimere nimici tanto ostinati. Quindi aspettando la stagione più propria per uscire in campagna, si diede la cure di riunire tutte le forze dell' im-

pero. Ei conosceva sì poco Leone, che gli ordinò di recarsi in Costantinopoli, per ajutarlo col suo valore, e coi suoi consigli. Quando giunsero i suoi ordini in Asia, si radunarono tutte le truppe dall' Eufrate fino al Bosforo. Quella numerosa gioventù sembrava piena di ardore, ad eccezione di quella della Cappadocia e dell' Armenia comandata da Leone. Il perfido aveva ad essa inspirato quei sentimenti di sprezzo, che nutriva egli stesso per l' imperatore. Michele partì nel principio di maggio. Non era stato da gran pezza veduto un sì bell' esercito; tutte le strade risonavano di voti. Il popolo di Costantinopoli, che seguì l' imperatore per molte leghe, era pieno delle più felici speranze. Ma Procopia, che voleva ella sola ignorare il cattivo effetto che produceva la sua presenza, credendosi sempre necessaria, accompagnò di nuovo l' armata fino ad Eraclea. Questa principessa, più ardimentosa che accorta, non celava la superiorità che aveva sopra il marito; a talchè le si attribuivano tutti gli errori del principe, rendendosi odiosa, ella si rendeva spregevole. Parlamentò adunque sconsigliatamente le truppe, raccomandando loro l' onore dell' impero, e la conservazione della persona dell' imperatore. Questo incoraggiamento anzichè animare i soldati, rinnovò i motteggi e le mormorazioni. Quando ella s

ritiro, la condotta di Michele non cancellò queste svantaggiose prevenzioni. Non che pensare a racquistare Mesembria, ed a far le necessarie disposizioni per assicurarsi del buon esito della campagna, restò accampato alle porte d'Andrinopoli. Poco istruito dei mezzi di far sussistere un' armata, e troppo debole per mantenere la disciplina, i soldati cui mancavano i viveri, saccheggiavano le provincie, e cagionavano danni maggiori che non avessero potuto recare gli stessi nemici. Ei non sapeva nemmeno scegliere le persone che dovea consultare. Alcuni cortigiani, nutriti all' ombra del palazzo, e che non s' intendevano di operazioni militari, lo persuadevano, che il nimico non si sarebbe veduto per tutta la campagna, e non oserebbe presentargli. Crum gli smentì ben presto: egli aveva impiegato quel tempo a reclutare le sue truppe; ma ad onta de' suoi sforzi, non aveva potuto mettere in punto che un' armata assai inferiore per numero a quella dell' imperatore. Andò egli nei primi giorni di giugno ad attendarsi in Bersanica, lontana dieci leghe dal campo dei Greci.

In quel mezzo la città di Costantinopoli indirizzava al cielo le più ardenti preghiere per la prosperità delle armi dell' imperatore. Il patriarca, alla testa d' un numeroso popolo, faceva giornalmente processioni alle principali

chiese. Gl' iconoclasti congiuntamente a' Paoliciani, formavano segretamente la trama di rialzare la loro setta con qualche strepitoso prestigio, che potesse abbagliare la semplicità del popolo sempre pronto a gridar miracolo. Essendosi portata la processione alla chiesa degli Apostoli, dove era seppellito Costantino Copronimo, tutto ad un tratto si aprì strepitosamente il di lui sepolcro, e quelli del complotto gridarono ad una voce: *Alzati, o gran principe, corri ad ajutare lo stato, ch' è sul punto di perire.* Nello stesso tempo s' alzano mille voci: *Eccolo*, dicevan essi, *fategli largo. Vedetelo montato sopra il suo cavallo di battaglia; egli va ad attaccare i Bulgari. Fuggite, o barbari, dal salvatore dell' impero.* Il popolo atterrito s' imagina di vedere ciò che non vede. ciascuno si vanta di averlo veduto, ciascuno va a raccontare il prodigio alla sua famiglia, e giura egli essere la verità di quella stravagante apparizione. Si descrivono il cavaliere, il cavallo, il vestito e le armi. Il prefetto della città, meno credulo, fece arrestare quelli che aveano gridato i primi. Sono essi interrogati, e protestano, che il sepolcro si è aperto di per se miracolosamente. Si preparano sotto i loro occhi gli strumenti della tortura. A quella vista si turbano, titubano nelle risposte, e confessano finalmente l' artifizio. Si

attaccano loro al collo le leve, onde si erano serviti per distaccare la pietra sepolcrale: sono condotti in tal guisa a lento passo per tutta la città, facendo essi medesimi ad alta voce la confessione della loro impostura; ed il popolo ebbe il rammarico d' essere disingannato.

Crum non rimase a lungo in Bersanicia, ma andò ad accampare presso Andrinopoli, sull' ingresso d' una pianura fiancheggiata da colline, dove si estendeva il campo de' Greci. I due eserciti furono a fronte per quindici giorni, senza mai desistere dal misurare le loro forze con iscaramuccie, nelle quali i Greci riportavano sempre qualche vantaggio. Gli ardori della state, che in quell' anno furono eccessivi, facevano perire un gran numero d' uomini e di cavalli, e sebbene la perdita fosse presso a poco eguale dall' una e dall' altra parte, riusciva nondimeno più sensibile nel campo dei Bulgari pel loro piccol numero. Intendimento di Michele si era di lasciare che i nemici si consumassero a poco a poco senza venire a giornata campale. - « Che « bisogno c'è, diceva egli, di bar battaglia, « se l'esito n'è sempre incerto, mentre all'op« posto io son sicuro di distruggere il nimico « senz' adoprare la spada? » - Ma quanto più si dimostrava contrario all' azzuffarsi, tanto più i

suoi soldati ed uffiziali mostravano premura ed ardore. Leone, risoluto di far perdere la battaglia, e di sagrificare e l'imperatore e l'esercito alla sua ambizione, eccitava sottomano a lamento i soldati; tacciava di timidità gl'indugi dell'imperatore; lo pressava, lo assicurava della vittoria, dicendogli che ciò eralo stesso che disonorare l'impero, e confessare la superiorità dei nimici. Aplacete, comandante delle truppe della Macedonia, guerriero impetuoso, ma fedele, e meglio intenzionato di Leone, si univa a lui per chiedare il combattimento. - « Fin a quando, diceva egli, staremo colle mani in mano? Aspettiamo forse, che gli ardori della stagione abbiano fatto perire fin l'ultimo dei nostri soldati? Permettici di far uso delle nostre armi, e del nostro valore. Le selve, le strette, i luoghi impraticabili hanna talora favoriti i Bulgari; questo campo di battaglia è una pianura aperta ed uguale, che non promette i vantaggi che al vero valore. Io marcerò il primo, e questa spada aprirà la via della vittoria. Possiamo forse temere un nemico, che non forma la decima parte della nostra armata? » - I soldati, animati dall'esempio dei comandanti, minacciavano di gettarsi fuori del campo, e piombare alla rinfusa addosso al nimico.

Michele, forzato a combattere, schierò la sua armata in battaglia. Crum fece altrettanto dal canto suo. Inferiore in tutto il resto, aveva egli il vantaggio d' essere temuto e stimato dai soldati, e riponeva tutta la sua fiducia nel disprezzo, che i Greci facevano del loro duce. I due principi, correndo tra le file, incoraggiavano le loro truppe; l' imperatore, per la vergogna di cedere ad un debole nimico; il re dei Bulgari, per la gloria di vincere un' oste più numerosa, ma che contava più uomini che soldati. Essi restarono a fronte per gran tratto del giorno, i Greci posti vantaggiosamente sopra il pendio delle colline, i Bulgari nella pianura. Era il giorno 22 di giugno, ed un sole ardente stemprava in sudore gli uomini ed i cavalli. Finalmente Michele diede il segnale. Aplacete, che capitanava una delle ale, alla testa dei Traci e dei Macedoni, si lanciò furiosamente sopra i Bulgari, e tutto piegò innanzi a lui. Invano Crum, il più valoroso della sua armata, volando per tutte le parti, rannodava i foggitivi, li riconduceva all' assalto, e gl' incoraggiava colle parole e coll' esempiu; egli era già sul punto di soggiacere agli sforzi d' Aplacete, allorchè Leone vedendo, e suo malgrado, la vittoria dichiararsi in favore dei Greci, si diede alla fuga, e si trasse dietro le truppe orientali, alle quali comandava. I Bul-

gari si ravvivano: i Greci abbandonati sono colti da spavento; tutti fuggono dietro a Leone, il quale, conoscendosene il valore, non si crede impaurito senza ragione. Apiacete si sforzò inultimente di trattenerli; muore combattendo. I Bulgari, attoniti per quell'improvvisa fuga, di cui non potevano indovinare il motivo, restano sulle prime immobili, s'immaginano che sia quello uno stratagemma per attirarli a se, a poi scagliarsi di nuovo sopra di loro. Ma vedendo ben presto, che i Greci dispersi fuggivano disordinatamente a traverso degli scogli e dalla valli, si diedero ad inseguirli. I fuggitivi, non osando rivoltarsi, la maggior parte sconcertati, prendono per nimici i proprj squadroni, di cui sentono lo strepito dietro a loro. Si urtano gli uni gli altri, si rovesciano a terra, e si calpestano nelle strette de' monti. Tutte le strade erano seminate d'elmi, di corazze, d' uomini e di cavalli spiranti. Quelli che campano dal vincitore, si ritirano in Andrinopoli, dove Michele, il quale pure ignorava il tradimento di Leone, avea riparato, non ascrivendo la sua disgrazia che alla viltà delle sue truppe, e caricando di rimproveri gli uffiziali ed i soldati. I Bulgari, carichi delle armi dei vinti come d' altrettanti trofei, e traendosi dietro una moltitudine di prigioni, tornarono al campo, spossati essi medesimi dal caldo e dalla fatica.

L' imperatore, immerso nella più amara afflizione, ripigliò la strada di Costantinopoli, lasciando in Andrinopoli Leone co'rimasugli dell' esercito per opporsi ai Bolgari. Pervenuto in favore di questo perfido, cui ricolmato avea di benefizj, non sospettava ch' egli fosse la cagione della rotta, e ninoo osava informarnelo Nondimeno, mentre rientrava in Costantinopoli, nel giorno 24 di giugno, Giovanni Essabulo, cui aveva incaricato del governo della città nella sua assenza, uomo savio e più ardito degli altri, gli domandò a chi avesse fidato il comando delle truppe; e udita la risposta di Michele: - « Principe, gli disse, tu « non potevi sceglier peggio. Se vuoi seguire « il mio consiglio, richiama que traditore, « non è capace se non d' abusare della tua « confidenza » - Michele giustificava Leone. e faceva l'elogio della di lui fedeltà, quando intese che il perfido aveva sollevato l' armata. Non sì tosto Michele era uscito da Andrinopoli, che Leone, profittando di quel fatal momento per eseguire ciò che da gran tempo meditava, fece correre i suoi mandatarj, i quali trovarono i soldati disposti ad ascoltare tutto ciò che loro si dicesse contro Michele. « L'impero è « spacciato, essi gridavano, se non avete che Mi« chele per sostenerlo. Che può fare una truppa « di lioni comandati da un timido cervo? Ei

« fugge, e va a nascondere la sua vergogna
« fra le braccia della moglie, che lo regge, e
« di cui siamo schiavi. Ci lascia in preda
« ai Bulgari vincitori, i quali ci priveranno
« ben presto della vita che ci rimane, se non
« isceglicte un capo più capace di difendervi. » -
A questi sediziosi discorsi tutti si rivoltano, si
radunano, acclamano Leone per imperatore.
L'accorto politico, a cui si diede in appresso
il nome di Camaleonte, finge di ricusare la
corona. Incerto ancora dell' esito, si va scusando.
Allora Michele il Balbo, mettendo la
mano sull' elsa della sua spada: - « Questa spa-
« da, gli disse, ti aprirà le porte di Costan-
« tinopoli, e ti condurrà sopra il trono, se
« ti arrendi al desiderio dell' armata; o s' im-
« mergerà nel tuo petto, se ti ostini in una
« folle resistenza. » - Leone non durò fatica a
lasciarsi vincere; si pose alla testa delle truppe,
e marciò verso Costantinopoli.

Il suo avvicinarsi getta lo spavento; si trama
aspettando una guerra civile. L'imperatore,
attonito senza essere abbattuto, libera i sudditi
da tal timore. Egli, che aveva portato la
corona con debolezza, divenne forte e generoso
per deporla; e non comparve mai più degno
del trono che quando volle discenderne. Dopo
alcuni movimenti di sdegno, che non potè frenare
contro la perfidia di Leone: - « Non voglio,

« disse, che costi ai miei sudditi una stilla di « sangue il conservarmi l'impero. » I cortigiani ed i magistrati di Costantinopoli si prostrano ai suoi piedi, e lo scongiurano di fare sperienza del loro zelo, protestando che lo difenderanno fin all'ultimo respiro, e lo pregano soltanto a non abbandonare se stesso. Procopia principalmente mette in opera tutto il potere che ha sopra il di lui spirito: lo sollecita, si lamenta, si strugge in lagrime, gli rappresenta, che un sovrano non può senza viltà abbandonare il suo posto che colla vita, e per un movimento di gelosia, tradiva il suo sesso: *Io vedrò dunque la corona*, grida, *sopra la testa della Barca?* Questo era un nome ingiurioso, ch' ella soleva dare a Teodosia, moglie di Leone, e figlia del patrizio Arsabero, il quale avendo congiurato contro Niceforo, era da cinque anni confinato in un monastero. Questa parola, che gli storici riportano senza spiegarla, e che imbarazza i critici, mi sembra che voglia significare, che Procopia non fosse persuasa della castità di Teodosia. Le grida e le lagrime dell' imperatrice non possono scuotere l' animo di Michele, il quale resistè per la prima volta alla volontà della moglie. Ei chiamò il più fedele suo dimestico, e dandogli la corona, la porpora, ed i calzari di scarlatto, insegne della dignità imperiale: « Va, gli disse, reca a

« Leone questi ornamenti, e digli da mia « parte che può venire senza timore ad albergare nel palazzo. » – Nello stesso tempo, questo buon principe, più atto a ubbidire, che a comandare, si fa tagliare i capelli, e dopo avere occupato il trono imperiale per un anno, nove mesi e nove giorni, prende l' abito di monaco, che avrebbe dovuto portare per tutta la vita. Si ritirò colla moglie e colla figlia nella chiesa della Madonna del Faro.

In quel mezzo Leone s' avanzava seguito dalla armata, ed accompagnato da una moltitudine di abitanti, i quali saputa la risoluzione di Michele, gli correvano incontro. Ei trovò innalzato un seggio innanzi alla porta dorata; vi salì, e fu acclamato imperatore col voto unanime del senato e del popolo. Il patriarca Niceforo gli presentò, secondo l' uso, una formola di giuramento, col quale egli s' impegnava a proteggere la Chiesa, a mantenere la dottrina cattolica, e particolarmente il culto delle immagini. Leone vi sottoscrisse senza difficoltà, sebbene non avesse pensiero d' eseguire ciò che prometteva. Nel giorno seguente 11 di luglio entrò nella città in mezzo alle acclamazioni del popolo, e si recò primieramente al tempio di s. Sofia, dove ricevette la corona dalle mani del patriarca. Si dice che i capelli di Leone fossero tanto irti, che Niceforo, nel

porgli la corona sulla testa, si sentì pungere le mani come da spine; lo che è rilevato dai più gravi storici di quel tempo come un simbolo del duro e spietato suo carattere. Leone passò in seguito nel palazzo, e fermatosi nell' atrio innanzi ad un' immagine di Gesù Cristo per orare, secondo il costume degl' imperatori nel loro primo ingresso, lasciò il suo abito da guerra, ch' era una casacca rotta, corta e senza cintura, e lo consegnò a Michele il Balbo. Michele se ne rivestì egli stesso, ed in appresso, quando prese la porpora dopo averne spogliato Leone, questa frivola circostanza fu ricordata come un presagio. Ricorsa anche alla memoria, che salendo allora Leone le scale del palazzo, Michele avea camminato sull' orlo della di lui veste, e gli aveva fatto dare un passo indietro; tanto è facile, dopo il fatto, trovare piccoli pronostici de' grandi avvenimenti.

Michele Rangabè, incerto della sua sorte, si teneva chiuso colla sua famiglia nella chiesa della Santa Vergine. Leone, non osando farlo perire, lo relegò in un monastero d' un' isola della Propontide, dove gli assegnò una pensione, la quale gli fu mal pagata, di maniera che questo imperatore deposto, e spogliato fin del suo patrimonio, si trovava sovente senza il necessario, lo che non gl' impedì di vivere

trentadue anni sotto il nome di Anastasio in un'austera penitenza, dimenticato da tutto l'impero; ma non avea regnato tanto a lungo da dimenticare se stesso. Leone, senza volerlo, gli rese men amara la sue disgrazie, separandolo dalla moglie. Ciò era lo stesso che liberarlo dagli eterni rimproveri d'una donna altera ed ambiziosa. Michele però, anzichè riconoscere si buon servigio, parve che si rammaricasse di questa giunta di penitenza. Ella fu chiusa in un monastero che portava il suo nome, fondato da essa medesima in Costantinopoli. Michele aveva avuti tre figli e due figlie. Storace, suo secondogenito, incoronato nello stesso tempo che il primogenito Teofilatto, era morto prima che il padre fosse sbalzato dal trono. Teofilatto e Niceta, l'ultimo dei tre, forono fatti eunuchi, ed ebbero la libertà di vivere col padre sotto l'abito monastico. Il primo, che prese il nome d'Eustazio, era allora in età di vent'anni, e ne sopravvisse cinque al padre. L'altro, in età di quattordici, prese il nome d'Ignazio, e divenne in seguito patriarca di Costantinopoli. Questi si rese celebre per la santità della sua vita, e per la sua fermezza in un'ingiusta persecuzione. Non aveva più di dieci anni, quando l'imperatore Niceforo, suo avo da lato di madre, gli diede il comando d'una truppa della guardia nuovamente sta-

bilità, chiamata gl' *Icaneti*. Questi erano soldati scelti, che accampavano giorno e notte sotto le tende intorno al palazzo. Niceta, quasi fanciullo, se n' era fatto amare per la sua bella indole, e rispettare pei talenti superiori all'età sua. Le due figlie, chiamate Gorgonia e Teofane, vissero nel chiostro colla madre

Fine della Parte II. del Tomo IX.

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo IV. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo 1.° BOTTA Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Del primo Romanzo il CONTE DI TOLOSA è pubblicata la 2.ª distribuzione.